



LE DOLOMITI BELLUNESI



rassegna delle sezioni bellunesi del
 club alpino italiano

estate
1984



NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo

Come "una volta" cucine economiche come "una volta"



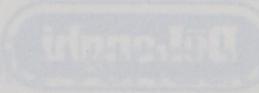
Perchè? Perchè possono essere utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire acqua calda. Le cucine economiche a legna De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna. Risolvono brillantemente anche il problema del riscaldamento che, effettuato con l'uso di combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

De'Longhi

È di casa nel mondo



la
Cassa di Risparmio
 di Verona Vicenza e Belluno
per il tempo libero

gli scarponi p  nel mondo

ogni 100 lire 3

1980 - 1981 - 1982 - 1983 - 1984 - 1985 - 1986 - 1987 - 1988 - 1989 - 1990 - 1991 - 1992 - 1993 - 1994 - 1995 - 1996 - 1997 - 1998 - 1999 - 2000 - 2001 - 2002 - 2003 - 2004 - 2005 - 2006 - 2007 - 2008 - 2009 - 2010 - 2011 - 2012 - 2013 - 2014 - 2015 - 2016 - 2017 - 2018 - 2019 - 2020 - 2021 - 2022 - 2023 - 2024 - 2025

LE DOLOMITI BELLUNESI



dalla Piave in su

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1984

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici

Anno VII

Numero 12

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

**AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO,
CORTINA D'A., DOMEGGE, FELTRE,
LIVINALONGO, LONGARONE, LORENZAGO,
LOZZO, PIEVE DI CADORE, SAN VITO,
SAPPADA, VAL COMELICO, VAL ZOLDANA,
VIGO.**

RESPONSABILE:

Loris Santomaso

DIREZIONE E REDAZIONE:

Italo Zandonella

COMITATO DI REDAZIONE:

**Sergio Claut, Roberta Conedera, Veniero Dal Mas,
Bepi Pellegrinon, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso,
Armando Scopel, Guido Zandò.**
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre

SEGRETERIA REDAZIONALE:

per collaborazione, informazioni
e abbonamenti

C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. 0439/81140

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

**Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin**

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

Soc. VECOM
Viale Repubblica, 29/b (VR)

REGISTRAZIONE:

**Autorizzazione del Tribunale
di Treviso del 19.2.1980,
n° 298/80**

In copertina: L'Antelao, il re delle Dolomiti

Sommario

D. Rudatis , Quando la montagna risplende col suo mistero	pag. 6
G. Busnardo , Una mostra per il Grappa ..	» 23
S. Metzeltin , Dolomiti Orientali - Storia alpinistica degli ultimi 30 anni	» 27
S. Tremonti , Monte Cridola: un secolo ...	» 36
M. Dell'Agnola , La barriera; pareti di Cison del Grappa	» 42
M. Dall'Omo , Arrampicate sul Lagazuoi Piccolo	» 50
B. Pellegrinon , "Valés": la lunga storia di un passo dolomitico	» 56
V. Pallabazzer , Le sorgenti e i loro nomi .	» 62
S. Mugliari , Avventura sulla Torre Venezia	» 66
P.G. Fain , Sul potenziale suggestivo del nome dei monti	» 68
R. Bettio , Alta via n° 7: riflessioni	» 70
G. Lise+ , Bellezza e virtù della flora alpina	» 74
I. Zandonella , Il "sasso" del Comelico ..	» 81
NOTIZIARIO	» 83
B. Bianco , Alcuni consigli per una buona dieta alpinistica (2ª parte)	» 84
F. Gherlenda , Sulle Torri di Boemia	» 85
L. Lancedelli , Trovata una lapide sepolta da 67 anni	» 87
NUOVE ASCENSIONI	» 89
LIBRI E DISCHI	» 89
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	» 94
A. Fornasier, M. Bertoncini , Due generazioni di "Ragni" - Breve storia	» 97

Quando la montagna risplende col suo mistero

Domenico Rudatis

(Sez. di Belluno C.A.A.I. - Oe.A.K.)

Il vecchio leone battagliero e poetico ci ha mandato dagli U.S.A. un altro interessante e inconsueto saggio, ricavato dalla sua lunga ed avventurosa esperienza. È uno scritto che va letto con calma e serenità, pesando le frasi e il loro contenuto con l'animo scervo da pregiudizi e prevenzioni che spesso alterano i valori e il significato di un messaggio. Qualcuno potrebbe essere indotto a considerare queste pagine come frutto acerbo di fantasia o farneticazioni psicologiche... Soprattutto perché è un genere di argomentazione che pochi - o nessuno? - hanno avuto il coraggio di affrontare con l'inchiostro. Appunto per evitare vilmente il rischio di essere considerato folle o eretico. Chi, infatti, fra coloro che hanno frequentato o frequentano la montagna assiduamente, può affermare di non aver mai provato quel "senso della montagna", quel mistero delle altezze, quelle esperienze, peraltro riservate agli iniziati, di cui Domenico Rudatis parla con tanta convinzione? Egli fa anche i nomi di eccellenti arrampicatori che, come lui, hanno provato e parlato di contatti personali col "mistero della montagna". E se tutte queste sensazioni esoteriche fossero state solo conseguenza del classico "buontempo", come mai uno scrittore così serio e autorevole come Dino Buzzati progettava un libro sulle esperienze di Rudatis?

Noi non siamo in grado di rispondere perché il tema è difficilissimo e il campo è cosparso di mine... Non resta che affidarci all'abile penna di Domenico e seguirlo, come dicevamo, serenamente, fino all'ultima riga.

i.z.

* * *

«La natura ama il mistero».
«Se non ti aspetti l'inaspettato
non troverai la verità».

ERACLITO DA EFESO
(Sesto Secolo Avanti Cristo)

La montagna è realmente un grande e meraviglioso mistero. Colla sua infinita verità e colla impressionante potenza delle sue forme la montagna risulta l'espressione più immediata costante e significativa del supremo mistero di tutta la natura. È vero che anche le pianure sconfinite, i deserti, i mari, come parte della natura, ci portano in contatto col mistero. Ma tale contatto è solo uno sfioramento, un qualcosa che sfugge, perché la nostra visione non può incontrare nulla all'orizzonte.

In montagna invece si realizza un incontro intimo e continuo colla natura ed un contatto col mistero che si svolge, si approfondisce e si conclude in un rapporto d'amore.

Come in ogni autentico rapporto d'amore, è necessario che l'individuo sia spiritualmente libero ed aperto, e non condizionato psicologicamente dalle molteplici ideologie sociali, politiche o scientifiche o tecnologiche o di qualsiasi altro genere, che in ogni caso restringono la visione dell'individuo entro una finestra sempre

più piccola. Questo non è soltanto l'effetto dello stordimento propagandistico il quale impedisce all'individuo di pensare colla sua testa e di sentire col suo cuore. Anche la conoscenza specializzata più seria e profonda resta sempre una "tunnel vision" come dicono gli americani competenti, ossia una "visione di galleria". È stato infatti riconosciuto che la conoscenza specializzata e tecnologica in generale implica una situazione equivalente al trovarsi in una galleria in cui la vera realtà del mondo si riduce al solo punto luminoso che appare lontano dove la galleria sbocca all'aperto.

L'andare in montagna diventa quindi un contatto col mistero in quanto l'uomo comune vive in sostanza quasi sempre entro una qualche galleria psicologica. Fin da giovane la sua mente vien irrigidita dai sistemi educativi e dalle varie propagande. Egli rimane così un prigioniero di qualche prestabilito schema di idee fisse. In tal modo anche la cultura ha i suoi prigionieri. Ma pochi di questi prigionieri arrivano ad accorgersi di esserlo poiché sono sempre visuti come tali.

Uscire dalla galleria psicologica e raggiungere la luce del sole all'aperto significa veramente entrare in contatto col mistero del mondo che è pure il mistero della nostra anima.

Si apre allora un intero orizzonte, un altro mondo si prospetta e si illumina. Allora conosciamo la montagna ed una superiore realtà sembra emergere colla montagna ed estendersi ancora più in là penetrando nel nostro spirito.

Chi ama la montagna più si avvicina ad essa e più si sente esaltato da un nuovo e specialissimo sentimento che io ho definito come "il sentimento delle vette".

È il senso di liberazione di chi è uscito o sta uscendo dalla galleria più o meno ristretta della sua vita quotidiana e va incontro al suo amore, come verso un ideale che non è più irraggiungibile.

È quasi impossibile esprimere esattamente in parole questo sentimento. Perché il contenuto mistico che è sempre, almeno in parte, presente sfugge a tutte le usuali forme di rappresentazione.

Ovviamente il linguaggio scientifico non serve a tale scopo poiché per la scienza le montagne sono soltanto ammassi di materiali ed i sentimenti sono ridotti a reazioni chimiche. Ma altri linguaggi, come quello dell'arte, riescono ad

Conca d'Agordo. Disegno originale di Camillo Boni "giovannissima, gentile e pura anima di combattente italiano; rapito innanzi ora agli studi e all'arte". Nell'alto orizzonte la caratteristica linea tizianesca delle Dolomiti. (Da *Dolomia e Piave, la Provincia di Belluno* di Ettore Ricci; MCMXXXIII, edit. Silvio Benetta, Belluno).

(Racc. I.Z.)



avvicinarsi, cioè a dare una qualche idea, per quanto vaga e limitata, dell'amore per la montagna.

In questo secolo due nomi devono essere ricordati: Oscar Erich Meyer e Guido Lammer, quali interpreti della montagna. Ambedue romantici ed assai lontani dalle idee moderne.

È rimasta celebre l'affermazione di Lammer che la montagna è una sorgente di giovinezza. La sua interpretazione del superamento del pericolo è sempre valida. La sua visione è spesso una traduzione musicale delle forme e dei colori. Le vette formano dei cori, le creste diventano delle sinfonie. Ma il mistero della montagna sembra ancora disperdersi nelle apparenze.

Comunque sono due interpretazioni molto superiori alle moderne e modernissime monotonie tecnologiche.

Io ho cercato di interpretare la montagna senza fermarmi alle precedenti interpretazioni romantiche. E cercando invece di estrarre il senso della montagna dalla sintesi delle esperienze religiose, artistiche e storiche più significative delle più antiche civiltà in tutto il mondo.

Ho cominciato circa mezzo secolo fa con alcuni saggi originali, tra cui uno col titolo *"Il Sentimento delle Vette"* col quale sono stato ammesso come Membro dell'ATENEO VENETO, la maggior organizzazione culturale e sociale della regione veneta, in quel tempo. Ricordo questa circostanza perchè un importante Membro dello stesso ATENEO VENETO dopo la mia ammissione mi fece cordialmente notare che avevo fatto un buon lavoro ma che ero un irregolare della cultura. Ciò era come dirmi che ero un eretico. E così sono infatti i veri amanti della montagna per la semplice ragione che quelli che sortono dalla galleria dei conformismi sono per se stessi dei *liberati*, ma per coloro che si fermano nella galleria sono invece spesso degli *evasi*. Una qualifica certamente non appropriata e non simpatica.

In generale si può affermare che la cultura moderna, nonostante l'imponente sviluppo delle organizzazioni alpinistiche, anche al suo più alto livello politico, sociale e scientifico, non è mai arrivata a sentire la montagna come una realtà spirituale.

Per esempio, quando lo statista svedese Dag Hammarskjold diventò Segretario Generale delle NAZIONI UNITE la sua grande personalità venne riconosciuta pienamente ad eccezione di un unico suo punto debole, e cioè che egli era un amante della montagna!

Un esempio di altro genere ma ugualmente significativo si riferisce al ben noto e valentissimo alpinista W. Bonatti il quale scrisse un libro esaltando il mondo alpino nei confronti della vita cittadina. Il libro venne recensito in una delle più importanti e diffuse riviste tedesche di

alpinismo rilevando che Bonatti doveva aver bisogno di farsi esaminare la testa da uno psichiatra per le sue critiche alla civiltà! Il fatto stupefacente è che proprio una ottima rivista di montagna ha ritenuto l'entusiasmo alpinistico di Bonatti una eresia talmente grossa da suggerire un esame psichiatrico!

Il caso di Hammarskjold si può intendere facilmente considerando che ai più alti livelli politici e sociali si richiede una concentrazione di tutte le facoltà ed una visione unilaterale cosicché non si vuole ammettere, magari a torto, la coesistenza di un altro interesse come l'amore per la montagna.

Il caso di Bonatti è molto diverso e forse anche più importante perchè rivela una grande incomprensione proprio da parte delle vere o presunte autorità alpinistiche, ovvero anche da parte di vasti ambienti alpinistici.

Ci troviamo allora nella necessità di stabilire come è veramente la comprensione della montagna proprio negli ambienti dell'alpinismo internazionale.

La risposta non ha bisogno alcuno di investigazioni statistiche perchè è semplice, breve, immediata e totalmente negativa per una buona parte se non per tutti i paesi.

Ma è una negazione strana, quasi la maschera di una segreta affermazione. Insomma è una negazione che nasconde il riconoscimento del mistero.

Essa ci viene da un grande alpinista: George Mallory.

Figlio di un prete protestante, solida tempra sportiva, professore di matematica, Mallory dimostrò una personalità eminente e completa. Diventò famoso colle sue tre spedizioni alla conquista dell'Everest, la più elevata montagna del mondo, nel 1921, 1922 e 1924. La sua tragica scomparsa nella nebbia, quando era appena qualche centinaio di metri sotto la cima, che forse è stata da lui raggiunta, diventò una leggenda. Queste sue tre spedizioni furono i primissimi assalti all'Everest. Raccontò i particolari dei suoi due primissimi attacchi in varie conferenze. Durante una di queste gli venne richiesto perchè voleva proprio salire la montagna. Rispose quasi subito con una frase semplicissima: *"Perchè la montagna era là"*.

Tale risposta non solamente acquistò un valore storico, ma diventò una specie di formula tradizionale in tutto il mondo inglese ed americano.

Ed ora viene estesa a molte altre imprese che non hanno nulla a che fare con l'alpinismo.

Si dice che la risposta di Mallory significa ovviamente l'accettazione di una sfida.

In questo senso se gli americani dicono che sono andati sulla luna perchè la luna era lassù, in sostanza non dicono niente. Né la luna era



Nicholas Roerich: «Il miracolo». Simbolo del miracolo è il ponte di roccia che unisce il mondo umano dove stanno i sette pellegrini genuflessi, nel primo piano del quadro, col mondo divino che, oltre il ponte, attraverso la luce, è rappresentato da stupende architetture rocciose.

lassù ad aspettare dei visitatori!

Così uno svalgiatore di banche dicendo che è andato a svaligiare una banca perché la banca era là come in attesa di essere svaligiata, non dice proprio niente.

La risposta di Mallory si può applicare ad ogni impresa, ma equivale ad evitare una effettiva risposta.

L'accontentarsi della risposta di Mallory è quindi una totale rinuncia ad una vera risposta.

L'AMORE DELLA MONTAGNA SUPERA IL PERCHÈ DELL'ALPINISMO

Se la risposta di Mallory è diventata subito celebre ed è ancora celebre dopo mezzo secolo, come la miglior risposta che meno risponde, ci si può domandare se si tratta di una vera e propria confessione di ignoranza oppure di una diplomatica riservatezza nel rivelare qualcosa di molto intimo.

In quest'ultimo caso diventa necessario scoprire appunto ciò che si nasconde nell'animo dei migliori alpinisti.

Tuttavia si deve anzitutto rilevare un'altra risposta molto recente apparsa in una importante pubblicazione americana col titolo "Direttissima". È una nuova risposta che inverte quella di Mallory dicendo che l'ascensione era stata fatta "perché noi eravamo là"!

Questa nuova modernissima risposta è ancora più vuota ovvero ancora più diplomatica di quella di Mallory. La montagna non è neanche nominata. È solamente sottintesa.

Ma di qualunque crimine, conquista, invasione ed in generale di qualunque impresa si può dire la stessa cosa. Ogni impresa avviene perché ci sono degli individui che la compiono, dove essa deve venir realizzata.

Il dubbio inerente al vero significato della famosa risposta di Mallory si acuisce. Anche gli alpinisti di valore nascondono una completa incapacità di rispondere circa le essenziali ragioni dell'alpinismo oppure cercano di mascherare una estrema riservatezza. E forse questi due aspetti della situazione spesso si confondono insieme.

Tale è infatti la mia convinzione.

Considerando che la montagna e l'uomo entrano in un rapporto d'amore, si può capire che pure un uomo forte quando è affascinato da una grande bellezza ed un sentimento d'amore lo pervade, diventa molto riservato nell'esprimere il suo stesso sentimento. La potenza di ogni vero sentimento intimidisce ed esalta nello stesso tempo.

Questo potere del sentimento è anche il potere del mistero. Sia il mistero della montagna che il mistero dell'arte e di ogni realizzazione creativa. Poiché il vero amore si manifesta colla creazione.

Soltanto un autentico artista può dire qualche cosa di significativo in materia di alpinismo.

L'artista può talvolta rivelare la montagna. Ma di solito è la montagna che rivela colla chiarezza di uno specchio l'insufficienza dell'uomo.

Si sa infatti che l'uomo si è raramente ispirato alle grandi montagne. Il tema era troppo difficile. Anche il nostro sommo Tiziano dipinse le montagne come sfondo e così anche Leonardo e molti altri artisti di primissimo ordine.

Giovanni Segantini amò realmente la montagna ma si arrestò ai piedi delle montagne che dipinse. E come lui tanti altri pittori valenti. Uno di questi scriveva che dove cominciavano i boschi di pini si ritirava.

Ciò si spiega in parte con le difficoltà di rappresentazione spaziale. Però possono prevalere le sensazioni di isolamento ovvero di sover-

chianti potenza che sfuggono ad ogni forma di traduzione artistica.

C'è stato unicamente un artista che è riuscito a rappresentare le montagne come risplendenti nella luce del loro mistero. Nicholas Roerich, esploratore, archeologo, maestro spirituale ed artista eccezionale quanto multiforme. Specialmente nei suoi straordinari quadri delle vette himalayane sembra emergere come una mistica rivelazione un senso di potenza che va oltre le forze naturali. Le risorse dell'arte pittorica sono superate, come sublimata nel misterioso linguaggio delle rocce e delle forme che diventa appunto il linguaggio della creazione.

Purtroppo ci sono pochi quadri di Roerich in Europa. Un certo numero si trova in Francia ed in Finlandia. Qualche esemplare a Roma. La maggioranza si trova in Russia. E molti si trovano pure negli Stati Uniti d'America. La grande dispersione internazionale delle opere di Roerich richiederebbe davvero una qualche presentazione collettiva con moderne riproduzioni a colori. Sarebbe una gioia costante per ogni alpinista ed ogni amante della montagna.

Nelle sue estese e prolungate esplorazioni delle immense catene asiatiche durante molti anni, Roerich venne pure a conoscenza di tradizioni ed esperienze importanti in cui emergevano i misteri delle montagne. Ci sono riferimenti di grande interesse in diversi volumi che egli pubblicò tra il 1928 e il 1947. È raccontato anche un incontro con un cosiddetto disco volante, che la sua spedizione osservò chiaramente nel 1926 sulla catena del Karakoram. Venti anni prima che si cominciasse a parlare di dischi volanti con interminabili controversie, che seguivano ancora in tutto il mondo, senza che nulla possa venir precisato in proposito.

Roerich ha affermato che la rivelazione della bellezza apre tutte le vie segrete.

La vera rivelazione della bellezza si esprime appunto nel mistero dell'amore, nel quale sono inclusi tutti i grandi misteri poiché, come il nostro Dante ha concluso la sua Divina Commedia, l'amore è il movente universale di tutta la creazione. E noi tutti possiamo comprendere così l'amore, quando esso diventa l'espressione del nostro potere creativo. Ed allora possiamo pure comprendere l'amore per la montagna e la bellezza che apre le vie segrete.

La straordinaria personalità artistica e spirituale di Roerich è riuscita ad esprimere il senso mistico ed esoterico della montagna e la luce del mistero risplende stranamente nei suoi quadri. Nessun altro pittore ha raggiunto tale potenza espressiva, qualunque sia lo stile e la tecnica pittorica usata.

Pure nel campo letterario e musicale la conoscenza artistica ed esoterica della montagna non è stata espressa finora ad un livello comparabile a quello di Roerich.

Spesso la montagna viene sentita e rappresentata come un potere avverso e terribile, come un incubo, e l'uomo risulta una vittima che riesce stentatamente a sfuggire a tale potere. Giurando di solito a se stesso che nel futuro eviterà ogni incontro del genere! È questo un noto giuramento alpinistico che di solito non viene mantenuto.

Non molti secoli fa i viaggiatori che dovevano percorrere le primitive strade alpine si facevano talvolta bendare per evitare di restare terrorizzati dalle paurose visioni dei precipizi.

Alpinisti vecchi e nuovi hanno talvolta dimostrato un grande amore per la montagna affrontando sforzi, sofferenze e pericoli in misura notevolissima, senza alcuna proporzionata utilità pratica. Ciò dimostra l'esistenza di una idealità valida ossia di un amore autentico. Anche se, come avviene con quasi tutti gli innamorati, gli alpinisti inizialmente non si rendono bene conto quanto e come amino la montagna.

Sono state effettuate delle imprese veramente epiche sia nelle Alpi che nelle montagne asiatiche ed anche altrove. La qualifica impresa epica è piuttosto complicata, ma ci si deve riconoscere un contenuto eroico per le circostanze, i mezzi limitati, i pericoli naturali ed altre caratteristiche. Basta ricordare Paul Preuss, Emilio Comici, Hermann Buhl, Reinhold Messner. I primi tre sono morti in montagna. Messner è sempre sopravvissuto ad ogni avversità, ma non così i suoi compagni.

Sono le grandi imprese in montagna l'espressione di un grande amore? La risposta è positiva da un punto di vista individuale. Vale a dire soprattutto per le imprese solitarie, e considerando il pericolo come il fattore predominante.

La moderna interpretazione psicanalitica dell'alpinismo eroico è invece prevalentemente negativa. Il rischio estremo non si ritiene socialmente giustificato. L'estrema avventura sarebbe follia. Va da sé che secondo il moderno materialismo sono logicamente ammissibili soltanto ideali utilitari, e quindi l'amore per la montagna, come quello per la patria, per una donna, per una forma d'arte non sono giustificati che in misura molto moderata. Altrimenti sono ritenuti amori neurotici ossia più o meno morbosi.

La parete Nord della Cima Grande di Laredo venne conquistata da Emilio Comici assieme ai fratelli Dimai, guide di Cortina, ma poi Comici rifece la scalata da solo, e quasi senza assicurazione. Allora in molti ambienti sia alpinistici che non alpinistici si diffuse l'idea che egli avesse dei dispiaceri amorosi e che pertanto giocasse sprezzantemente colla sua vita. Come suo amico e compagno di scalate io posso smentire tale diceria e la stessa smentita potevano fare sorridendo tutti gli alpinisti di primo or-



Nicholas Roerich: «Il comando del Maestro».



Nicholas Roerich: «La perla della ricerca».

dine che ben lo conoscevano.

Comunque la moderna psicanalisi è quasi sempre pronta ad invocare il cosiddetto complesso di autodistruzione ossia di tendenze suicide a proposito di ogni forma di avventura eroica e quindi anche degli estremismi alpinistici. In realtà l'accusa di autodistruzione si applica propriamente soprattutto all'enorme numero di accidenti automobilistici, all'alcoolismo ed all'uso delle droghe, tutte situazioni che non hanno niente a che vedere colla montagna la quale anzi ha poteri preventivi e curativi contro tutte le tendenze autodistruttive.

Si può anche rilevare che ogni grande conquista umana, sia pratica che ideale, ha avuto i suoi eroi e le sue vittime, se si possono condannare o commiserare come vittime coloro che si sacrificano con motivazioni spirituali. Ma con tali motivazioni non si dovrebbe mai parlare di vittime. La strada di ogni autentica conquista viene aperta da precursori, innovatori, eretici ed illuminati alla ricerca di ignote e superiori verità.

Una di queste superiori verità è che la montagna si comprende quando si comprende l'amore.

QUANDO COMINCIA A RISPLENDERE IL MISTERO DELLA MONTAGNA

Come ho già dimostrato, gli alpinisti moderni, più o meno famosi, ad ogni richiesta circa la motivazione fondamentale dell'alpinismo hanno risposto quasi sempre in modo molto evasivo e reticente. Proprio come innamorati che sono al principio di un grande amore e non conoscono ancora il canto meraviglioso dell'amore corrisposto.

C'è una difficoltà spirituale piuttosto elevata quando si vuol penetrare in se stessi e scoprire l'amore. E specialmente in questi tempi in cui la negazione dell'amore è diventata una nota dominante.

La maggioranza degli alpinisti, quasi ad ogni livello tecnico, è motivata da tante piccole ragioni, come l'ambizione sportiva, la moda, la ricerca di distrazioni, l'esempio di altri, la reazione psicologica alla monotonia della vita cittadina, e specialmente la nausea politica e sociale dei tempi moderni. Ma quando si chiede a chi va in montagna quali sono le ragioni della sua attività alpinistica si ha prevalentemente la risposta: "perchè mi piace". E se poi si ripete la richiesta più direttamente per avere qualche chiarimento domandando: "perchè ti piace?", la conversazione rivela di solito i piccoli "perchè" già accennati, ma non risulta quasi mai realmente interessante ed importante.

E ciò è logico e naturale poichè tanto più si cercano le ragioni dell'amore e tanto più si riduce l'amore stesso.

I piccoli alpinisti sono dunque sulla stessa strada dei grandi alpinisti, ma sono moltissimo confusi. Confondono infatti l'amore per la montagna, che è vero e proprio amore in quanto e per quanto impegna integralmente l'individuo, con le apparenze illusorie dell'amore che impegnano le tasche anzichè l'anima dell'individuo.

Come l'amore ha in se stesso la sua motivazione e degrada quando è motivato da altre ragioni, così avviene anche a proposito dell'amore per la montagna. Chi va in montagna con motivazioni estranee all'amore per la montagna, quali sono le usuali motivazioni cittadine, degrada il suo amore, e si arriva in tal modo a forme di alpinismo che si potrebbero qualificare come pornografiche, ossia prive di ogni ideale.

In pratica si hanno tanti alpinismi come si hanno tante forme d'arte e tanti amori. Si va dalle esperienze banali e pornografiche fino ai grandi amori che aprono le vie segrete, nel senso meraviglioso di Roerich, precedentemente rilevato.

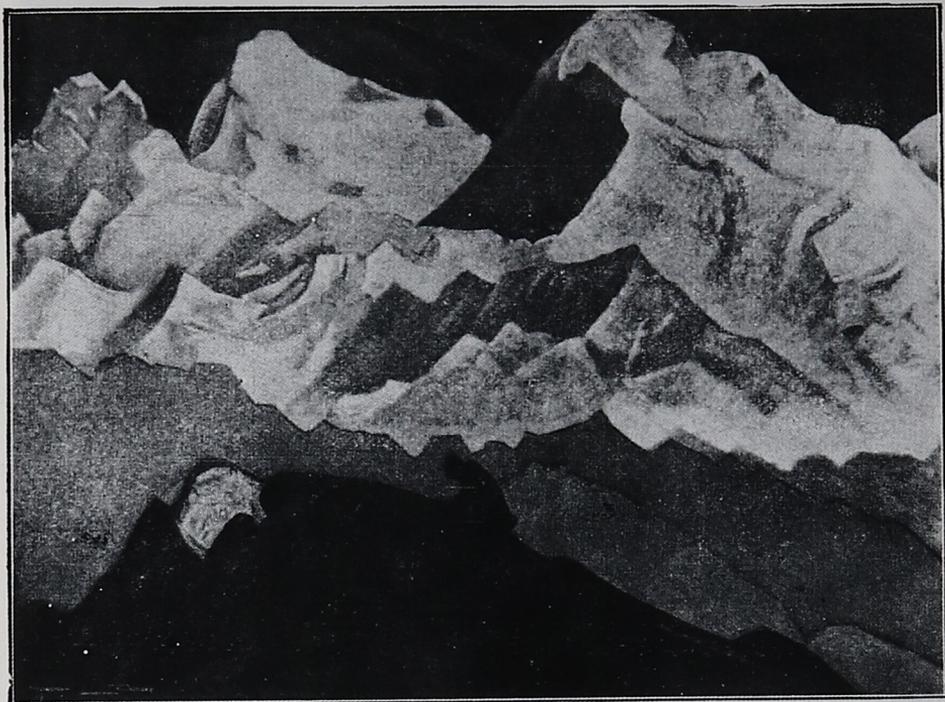
Cominciando ad estrarre da questa gamma estesissima di esperienze le conclusioni più chiare ed internazionalmente significative in questa epoca moderna, è interessante considerare quello che dice Christian Bonington, una delle figure più notevoli dell'alpinismo inglese e scrittore di montagna molto apprezzato. Egli ha scritto una magnifica introduzione a quella superba illustrazione delle Alpi e dell'alpinismo realizzata da Karl Lukan, e la cui Edizione Americana è apparsa nel 1969.

In tale Edizione Americana Bonington fa risalire colla sua introduzione due punti fondamentali.

Anzitutto egli afferma che nonostante tutte le intrusioni del pubblico con tutti i mezzi tecnici attualmente in uso le Alpi conservano ancora il loro mistero. Questo riconoscimento di Bonington non dice niente di nuovo, poichè la stessa affermazione del mistero della montagna risale alle più lontane origini della civiltà umana, dove si trova in una forma infinitamente più poetica e suggestiva di tutti i riconoscimenti moderni.

Ciò che è nuovo è il fatto che Bonington ammette il mistero pure accettando il modernismo materialista. Tanto che egli mostra di godere il contrasto tra le comodità cittadine e le asprezze della montagna, e l'alternarsi delle ascensioni e dei riposi nei buoni alberghi delle sottostanti vallate. Inoltre egli tenta di conciliare il distacco tra le vecchie e le nuove generazioni e di armonizzare le inerenti differenze di stile alpinistico, con un notevole senso di equilibrio psicologico.

Ma con una mentalità così equilibrata e decisamente moderna e con una visione ampia ed



internazionale, l'accettazione del mistero acquista una evidente importanza.

Bonington non è mai radicale come Bonatti il quale è decisamente per la montagna. La superiorità fisica e la straordinaria tempra psicologica hanno dato a Bonatti la personale possibilità di conservare molto a lungo, se non permanentemente, una prospettiva alpinistica, cioè di poter guardare il mondo come dall'alto delle montagne. Un punto di vista estremo ma la cui idealità non è tanto facilmente contestabile in senso spirituale anche se, come ho già accennato, la critica ha suggerito a Bonatti di farsi fare un esame psichiatrico.

L'altro punto fondamentale che Bonington ha fatto risalire è l'esaltazione euforica prodotta dall'alpinismo.

Per me, egli afferma molto esplicitamente, l'alpinismo è come un LSD da natura fisica anziché chimica. Questo confronto è molto espressivo poiché nel mondo moderno l'indicazione abbreviata LSD, cioè l'acido lisergico, ha ormai raggiunto una celebrità straordinaria. E non soltanto a motivo del fatto che si tratta di una droga proibita, ma specialmente perché sono stati effettuati moltissimi studi sugli eccezionali e talvolta veramente strani ed affascinanti risultati psicologici ottenuti mediante tale droga. Risultati che variano a seconda degli individui ed anche della loro preparazione psicologica.

A questo riguardo ritengo sia certamente molto significativo per chi ama la montagna l'apprendere che una preparazione molto favorevole, per ottenere superiori risultati mediante l'uso della predetta droga, è stata la lettura del famoso *"Libro Tibetano dei Morti"*. Un libro in cui si riflette esotericamente la luce delle grandi montagne asiatiche.

Ben s'intende che in tutto questo non c'è alcun invito ad usare alcuna droga! Voglio soltanto richiamare l'attenzione sul fatto che l'alpinismo ha realmente effetti psicologici di carattere eccezionale, simili ma certamente molto superiori a quelli che sono stati ottenuti con le droghe più potenti note come psicotropiche ossia operanti sulla psiche, in senso positivo e non negativo, quantunque questa differenza non sia sempre chiara e conclusiva. Una differenza che in alpinismo non abbiamo alcun bisogno di considerare.

Scientificamente gli stati psicologici in cui la nostra coscienza ed i nostri sentimenti sono chiaramente diversi dal solito sono definiti come stati alterati di consapevolezza. Così sono inclusi tutti assieme alcoolizzati, drogati, ammalati, santi, asceti, yoghi, pazzoidi e grandi artisti e mistici di tutte le religioni. Si ha così un pentolone esagerato in cui non si cucina alcun fecondo nutrimento spirituale.

Secondo una visione meno scientifica ma

più elevata spiritualmente si parla spesso di spostamenti di coscienza, perché l'individuo ha l'impressione di sentirsi diverso, quasi di sentirsi un altro, o almeno ad un altro livello, con una diversa sensibilità. Ciò sembra concordare coi sentimenti che si provano in alpinismo. Ma anche un bevitore, o un drogato, può pensare lo stesso, giustificandosi dicendo che beve proprio per sentirsi diverso e migliore.

Chi ha avuto esperienze veramente significative e personalmente importanti in varie circostanze e specialmente in ambienti naturali primitivi ma soprattutto in montagna, tanto se si tratta di esperienze che riflettono in prevalenza effetti psicologici quanto se implicano superiori aspetti spirituali, parla più spesso e con ragione di estensione ovvero espansione della coscienza.

Quando l'esperienza si eleva al suo massimo livello si parla di coscienza cosmica. Chi prova qualcosa del genere ben raramente riesce a comunicare anche in minima parte il contenuto dell'esperienza stessa. Come ogni altra esperienza mistica anche le grandi esperienze della montagna sono quasi inesplicabili e quindi parimenti quasi incommunicabili, salvo attraverso il miracolo dell'arte.

In montagna con l'ascesa si estende la visuale panoramica nello spazio circostante, e nello stesso tempo si espande la viva percezione del nostro panorama interiore. Sembra che lo spazio esterno e lo spazio ideale interno possano combinarsi in una suprema armonia.

È precisamente questa la comunicazione col mistero. Allora la montagna diventa la nostra enciclopedia cosmica in cui possiamo leggere il nostro passato, il nostro presente e magari anche il nostro futuro, almeno in alcune circostanze, quando cioè si ravviva il nostro rapporto d'amore.

Tutti conosciamo la poetica favola di "Biancaneve coi Sette Nani". Pochi sanno che la favola è derivata da antichissimi simbolismi mitologici. La bella principessa in letargo che ha bisogno del bacio d'amore per risvegliarsi è realmente il simbolo della montagna. Risvegliata dall'amore essa corrisponde coi doni meravigliosi della sua bellezza e della sua ricchezza.

Nelle più antiche civiltà si ritrova infatti l'idea che la montagna è lo spozializio del cielo colla terra.

Nella più ristretta visione di galleria che limita attualmente il pensiero moderno si dice che la montagna è soltanto un ammasso di materiali il quale può essere utile talvolta, ma più spesso inutile. Tale affermazione non è falsa ma è resa vuota dalla ristrettezza della visione. Non si può vedere né tanto meno conoscere il mondo attraverso un qualsiasi buco e neppure attraverso le inferriate di una prigione, sia tecnica o comunque culturale.



È l'amore che fa comprendere la montagna.

Ogni vero amante della montagna può avere i suoi eccezionali momenti di intimità, le sue particolari estasi.

È abbastanza frequente durante le scalate a notevoli altitudini ed effettuate da soli avere

l'impressione che non si è più soli. Talvolta sono anche impressioni forti e chiare di una continua presenza e vengono udite delle voci. Si hanno riferimenti in proposito da parte di alpinisti molto positivi.

In qualche caso tale presenza si rende visibi-



le. E l'alpinista riconosce magari di trovarsi in cordata con se stesso, senza tuttavia sorprendersi!

Ciò è avvenuto a Frank Smythe, uno dei più validi e completi alpinisti inglesi, con brillanti successi internazionali nel terzo e quarto decennio di questo secolo. Era un ingegnere elettronico, ottimo scrittore ed osservatore acuto e preciso. Partecipò a cinque spedizioni nell'Himalaya, con risultati importanti. In una di queste, assieme a Eric Shipton alpinista ed esploratore di meritata fama, passò due notti ad oltre 8.200 metri. Poi Shipton decise di far ritorno e Smythe continuò da solo verso la vetta, essendo chiaramente consapevole della propria riserva di energia ed efficienza. Dopo aver superato circa metà del tratto mancante, le nebbie temporalesche, la neve fresca ed il vento lo obbligarono a far ritorno. In tale impresa ebbe due esperienze veramente straordinarie.

Egli riferì nei suoi scritti, in cui è manifesta la sua calma e la sua grande attenzione nel riportare i fatti con la massima precisione, che arrampicando da solo aveva la sensazione che c'era qualcuno assieme a lui, tanto che sentiva addirittura come una sicurezza realistica che se fosse scivolato sarebbe stato fermato e sostenuto proprio come avesse sopra di sé un vero compagno di cordata. E tale presenza continuò anche nelle soste.

L'altra esperienza straordinaria fu la visione di due oggetti volanti di notevoli dimensioni e perfettamente visibili al disopra della spalla N.E. dell'Everest. Avevano forma rotonda con sporgenza ripiegata come ali. Smythe per con-

trollare la propria lucidità mentale guardò altrove e richiamò alla memoria anche i nomi delle grandi montagne himalayane. Quindi ritornò a fissare i due oggetti volanti. Essi erano ancora là immobili. Egli rilevò che parevano avere delle pulsazioni. Infine scese la nebbia e non riuscì a vedere più niente. Comunque le sue osservazioni non sono fantasie di un uomo drogato o sovraeccitato, bensì chiare osservazioni di un ingegnere elettrotecnico oltremodo positivo, solidissimo e tempratissimo da molte spedizioni nell'Himalaya, nelle Alpi ed altrove.

L'incontro di Smythe ora ricordato avvenne alcuni anni dopo di quello della spedizione di Roerich. Ambedue quindi hanno preceduto la moderna esplosione di curiosità ed interesse per i cosiddetti dischi volanti, e non potevano essere influenzati in alcun modo dalla enorme suggestione psicologica dovuta ai molti fatti e fantasie e combinazioni di queste e di quelli, che si è sviluppata parecchi anni dopo gli incontri di Roerich e Smythe cui nessuno fece attenzione quando avvennero.

Ed è questa appunto la ragione per cui io li ricordo ora come una singolare documentazione di esperienze di montagna, che sono molto significative tanto per la loro posizione storica e geografica quanto per la loro purità psicologica. Ma i contatti di Roerich coi misteri delle grandi montagne asiatiche hanno oltrepassato le esperienze alpinistiche.

L'eroico esploratore Ernest Shackleton quando attraversò le montagne della Georgia del Sud sentì vivamente l'inesplicabile presenza



“Das Schreckhorn”.

(Dipinto di Peter Birmann, [1758-1844])

di un altro compagno, come era avvenuto a Smythe salendo l'Everest.

Il senso di distacco dal mondo e la presenza di un'altra persona sono stati pure ben rilevati da T.E. Lawrence parlando delle sue avventure in Arabia.

Francis Younghusband, eminente esploratore, alpinista, geografo e scrittore, ebbe una esperienza mistica nelle montagne del Karakoram così importante da concludere che l'arrampicatore e le stesse montagne sono simboli spirituali.

Tra i modernissimi, Yvon Chouinard, brillantissimo tecnico dell'arrampicamento artificiale negli Stati Uniti d'America, ha pubblicato uno studio in cui riferisce singolari esperienze

durante arrampicate con lunghissime attese, cercando pure connessioni con lo yoga.

Reinhold Messner, che oltre ad avere eccezionali capacità alpinistiche ha pure il vero “senso della montagna”, nella sua epica discesa dal Nanga Parbat udì voci e sentì un'altra presenza. Al termine della sua straordinaria discesa, sebbene molto più forte e sicuro del fratello egli devì mentre il fratello proseguì dritto, restando vittima di una valanga. Questo è il senso della montagna ad un livello superiore!

Il senso della montagna è una comprensione, e conoscenza, della montagna che non risulta da uno studio razionale soltanto. Così come lo studio del pianoforte non basta a formare un grande pianista.

Sembra invero che talvolta, e specialmente nel pericolo, l'alpinista senta una ispirazione diretta ed immediata, quando i suoi contatti col mistero della montagna abbiano aperto le segrete comunicazioni. Si tratta di ispirazioni che sono realmente possibili ed anche abbastanza frequenti. Il presentimento del pericolo fa parte del linguaggio misterioso della natura in generale e precede, come nel caso dei terremoti, le più raffinate segnalazioni scientifiche. Tanto è vero che in certe zone della California in cui si temono tremendi cataclismi si tengono degli animali osservandone il comportamento per riconoscere l'imminenza di terremoti, precedendo anche i controlli sismici.

In qualche caso anche alpinisti di valore con esperienza vasta e sicura possono mancare della diretta e superiore ed immediata ispirazione nei grandi pericoli, quando hanno fatto l'abitudine di affrontare la montagna con criteri troppo tecnologici. Un esempio molto significativo è la tragica fine di Leo Maduschka sulla parete Nord-Ovest della Civetta, nel 1932. Maduschka era un eccellente arrampicatore ed ottimo scrittore di montagna. Autore di manuali tecnici di alpinismo in roccia e ghiaccio. Venne sorpreso da un temporale estivo all'incirca all'ingresso della gola principale, dopo il famoso cammino bloccato, sulla via Solleder. In quel punto c'è posto anche per attendarsi, è molto comodo ed anche incitante, ma si concentra tutta l'acqua che scende lungo i camini e le pareti da ben settecento metri di altezza trasportando sassi in quantità. Fermandosi in quel punto c'erano ben poche probabilità di poter sopravvivere. Maduschka non sentì la situazione e fu la sua fine.

Io mi son trovato due anni prima con un temporale assai peggiore sulla stessa parete. Ero molto avanti sulla diretta variante Rittler, ed era un paio d'ore che si arrampicava mentre pioveva, e i camini diventavano dei canaletti. Al di sopra c'era la gola superiore in cui si raccoglieva sempre l'acqua. E al disotto c'era la gola principale che sarebbe presto diventata torrentizia. Dalla variante Rittler non si può uscire senza un grande lavoro tecnologico, che in quel tempo non si faceva. Ricordando di aver già superato degli strapiombi di roccia marcia, scendemmo per qualche ora fino a raggiungere la base di uno strapiombo, bagnato e franso. Ebbi la visione chiara ed immediata di cosa dovevo fare! E cioè scavare col martello fino a formare una nicchia in cui ripararsi almeno la testa e poter restare col corpo addossato allo strapiombo, sul terrazzino così costruito. Lavorando tutti e due, dopo circa tre ore eravamo in condizioni da poter resistere. In questo caso, come in diverse altre situazioni, ho avuto realmente il senso della montagna.

Quella notte fu incredibilmente infernale. I sassi e l'acqua scrosciavano ininterrottamente.

Ci sfioravano però senza ferirci. Lo scavo per quanto piccolo ci aveva salvati.

La discesa il giorno seguente fu epica, perchè obbligati ad entrare nelle cascate d'acqua e restarvi per delle ore fino ad un parziale congelamento dei piedi e delle mani. Pareva impossibile scendere, ma scendemmo, contrariamente ad ogni logica.

QUANDO LA LUCE DEL MISTERO SI SPENGE

I miei personali contatti col mistero della montagna sono stati non soltanto numerosi ma anche più svariati e complessi di quelli di molti alpinisti di fama internazionale, come alcuni che ho qui accennato. Né le qualità atletiche e sportive, nè la competenza tecnologica, implicano necessariamente la vera conoscenza della montagna, poichè se manca l'amore non c'è più contatto col mistero e quindi la sua luce si spegne.

Il noto giornalista e scrittore Dino Buzzati voleva fare un libro raccontando alcune delle mie esperienze. Ma io rifiutai allora per varie ragioni. Anzitutto ho sempre avuto la riservatezza che si ha quando si pensa che il proprio amore è troppo vero e troppo grande per parlarne pubblicamente. Poi certe esperienze suscitano incredulità quando se ne parla e ciò è causa di sofferenza.

Così anche qui ho evitato di parlare di tutti i miei contatti più significativi col mistero della montagna. In tal modo ho inteso di evitare ogni idea di confronti ovvero di valutazioni comparative. Gli alpinisti che ho qui ricordato sono tutti personalità storiche emergenti col loro autentico valore personale, senza alcun bisogno di confermare e tanto meno di riprove o analisi critiche.

Ed essendo uomini al disopra di ogni critica giustificabile è utile ed importante conoscere il loro pensiero diretto senza interferire con dei confronti che possono creare delle impressioni errate se non contraddittorie.

I contatti col mistero della montagna possono avvenire in circostanze fisiche diverse, data l'infinita varietà degli ambienti, ed in situazioni psicologiche diverse, data la varietà degli scalatori, ma quando la luce del mistero risplende essa illumina in ogni alpinista il suo lato migliore.

Si ha sempre una affermazione positiva ed evidente.

L'estensione della coscienza, che è l'essenza spirituale del vero alpinismo, realizza una esaltazione delle qualità superiori dell'individuo, colle inerenti differenze individuali.

Abbiamo così l'esaltazione eroica di Lammer, come l'esaltazione dello spirito romantico di Oscar Erich Mayer, e l'esaltazione dello spi-



"Bheem Ke Udar".

(Da "Views in the Himalaya" di James Baillie Fraser (1783-1856), Londra 1820)

rito sportivo e cavalleresco di Preuss. Come abbiamo poi l'esaltazione della volontà di Buhl e la esaltazione del senso della montagna di Messner in cui l'uomo e la montagna, l'atletica e la tecnologia, si trovano in un mirabile e superiore equilibrio.

Ma ci sono circostanze fisiche e situazioni psicologiche in cui la luce del mistero non può risplendere ed è come spenta perchè non può raggiungere la coscienza umana.

Non solo non si verifica l'estensione della coscienza ma sembra che la stessa coscienza più non rifletta alcuna luce ed una oscurità psicologica avvolga lo spirito umano e lo trattenga da ogni autentica ascesa.

Si può riconoscere chiaramente come, dove e quando tutto ciò possa avvenire, ossia perchè la luce del mistero della montagna più non risplenda e vada sempre più riducendosi fino a spegnersi totalmente.

La prima oscurità dipende da una errata comprensione della natura che fa vedere nella montagna soltanto un ammasso di materiali che molto spesso non hanno alcuna utilità pratica. Mezzo secolo fa trionfava una visione talmente materialistica che un famoso letterato americano affermò che la natura è dove si buttano le immondizie.

Il riconoscimento della enorme importanza della natura come ambiente che deve venir protetto, cioè il problema ecologico, è recente. Oggi tutti sanno che gli inquinamenti delle acque, della terra e dell'aria sono tutti problemi specifici e scottanti. Pochi tuttavia si rendono conto che nella natura primitiva ha origine e si mantiene la vita. E quindi la natura è vivente se è considerata nella sua totalità. Ed essendo viva è anche necessariamente una espressione di amore. Come hanno appunto pensato i buddisti da quasi venticinque secoli.

Lo stesso Buddha aveva dichiarato che contemplando le vette dell'Himalaya si viene purificati dai propri peccati.

Ma altri venticinque secoli prima di Buddha, un ignoto popolo di montagna che da alcuni incerti millenni era disceso nei deserti della Mesopotamia aveva creato già la primissima forma di civiltà con impronta moderna. Erano i sumeri. Essi inventarono la scrittura, l'arte, la musica, la poesia, le scuole. Lasciarono una letteratura splendida che ebbe una lunga serie di imitazioni. Ed in tale letteratura la montagna era anche la rappresentazione simbolica del loro tempio e dei poteri soprannaturali della loro particolare visione della vita e di tutte le forze operanti in natura.

Cinquemila anni fa i sumeri avevano dunque una speciale comprensione della montagna, superiore a quella di quasi tutte le civiltà che seguirono nella stessa regione ed anche altrove. Infatti i sumeri dopo aver trasformato il deserto mesopotamico in un giardino mediante sapienti lavori di irrigazione, costruirono delle montagne artificiali, abbastanza grandiose considerando che non avevano pietre a loro disposizione. E sulla sommità di queste montagnole, che ricordano le piramidi egiziane, e più ancora quelle dei Maya e quelle del Sud America, erigevano i loro templi.

Nessuno ha mai compreso la ragione. Ma oggi dopo che è stato constatato che le piramidi egiziane alterano in modo incomprensibile la registrazione dei raggi cosmici, si può e si deve pensare che montagne verosimilmente assorbono e concentrano le radiazioni cosmiche con effetti ancora ignoti ma forse intuiti in tempi ultramillenni.

Il nostro mondo moderno considera invece la montagna prevalentemente come uno scenario. Così invece di costruire dei templi sulla cima delle montagne come si fece nelle epoche più lontane, si sono costruiti degli alberghi con piattaforme girevoli dove stando comodamente seduti innanzi a bevande e dolciumi di ogni genere si vedono grandiosi scenari alpini girare all'intorno. Ciò non aiuta bensì ostacola la vera comprensione della montagna. Perché equivale esattamente ad andare ad un teatro d'opera guardando unicamente gli scenari ed ignorando tanto la musica quanto il canto. Una situazione assurda e negativa in teatro come in montagna.

L'oscurità spirituale in tal caso è evidente.

Più variati ma quasi sempre oscuranti sono pure gli effetti dell'artificialità introdotta in montagna in molteplici forme più o meno giustificate.

L'uso di mezzi artificiali per facilitare le comunicazioni risale a tempi lontani. Per usi militari era normale. Tre secoli avanti Cristo, Alessandro Magno usò chiodi e corde sulle montagne asiatiche. Nella Grecia settentrionale, sui torrioni della Tessaglia sono state fatte arrampicate di straordinaria difficoltà, prima dello sviluppo dell'arrampicamento sulle Alpi con criteri sportivi. Anche gli Incas nel Perù valicarono enormi abissi ed effettuarono percorsi arditissimi con mezzi limitati, mai però con mete sportive. Nell'antichità si salivano le montagne con altri criteri. Lo sport della montagna risale appena al secolo scorso. I suoi effetti spirituali possono essere sia positivi che negativi. Possono cioè illuminare la comprensione della montagna ma possono talvolta anche oscurarla.

Quando una scalata è completamente motivata in se stessa qualunque siano gli sforzi necessari, allora è generalmente positiva anche nei suoi effetti psicologici e spirituali.

Quando ci sono altre motivazioni estranee ci sono anche effetti oscuranti. Le eccessive competizioni e facilitazioni artificiali sono sempre negative ed oscuranti, come comprensione della montagna.

È sempre vero quel che ha ricordato Malloy, la leggenda dell'Everest. Era arrivato sulla vetta di una montagna difficile. Chiese ai compagni: Abbiamo conquistato un nemico? Ci fu solamente una risposta: Noi stessi!

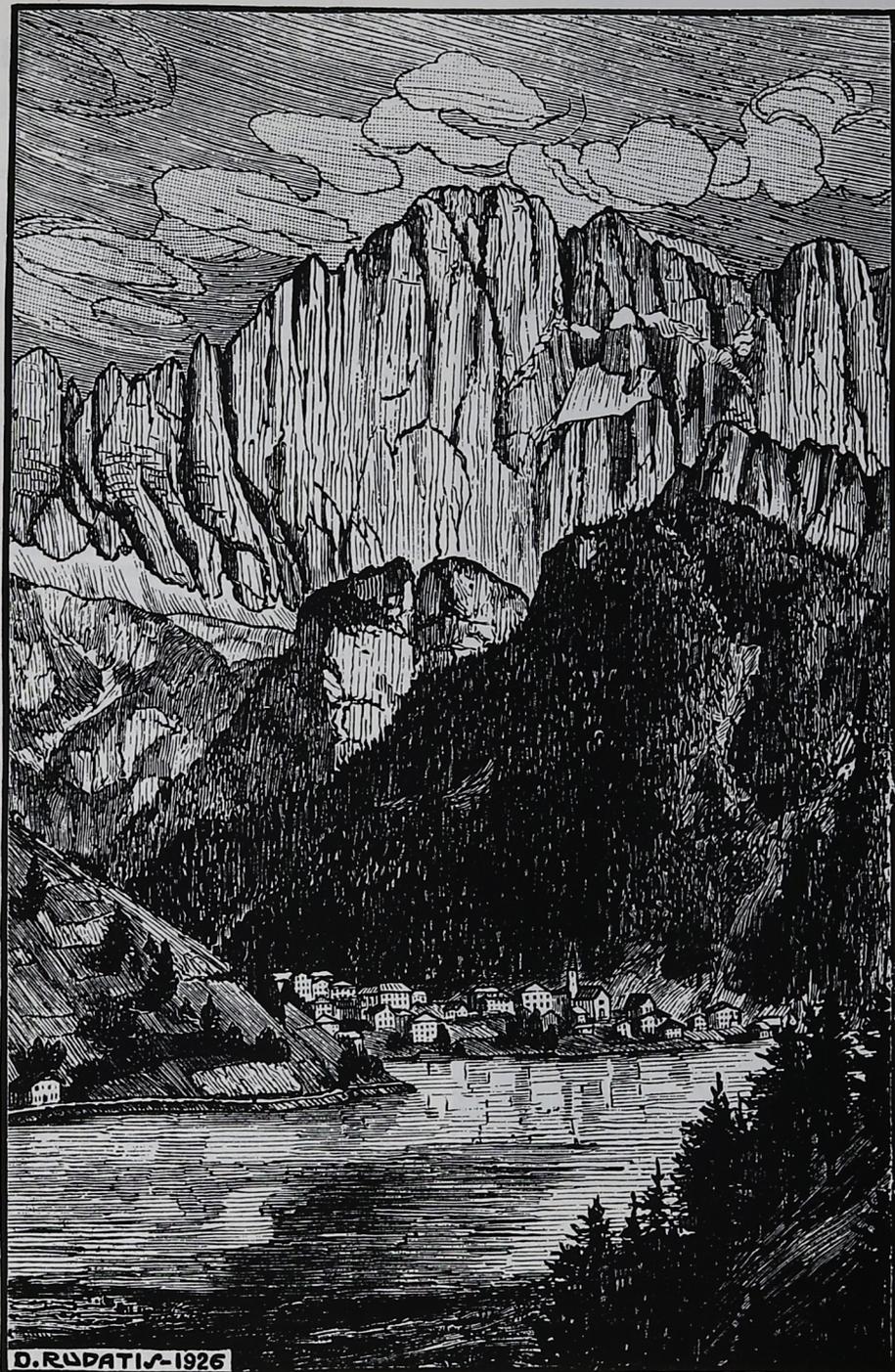
Se la montagna viene avvolta in una ragnatela di teleferiche, vie ferrate, corde fisse, e collegamenti di ogni altro genere per raggiungere una totale sicurezza, io mi devo domandare: Chi sono le mosche che restano prese in questa ragnatela? Ed a questa logica domanda non c'è che una sola risposta: Noi stessi!

Proprio come la risposta dei compagni di Mallory.

Questa ragnatela paralizza infatti ogni spirito di avventura, ogni possibilità di far emergere coraggio, iniziativa e forza di volontà dai singoli individui. La montagna diventa uniformemente e totalmente sicura per tutti. Sicura ma senza mistero e senza vita. La luce del mistero è spenta.

Il moderno alpinismo americano, molto raffinato nell'uso dei mezzi artificiali, è basato sul criterio che sia la salita che la discesa devono essere effettuate con perfetta sicurezza. Questo criterio fondamentale è stato bene illustrato da James Ramsey Ullman, il miglior scrittore americano di alpinismo in generale. Tuttavia, siccome le più celebri scalate americane sono arrampicate in fessure dove l'assicurazione spesso non richiede l'uso di chiodi, ma è perfettamente sufficiente l'uso di altri mezzi più semplici, si ha l'impressione che siano veramente arrampicate libere, mentre non sono sempre tali, ed anche senza chiodi si ha una superassicurazione, al confronto con molte arrampicate dolomitiche in parete aperta e non tanto moderne.

La questione della sicurezza con mezzi artificiali ha un profondo contenuto psicologico e spirituale. Si sta infatti ripetendo in alpinismo una evoluzione come nel progresso tecnico dell'aviazione per cui lo sport basato sull'avventura ora viene sostituito da un sistema di operazioni meccaniche. L'eliminazione del rischio, per quanto legittima, oscura immensamente l'esplicazione delle qualità spirituali che sono caratteristiche fondamentali di ogni individuo.





La Cresta N della Civetta vista dalla cima del Castello di Valgrande. In primo piano la Torre da Lago e il Pan di Zuccherò; nello sfondo la Punta Civetta e la Civetta.

(da Rivista Mens. CAI n. 5-6, maggio-giugno 1929; racc. I.Z.)

Si tratta ovviamente di una tendenza sociale ed economica già bene esemplificata da R.L. Irving che alcuni decenni or sono in un suo libro sulle grandi montagne aveva rilevato che la conquista dell'Everest non sarà completa per l'opinione pubblica finché non ci sarà un albergo in cima, con acqua calda ed aria ossigenata secondo particolari tariffe.

In questo caso, ben s'intende, tuttavia l'avventura consisterà nel pagare i conti! E l'amore per la montagna diventerà un amore puramente e semplicemente mercenario. Una degradazione dell'amore non si verifica soltanto nei riguardi della montagna.

Infatti, in un moderno laboratorio scientifico americano per lo studio dell'amore una donna venne sottoposta ad una funzione sessuale realizzata con mezzi esclusivamente meccanici, mentre una complicata rete di controlli elettronici segnalava tutte le sue variazioni cardiache respiratorie e nervose mediante numerosi contatti nelle varie parti del corpo, e connessioni elettriche con diversi apparecchi. Figurativamente tale situazione ricorda molto qualche moderno alpinista con molteplici manovre di corde, chiodi, moschettoni e scalette, e magari altri mezzi ancora. In ambedue i casi non ha alcun senso parlare di amore. Tra la sessualità meccanizzata e l'amore c'è un vero abisso, ed altrettanto grande è la differenza tra ogni procedere meccanizzato e l'amore per la montagna. Nessun mezzo meccanico può far risplendere la luce del mistero, al contrario, tanto più l'ascesa di una montagna viene meccanizzata e tanto più si oscura la luce del mistero. La montagna non rivela più niente dove ci si arriva con un qualsiasi mezzo di trasporto.

Non dimentichiamo che Dante ha raffigurato il Paradiso Terrestre sulla sommità della montagna del Purgatorio, perchè ha cercato di avvertirci che si arriva al paradiso soltanto attraverso le sofferenze del purgatorio.

E molti secoli dopo, Nietzsche, il grande filosofo eretico e ribelle ci ha fatto considerare che è proprio la disciplina dello sforzo e della sofferenza che ha prodotto tutta l'elevazione dell'umanità.

DOMENICO RUDATIS
C.A.A.I. - Oe.A.K.
134 - 21 Cherry Avenue - APT. 3 C
FLUSHING - Nex York 11355 U.S.A.

Una mostra per il Grappa

Giuseppe Busnardo
(Sez. di Bassano del Grappa)

Nei mesi di dicembre 1983 e gennaio 1984 nelle sale di Palazzo Agostinelli a Bassano del Grappa è rimasta aperta una mostra dal titolo: "Il Grappa, un patrimonio ambientale". Dedicata a questo grande massiccio prealpino, l'esposizione era diretta a documentarne le grandi bellezze ambientali ancor oggi presenti e a testimoniare che esse rappresentano un bene prezioso per tutta la collettività, un patrimonio da conoscere e salvaguardare.

La mostra, curata dalla sez. CAI di Bassano, ha avuto il patrocinio del Comune e della Regione Veneto, nonché la determinante collaborazione della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

Si è trattato di una manifestazione rilevante e di notevole interesse, sia per le dimensioni e l'accuratezza della documentazione, sia per essere stata una attività non proprio abituale per una sezione del CAI. (Nel mese di maggio 1984 la mostra è stata ospitata anche a Feltre. N.d.R.).

Con questo scritto si vuol raccontare la nascita della mostra e il suo andamento, nonché le idee per le quali si è lavorato.

Uno sguardo indietro

Una forte attenzione per il Grappa era iniziata a manifestarsi nella nostra Sezione verso la fine degli anni settanta, quando con un lavoro lungo e minuzioso si sistemò e segnalò parte della fitta rete di sentieri e mulattiere che dal Canale del Brenta salgono ai Colli Alti ed alla zona sommitale del Massiccio.

L'edizione di una utile carta escursionistica permise a tutti di andare a conoscere accanto ai tradizionali percorsi anche zone dimenticate e solitarie. Un gruppetto di soci, particolarmente interessati alle tematiche ambientali, si accorse allora che in fin dei conti questa montagna così vicina a casa non era poi tanto ben conosciuta.

Nacque così l'idea di impostare delle attività rivolte sia allo studio che alla divulgazione delle ricchezze ambientali del Grappa. Nel giro di tre anni furono fatti dei corsi monografici per appassionati e poi per insegnanti (e realizzate due dispense), proiezioni e poi gite guidate sul Massiccio, sia per scolaresche che per soci ed interessati; tutto questo basandosi su nostre ricerche e studi che via via andavano approfondendosi e divenendo spesso nuovi ed originali.

Questo fervore trovava alimento in una sezione del CAI che, pur tra alterne vicende, era sempre stata legata a questa montagna. Ricordiamo che già i primissimi soci fondatori del sodalizio eressero un rifugio presso la vetta del Grappa sul finire del secolo scorso, quando raggiungerla era un'im-



Un particolare della mostra.

(Foto CAI Bassano).

presa di tutto rispetto; e poi via via ci furono altre iniziative, tra le quali è d'obbligo ricordare l'edizione del 1903 di una preziosissima "Guida alpina del Bassanese" (curata dal socio prof. Plinio Fracaro).

La mostra non faceva dunque nient'altro che riprendere e far rivivere una tradizione di amore per il Grappa, dandogli nuovo vigore e una dimensione diversa.

I dati tecnici

Il crescente interesse che andava manifestandosi attorno alle nostre attività spinse a cercare una soluzione per dare modo a tutti gli interessati di conoscere meglio questa montagna; scartata la proposta di realizzare un volume perchè ipotesi troppo rischiosa, si pensò che una mostra meglio poteva concretizzare quell'idea di divulgazione che ci stava a cuore. E l'esito dell'iniziativa, come vedremo, dimostrò che avevamo scelto una strada giusta.

Mesi di preparazione e riunioni su riunioni furono necessari per l'allestimento, ma con la soddisfazione di aver fatto tutto, davvero tutto, con le proprie mani.

Ed ecco i dati: 86 pannelli (ciascuno 200 x 130 cm) per un totale di 425 fotografie (tre quarti a colori) per la quasi totalità in formato 24 x 30 oppure 30 x 40; una quarantina di tavole tra carte topografiche, mappe e planimetrie; schizzi, disegni e riproduzioni da vecchi testi del CAI di Bassano; le didascalie e i commenti di rocce e fossili, campioni dell'erbario Parolini (metà Ottocento), vecchi libri ed opuscoli.

L'apertura, inizialmente prevista per la durata di un mese, dovette essere poi protratta di altri trenta giorni per soddisfare le numerosissime richieste dei visitatori.

Alcuni anni di attività del gruppo, con particolare attenzione al Grappa, avevano dato la possibilità di raccogliere abbondante documentazione e studi approfonditi su questo e quell'argomento. All'atto di impostare la mostra scegliemmo di privilegiare il nostro materiale tralasciando lavori di altre persone o gruppi che, pur essendo validi per la zona, avrebbero ingigantito troppo l'esposizione e sarebbero stati difficili da rendere omogenei

21. Settembre 1896.



1. Condottante Demetrio in alto
2. Marin Andrea seduto a sinistra
3. Silvio Avoni
4. Tonolo Pietro, in 1.^a linea
5. Ludovico Sebastiano a destra in piedi
6. Lorenzoni Riccardo a destra seduto
7. Un operaio addetto alla fabbrica.

58423

Refugio sul Grappa - in costruzione

Due immagini d'eccezione: i lavori alla vecchia Capanna Bassano sulla vetta del Grappa (21.9.1896) e il rifugio in attività (26.9.1897).
(Archivio CAI Bassano)

in un unico filo logico. Inoltre i corsi, le gite ecc, avevano creato attorno ai promotori un gruppo di soci "impegnati" che hanno dato quel supporto di aiuto organizzativo, indispensabile per concretizzare la mostra.

Il contenuto della mostra

L'immagine che si voleva trasmettere del Grappa era quella di un territorio che, pur assai abitato e trasformato nei secoli dall'uomo, conserva ancor oggi beni naturali di grande valore; ricchezze però in precario equilibrio, dato che anche su questa montagna già si vedono i segni del degrado ambientale. E una domanda: quale sarà il futuro per queste bellezze e queste risorse?

La documentazione era divisa in sette sezioni che riassumiamo brevemente.

1) **Introduzione.** Una presentazione del territorio del Grappa (tre provincie: Vicenza, Treviso e Belluno per circa 400 Km²) e di tre grandi eventi storici che negli ultimi due secoli ne hanno profondamente modificato l'ambiente: l'emigrazione, la Grande Guerra, il disordine urbanistico.

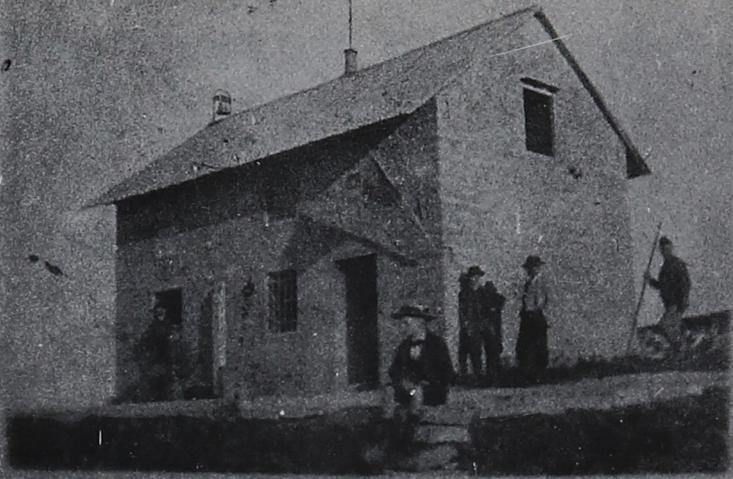
2) **Il patrimonio geomorfologico.** La struttura e la composizione litologica del Massiccio tramite la

carta geologica, foto di formazioni rocciose, la ricostruzione stratigrafica dell'area e una raccolta di campioni di rocce e fossili. L'essenziale per capire la genesi dei sedimenti e la formazione del Massiccio. Poi tutti i fenomeni di modellamento: il clima, il glacialismo, il carsismo, con le forme principali che hanno dato alla montagna. E il problema dell'acqua: le sorgenti, le pozze per l'alpeggio e il rapporto con l'ambiente e l'uomo.

3) **Il patrimonio floristico-vegetazionale.** Notizie originali sulla consistenza e qualità della flora del Grappa, cenni sull'esplorazione botanica e sullo stato attuale delle conoscenze. Documentazione di specie comuni o rare e di altra flora notevole (orchidee), gli endemismi più importanti. Il paesaggio vegetale del Grappa: un inquadramento generale della vegetazione e una descrizione di alcuni tra gli aspetti più caratteristici (il prato, la faggetta...). Illustrazione dettagliata di un tipo di vegetazione (le rupi) e di un ambiente singolare (la bosaglia illirica di Pove-Romano).

La protezione di flora e vegetazione e il paesaggio come specchio delle trasformazioni operate dalle attività dell'uomo.

4) **Il patrimonio faunistico.** Una prima parte dedicata agli invertebrati con illustrazione di aspetti comuni e/o caratteristici cercando sia un inqua-



Il Rifugio in pieno esercizio - 26 Settembre 1897
 Caffo lro: Gio. Satta
 Freschi scuola
 Marin Andrea
 Tonoch Pietro
 Tonoch Giovanni 5/1/22
 Andolfatto
 Sebastian

drammento sistematico (visione di una collezione), sia un taglio ecologico (i necrofagi, i parassiti del nocciolo...). Una seconda parte per i vertebrati con descrizione di anfibi e rettili e una più dettagliata ricostruzione degli uccelli suddivisi per ambienti e fasce di vegetazione. Infine i mammiferi con immagini suggestive delle specie più comuni e/o rare.

5) **Il patrimonio antropico.** I segni lasciati dall'uomo testimoniano la sua presenza e la sua vita (il sentiero, le case, il pozzo...). Le modifiche avvenute nel Massiccio negli ultimi cento anni e la consistenza del patrimonio edilizio.

Una indagine campione molto accurata nei comuni di Solagna e S. Nazario per esaminare in dettaglio la consistenza, l'ubicazione, le tipologie e le tecnologie degli edifici della zona montana. Tutta la documentazione relativa, con cartografia, immagini, planimetria e le schede usate per la ricerca.

Le altre zone del Massiccio con l'analisi delle situazioni più caratteristiche (le malghe, i nuclei, i fojaroi...) e più significative.

6) **Il turismo.** Una carellata sulle diverse forme di turismo, dall'Ottocento ad oggi; le prime gite (con documentazione originale), i pellegrinaggi alla vetta e poi via via il crescere del turismo di massa.

Gli aspetti più deteriori: il turismo della seconda casa e il disordinato afflusso festaiolo.

Le esperienze di turismo educativo e scolastico del CAI di Bassano, la proposta di un approccio alla montagna rispettoso per l'ambiente e formativo per la persona. Idee per le escursioni con gli sci e per le gite scolastiche.

7) **Itinerari sul Grappa.** Una selezione di quattro percorsi escursionistici, scelti nei quattro versanti del Massiccio, per andare direttamente a conoscere le bellezze ambientali.

Le zone proposte sono: la Valle di Seren, la Valle di Schievenin, la Valle delle Mure e il Boccaor, la Valbrenta e i Colli Alti.

Ognuna di queste vallate ha una sua fisionomia ambientale e una peculiare ricchezza, che ne fanno mete degne sia per l'appassionato come pure per la comitiva scolastica.

L'affluenza e le opinioni

Nel registro dei visitatori troviamo scritto: "Il Grappa meritava questa mostra" oppure "bellissima, grazie". Molti i giudizi lusinghieri, scritti e non scritti, ma è il dato dell'affluenza che più di tutto assegna un giudizio positivo a questa manifestazione: più di 30.000 persone. Sono state effettuate visite guidate per 280 classi (circa 5700 alun-



Baracche di guerra alle Meatte.

(Foto Museo Bassano)



Il sentiero che da Cismon sale a Col dei Prai, con il caratteristico Capitello.

(Foto Busnardo)



Un tipico Casone a "fojaroi" presso la vetta del Monte Tomatico. (Foto I. Zandonella)

ni) e si sono dovute chiudere le porte a molte altre scolaresche.

Il motivo di questo forte interesse è semplice: al visitatore era data la possibilità di aprire una finestra su un Massiccio montuoso che pur visto magari giornalmente e comunque plurinominato (si pensi al "monte sacro alla Patria") spesso non era in realtà conosciuto.

Molto spesso accade che non si conosce bene ciò che ci circonda; quello che si vede tutti i giorni non desta sorpresa o interesse e così possono passare inosservati (o peggio venire deteriorati e persi irrimediabilmente) patrimoni di valore spesso inestimabile.



Il paesaggio aspro dell'alta Val Sassumà. (Foto Busnardo)

Quanti sapevano che su quei prati brulli e aridi proprio sopra casa loro vivevano piante di grande bellezza e valore botanico? e quanti avevano mai visto certe immagini di vallate aspre e solitarie? e quanti si rendevano conto che lasciare andare in sfacelo vecchi edifici era un vero buttare al vento cultura e ricchezze delle nostre genti?

Il successo della mostra sta probabilmente proprio nell'aver fatto riscoprire con occhi diversi zone tanto familiari quanto poco note, bellezze tanto accessibili quanto ignorate; e nell'aver posto il problema della loro salvaguardia partendo non da astratte considerazioni ideali ma dalla conoscenza concreta del loro valore.

Dolomiti Orientali Storia alpinistica degli ultimi trent'anni

Silvia Metzeltin

Diamo senz'altro il benvenuto alla brava Silvia Metzeltin, come preziosa collaboratrice, esprimendo vivo compiacimento per lo scritto e per le molteplici sue attività. Questa breve storia doveva apparire come presentazione allo splendido volume di Gino Buscaini, Les Dolomites Orientales, les 100 plus belles courses et randonnées, (237 pag., 122 foto a colori, 121 foto b.n., 115 schizzi e cartine), dedicato alle Dolomiti Orientali, nella collana diretta da G. Rébuffat, già uscito e divulgato recentemente in Francia e presto presente anche in Germania e in Italia, nelle rispettive lingue, ma poi, causa i sempre presenti problemi tecnici in agguato, ciò non è più stato possibile. "...in

realtà il mio contributo — dice Silvia — non voleva essere una "storia" completa dell'alpinismo nella regione, ma era nato come proposta ai futuri lettori del libro, a integrazione di quanto già citato a spizzichi nelle introduzioni alle singole salite...". dove tutti gli autori delle vie vengono menzionati. Noi, per correttezza, aggiungiamo: non se la prendano coloro — e sono tanti, veramente — che non si vedono citati nel saggio che segue. Una storia completa li avrebbe senz'altro inclusi; avrebbe certamente parlato degli alti contributi dati dai vari Gruppi Rocciatori come quelli dell'Agordino, del Bellunese, del Cadore, del Comelico, del Feltrino, dello Zoldano... e dei singoli, taluni importanti, che pur hanno costruito, con le loro imprese, la storia alpinistica delle Dolomiti Orientali: con la militanza continua sulle croce o con gli scritti. Taluni con entrambi... Ma una storia completa non poteva, ovviamente, apparire nell'introduzione ad un volume e quindi la soluzione scelta da Silvia Metzeltin poteva essere solo quella proposta: una descrizione scorrevole, un accenno fugace ai nomi e agli eventi più significativi, "destinati in origine a un pubblico lontano dal mondo alpinistico... ma che... possono offrire un ricordo



Severino Casara (a sin.) e Bepi Mazzotti a Trento nel 1976.
(Foto Gadler)



Camillo Berti, (a sin.) Giovanni Angelini e Piero Sommovilla.



Domenico Rudatis (a destra) e Bepi Pellegrinon a New York nel 1983.

o uno spunto anche a chi è dolomitista da sempre". La serietà e umiltà dell'Autrice appaiono, peraltro, più vive che mai scorrendo lo scritto: essa, infatti, non fa menzione nè del suo nome, nè di quello del marito, Gino Buscaini, che, se non andiamo errati, meritavano, perlomeno quanto gli altri, di entrare nella rosa dei citati...

La Redazione

Ricerca iconografica di I.Z.

Una storia alpinistica completa delle Dolomiti Orientali riempirebbe da sola un volumetto. Molte ascensioni dal significato importante per il periodo in cui furono compiute sono già enumerate e commentate altrove.

Inoltre i nomi di Dülfer, Solleder, Còmici, Casin saranno noti alla maggior parte di voi; avrete già sentito parlare di pionieri quali Grohmann e Von Glanvell anche se in questo momento forse li avete dimenticati. Le loro figure e le loro imprese sono già state descritte molte volte ed è facile trovare un libro che ne parli.

Invece di riprendere da capo questa storia già scritta, vorrei darvi una testimonianza che ancora non si trova nei libri. E' quella del periodo che ho vissuto anch'io, in cui ho raccolto e filtrato l'eredità di periodi precedenti, in cui ho scoperto anche libri e personaggi legati al mondo delle Dolomiti Orientali, spesso ignoti a molti alpinisti di fuori. Sarà una testimonianza forse un po' parziale, ma intimamente connessa con il reale ambiente alpinistico di questi anni.

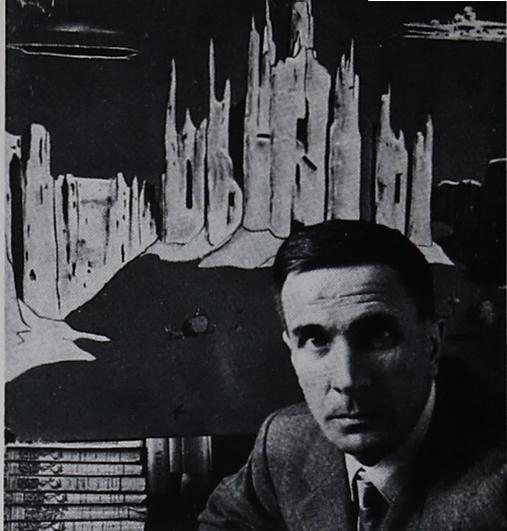
Per iniziare, tuttavia, vorrei ricordare coloro che ebbero più influenza su questo mondo con gli scritti che con l'azione, anche in passato. In particolare, due scrittori hanno portato anche fuori dell'ambito regionale la conoscenza delle Dolomiti Orientali: *Severino Casara* e *Domenico Rudatis*. In due forme opposte, direi. Casara, vicentino, ha descritto romanticamente il suo alpinismo esplorativo e due generazioni di alpinisti veneti hanno sognato sui suoi libri. Però sarebbe ingiusto ricordare Casara solo come uomo di penna, perché nessun'altro ha aperto tante vie nuove nelle Dolomiti Orientali come lui. Il bellunese Rudatis è stato in altro senso uomo d'azione: più scalatore di punta, diversamente romantico e individualista, ha teorizzato l'azione e l'arrampicata estrema nei suoi scritti. Ha attirato l'attenzione degli alpinisti italiani sulla Civetta, che attraverso la sua penna è diventata il "regno del sesto grado" e conserverà il fascino simbolico del nome anche ora che si viaggia oltre il VII grado.

Bepi Mazzotti di Treviso, autore fra l'altro di "La montagna presa in giro", ha cercato di collegare il mondo dell'alpinismo con quello della cultura. Così pure *Giovanni Angelini* di Belluno, che con grande precisione storica si è interessato dei monti dello Zoldano e il cui capolavoro è la ricostruzione storica globale della Civetta. L'editore di quest'ultima raffinatissima opera è *Bepi Pellegrinon* di Falcade, autore a sua volta del volumet-



Antonio Berti.

(Arch. Casara)



Dino Buzzati davanti al suo Duomo dolomitico.



Piero Rossi.



Brandler e Hasse (i due a destra).



Pierre Mazeaud e René Desmaison.

Estate 1954: Georges Livanos, Armando Da Roit e Roberto Gabriel, autori della "prima" sulla parete nord-est della cima di Teranova in Civetta; è con loro anche Sonia Livanos che per una indisposizione fisica rimase al Vazzoler e non poté partecipare alla salita come previsto.



Claudio Barbier.



Ettore Castiglioni.

to contestatore "Un alpinismo possibile" e alpinista di punta degli Anni Sessanta. *Piero Rossi* di Belluno è autore di una serie di volumi che spazia dalla guida per alpinisti alla realizzazione artistica, riguardanti soprattutto i monti bellunesi e il Gruppo della Schiara.

Alle Dolomiti Orientali fu molto legato anche *Dino Buzzati*, bellunese di origine e alpinista appassionato. In gran parte delle sue opere traspare al lettore alpinista il particolare fascino esercitato su di lui dalla montagna dolomitica, e alcune opere come "Barnabo delle montagne" vi sono direttamente ambientate. Certi racconti poi, come "Il crollo della Baliverna" sono addirittura comprensibili nell'intimo solo per uno scalatore. Della cerchia di amici di Buzzati, è pure alpinista e scrittore *Cino Boccazzi* di Treviso, che in un certo senso si allaccia anche al suo filone letterario. Ho notato che un gruppo in cui i nostri alpinisti-poeti hanno aperto numerose vie nuove è in particolare quello del Popera. Un giorno sono rimasto piacevolmente sorpresa trovando fra gli autori di vie nuove lassù anche *Alberto Bertuzzi*, lo stesso i cui libri in difesa dei diritti del cittadino fanno bella mostra nelle librerie delle grandi città italiane.

A proposito di libri che hanno un'influenza sugli alpinisti, non si possono dimenticare le guide alpinistiche della regione. Le Dolomiti Orientali sono state descritte in una delle prime guide italiane da *Antonio Berti*, la cui edizione del 1928 è una tappa importante nella cultura alpinistica italiana. La "guida Berti", nonostante l'abbondanza di ricordi di guerra e di citazioni poetiche, che ha conservato anche nelle edizioni aggiornate, rimane ancora oggi la base descrittiva più largamente diffusa delle Dolomiti Orientali. D'altra parte, si è avuta qui anche una delle prime guide alpinistiche moderne presenti sul mercato italiano, che ha esercitato una grande spinta di apertura: la guida della Civetta di *Vincenzo Dal Bianco*, uscita nel 1956 su modello di certe guide francesi.

L'associazione alpinista-scrittore-francese-Civetta che viene naturale a questo punto si riferisce a un nome noto: quello del marsigliese *Georges Livanos*. Grazie al suo "Au delà de la verticale", pieno di umorismo e coraggiosamente volto contro i luoghi comuni dell'alpinismo, la Civetta e le Dolomiti Orientali sono state rivelate largamente oltre le frontiere degli alpinisti italiani e tedeschi.

Se leggerete questi libri, sarete introdotti nell'atmosfera che regnava nelle Dolomiti Orientali e in cui si è svolto l'ultimo trentennio di storia alpinistica.

Potrei ora tentare di schematizzare un po' quelle che sono state le tendenze principali affiorate nell'alpinismo, in ripresa dopo la grande parentesi della seconda guerra mondiale. Questa ripresa è stata caratterizzata dal valore attribuito alle grandi vie aperte ancora nell'anteguerra e che contavano solo poche ripetizioni. L'alone di mistero intorno alle prime ascensioni, spesso descritte in



Paolo Consiglio fra due sherpa.



Bruno Crepaz.



Enzo Cozzolino.



Marcello Bonafede, Roberto Sorgato e Natalino Menegus.
(Foto E. Pollazzon)



Gianni Gianselli con gli amici polacchi dopo la prima salita completa della grande parete del Burel (agosto 1967). Della comitiva faceva parte anche Giorgio Garna. (Foto Eddy - Belluno)



Alziro Molin.



Valerio Quinz.



22 Marzo 1972: Prima assoluta ed invernale "direttissima" sulla parete nord-ovest del Civetta; via dei 5 di Valmadrera: Giovan Battista Crimella, Giorgio Tessari, Gianni e Antonio Rusconi, Giambattista Villa. (Foto Riva)

modo drammatico sulle riviste di montagna, costituiva l'ostacolo maggiore da superare, tant'è vero che fino agli Anni Sessanta si veniva considerati molto bravi semplicemente per aver ripetuto una certa via, e a nessuno veniva in mente di chiedere "come?", "con quanti chiodi?", "con quanti bivacchi?". Erano gli anni in cui la bravura di un alpinista si misurava soprattutto secondo la sua capacità di resistere a condizioni avverse di ogni tipo, senza fare grandi distinzioni fra il passaggio di VI, il bivacco scomodo e il peso trasportato: tutto era parte integrante dell'impresa.

E' ovvio che la considerazione per questo tipo di alpinismo era destinato a terminare dopo un certo numero di ripetizioni delle "grandi vie". Ripetutele, ci si accorge che erano sì difficili, ma non impossibili, nemmeno per gli scalatori della domenica che raramente si allenavano e preparavano come giustamente si suole fare oggi. I racconti sulle riviste d'anteguerra persero così la loro influenza, e comunque gli alpinisti finirono per leggere sempre di meno: le vie diventarono una successione di passaggi tecnici in ambienti grandiosi e la paura dell'ignoto non condizionò più la valutazione degli itinerari.

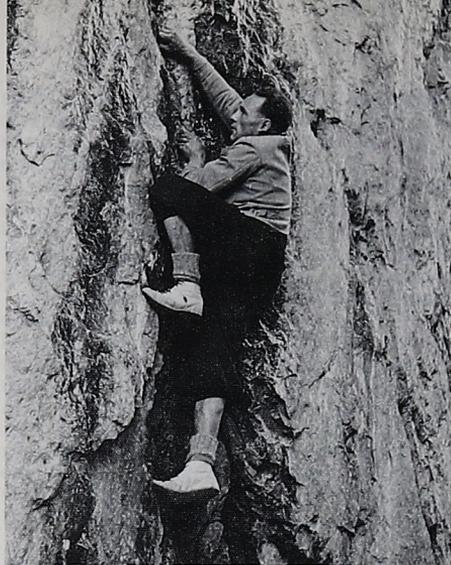
Così con gli Anni Sessanta gli alpinisti hanno sempre più badato a "come" si potevano ripetere le vie. Nel frattempo si era andata smorzando la tendenza all'apertura di vie nuove con molti mezzi artificiali, che pure aveva caratterizzato gli Anni Cinquanta, con la realizzazione di grandi itinerari in mezzo a strapiombi un tempo ritenuti "impossibili". Al seguito di questa tendenza, erano stati aperti anche alcuni itinerari tappezzati di chiodi a pressione, il cui significato però fu considerato discutibile fin dagli inizi.

La riscoperta dell'arrampicata libera valorizzò maggiormente gli itinerari che erano già stati aperti come tali. In parecchi casi il notevole aumento del numero degli alpinisti aveva portato però a una forte chiodatura di queste vie, per cui ci fu anche un momento in cui si vollero schiodare di proposito tali vie molto frequentate. Le schiodature sistematiche hanno spesso rovinato appigli e fessure e tutto sommato mi sono sembrate antistoriche.

Smorzatisi anche l'ondata delle schiodature, la marcata tendenza all'arrampicata libera è continuata, sviluppandosi di recente nella sua ricerca del nuovo non tanto con l'apertura di altri itinerari, quanto con il tentativo di ripetere vie già note utilizzando il materiale presente solo per assicurazione e non per progressione. E siamo alla storia presente.

Ma tutto ciò si è verificato in luoghi reali, per opera di due generazioni di alpinisti che hanno avuto diverse personalità di spicco. Qualcuno ha caratterizzato più di altre l'ambiente alpinistico, qualcuno ha aperto vie nuove, qualcuno ha scritto e preso posizione, influenzando sia nel rifiuto che nell'accettazione il mondo alpinistico.

Così spicca fra questi *Georges Livanos*, di cui ricordo per tutte la sua via al grande diedro giallo



Riccardo Cassin.



Angelo Dibona.

(Arch. Casara)



Angelo Ursella, formidabile arrampicatore degli anni '60, perito sull'Eiger.

Franco Miotto (a destra) con B. Saviane.



Piero Mazzorana.

Lo "Scoiattolo" e guida cortinese Ettore Costantini "Vecio".

(Foto Zardini)





Reinhold Messner, giovanissimo, fra Sepp Mayerl, Heini Messner e un amico agordino (a d.) subito dopo la prima invernale dello Spigolo Nord dell'Agner (11-13 febbraio 1967).

(Eliofoto Agordo)



Silvia Metzeltin-Buscaini.

Mario Zandonella autore della prima solitaria della via Lacedelli e Co. alla Cima Scotoni e di altre 42 solitarie di estreme difficoltà.



della Cima Su Alto, che anche oggi rimane di forte impegno tecnico e atletico. Al seguito di Livanos, gruppi di scalatori francesi giunsero per molte estati di fila, inserendosi così in una particolare frequentazione internazionale della Civetta.

Le Tre Cime di Lavaredo, soprattutto, sono da sempre molto frequentate da alpinisti di lingua tedesca. Alla fine degli Anni Cinquanta, quando le pareti nord riaccesero la loro già grande notorietà con gli echi di una certa competizione internazionale per l'apertura di nuove vie, arrivarono anche due cordate di alpinisti, di cui *Dietrich Hasse* è forse la personalità maggiore, molto ben preparati, che facevano riferimento alla terza delle grandi "scuole" dell'alpinismo di lingua tedesca dopo Monaco e Vienna, cioè alla "scuola" di Dresda. Abituati a risolvere sui loro torrioni di arenaria i problemi di scalata con molto senso sportivo, essi guardarono con più interesse agli itinerari da aprire almeno parzialmente ancora in arrampicata libera. Venne così aperta la "diretta della Grande", divenuta classica fra le vie moderne. Meno successo hanno avuto le altre vie aperte nello stesso periodo lungo gli impressionanti tetti della parete nord della Cima Ovest, dai francesi *René Desmason* e *Pierre Mazeaud* e da cordate svizzere, tedesche e di Cortina. Anch'esse si collocano tuttavia tra le maggiori realizzazioni della tendenza tecnica di quel periodo: non si tratta di "scale di chiodi", ma di un'arte nell'uso dei mezzi artificiali in condizioni estremamente precarie.

D'altra parte, il maggiore o minor successo di una via è qualche volta frutto di coincidenze fortunate. Il giovane viennese *Walter Philipp* non si sarebbe mai sognato di pensare che la sua via a una punta allora innominata sarebbe diventata fra le più ambite da ripetere. E' bastato che qualcuno la qualificasse come la più difficile del momento per darle fama. Questa via ha ormai molte decine di ripetizioni, di cui alcune in solitaria. A proposito del senso sportivo che animava Hasse e i suoi compagni, si può ricordare che già nel 1962 essi tornarono indietro da quella via, perché in quel giorno non si sentivano abbastanza allenati per superare il passaggio chiave senza aggiungere chiodi, e ritornarono più tardi per ripeterla nelle condizioni lasciate dai primi salitori. Oggi, questi atteggiamenti sportivi dovrebbero essere ancora più diffusi: eppure al passaggio chiave c'è attualmente un chiodo a pressione.

L'alpinista che involontariamente diede fama alla via di Philipp fu il belga *Claudio Barbier*. Incurante di certe tradizioni dell'alpinismo, innamorato delle Dolomiti, vi trascorreva estati intere. Parlava bene l'italiano e aveva addirittura italianizzato il proprio nome. Il suo problema non consisteva nella difficoltà delle vie, ma nel trovare compagni abili e liberi quanto lui. Barbier in cerca di compagno era si può dire un incontro sicuro nelle Dolomiti Orientali. Aveva ripetuto in quei gruppi quanto di più o meno famoso c'era a disposizione. Precorse i tempi con arrampicate soli-

tarie concatenate fra loro, che anche a vent'anni di distanza non hanno perso nulla della loro eccezionalità: per esempio in Lavaredo scalo in giornata la via Cassin alla Cima Ovest, la via Comici alla Cima Grande, e tanto per finire il giro sali ancora da nord alla Piccola, alla Frida e alla Piccolissima. Per molti anni si dedicò anche all'esplorazione del Gruppo dei Fanes, dove aprì qualche itinerario molto bello.

A questa figura di alpinista un po' contestatore e contro corrente, si può affiancare quella del bellunese *Roberto Sorgato*. A parte una lunga serie di ripetizioni estreme, ha compiuto ascensioni invernali alla Solleder alla Civetta e alla Livanos alla Su Alto. E' stato anche animatore di un'apertura dell'alpinismo italiano verso quello di altri paesi, verso la "cordata europea" che ha messo in pratica in tante occasioni e che ha anche magistralmente rappresentato come attore in un film girato sulle pareti nord delle Lavaredo.

A proposito invece di alpinismo esplorativo, forse vi chiederete se nel dopoguerra c'erano ancora molti angoli poco conosciuti nelle Dolomiti Orientali. A parte il fatto che felicemente ne esistono tutt'ora, negli Anni Cinquanta c'erano interi gruppi che offrivano le possibilità di un'alpinismo quasi da pionieri. Questo tipo di alpinismo esplorativo, in un certo senso la continuazione di quello prediletto da Casara, venne praticato isolatamente da molti (anche *Ettore Castiglioni* aprì ben 44 vie ancora durante la guerra), ma anche sistematicamente da alcuni gruppi di alpinisti. Frequentarono per anni con questi intenti la Croda Rossa, i Fanes, la Torre del Signore gli alpinisti di Roma, con personalità quali *Paolo Consiglio* e *Marino Dall'Oglio*. Nel Popera e soprattutto nei Cadini di Misurina passarono le loro estati gli alpinisti triestini. Fra i molti, cito *Guglielmo Del Vecchio*, le cui vie eleganti e difficili sono numerose anche nel resto delle Dolomiti Orientali; *Bruno Crepaz*, che in quasi trent'anni di alpinismo può forse battere il record per il numero di vie nuove aperte in questi gruppi dolomitici, oltre ad aver realizzato molte ascensioni invernali e la prima traversata per la cresta di tutta la Civetta; *Enzo Cozzolino*, il fuoriclasse dell'arrampicata libera che negli Anni Settanta aprì grandi itinerari estremi alla Prima Sorella del Sorapiss, alla Punta Papi del Popera, alla Punta Chiggiate, alla Cima Scotoni. Pure in questo filone esplorativo si collocano numerosi alpinisti di Padova, che frequentarono soprattutto il gruppo del Popera, ed anche bellunesi come *Gianni Gianeselli* e *Pietro Somavilla*, che dedicarono quasi l'intera loro attività alla scoperta di aree neglette quali il Bosconero e gli Spiz di Mezzodi. Perfino un tedesco del nord, *Richard Goedeke*, da vent'anni si diletta nella scoperta di vie nuove delle Dolomiti Orientali.

Finora ho citato solo alpinisti cittadini, eppure quassù sono molti anche gli alpinisti montanari, integrati nel mondo dell'alpinismo di punta come raramente capita altrove. Alla nota cordata di San



Wolfgang Herberg (che ha tracciato numerose vie sugli Spalti e Monfalconi) sulla Cima Giau, nel 1951. (Arch. Casara)



I vincitori dello "Spigolo degli Scoiattoli": da sin.: Lorenzi, Ghedina, Lacedelli e Michielli "Strobel".



La guida del Popera, Bepi Martini con il "prete degli alpinisti" don Raffaello De Rocco, capo del Soccorso Alpino Zoldano. (Foto I. Zandonella)

Vito, *Marcello Bonafede* e *Natalino Menegus*, guide ma soprattutto alpinisti per passione, si potrebbe dare connotazioni cittadine. Altre guide invece sono rimaste, pur esercitando altre professioni, legate alla montagna anche con la passione per la natura e per la caccia: per esempio *Alziro Molin* e *Valerio Quinz*, quest'ultimo arrampicatore fuori del comune cui già da sedicenne riuscì la prima solitaria dello Spigolo Giallo. A loro ogni tanto s'accompagna ancora *Riccardo Cassin*, che condivide la somma di passioni per l'alpinismo e per la caccia e come loro predilige la montagna selvaggia. Anche *Franco Miotto* ha frequentato per molti anni il Gruppo della Schiara come cacciatore, poi ha smesso la caccia e si è dedicato alla scalata, ma le sue vie sono spesso impegnative già nel tratto che porta all'attacco, come si conviene a un alpinista di quell'estrazione, e qui come esempio basta ricordare le vie di bellezza un po' orrida che ha aperto sul Burèl.

Alpinista montanaro di origine è anche *Reinhold Messner*, che ha tuttavia compiuto la parte più importante della sua eccezionale attività dolomitica nei gruppi occidentali. Nel settore orientale a parte le ripetizioni di vie note, conta la significativa prima ascensione solitaria della via Philipp alla Punta Tissi, una via nuova sulla Civetta e due vie nuove di valore al Sasso della Croce. Con Messner come esponente più in vista, l'arrampicata libera ha preso nuovo vigore alla fine degli Anni Settanta ed è stata in un certo senso anche teorizzata. Questo periodo ha portato alla realizzazione di numerose salite solitarie, di cui purtroppo è rimasto vittima anche qualche grande alpinista come *Enzo Cozzolino* e *Mario Zandonella*.

Altri montanari ancora hanno avuto una notevole influenza sull'ambiente alpinistico: alcuni custodi di rifugio. Custodi un po' speciali, guide certo, ma inclini a capire ed aiutare gli alpinisti ancor più che i turisti, nei cui rifugi lo scalatore era l'amico bene accolto, dove il compagno di cordata nella comune passione era preferito al cliente. Fra queste figure nelle Dolomiti Orientali non si possono dimenticare *Armando Da Roit* in Civetta, *Piero Mazzorana* e *Bepi Reider* in Tre Cime, *Michele Hapbacher* alla Croda dei Toni, *Bepi Martini* in Poperà. L'ambiente creatosi nei loro rifugi ha segnato un periodo di storia. Per non parlare dei numerosi soccorsi ai quali essi hanno generosamente partecipato, quando ancora non c'erano coperture assicurative generalizzate per gli alpinisti e spesso da altre parti si sentiva dire prima dei soccorsi "e chi paga?".

Volendo restare in tema di soccorsi, bisogna citare subito anche gli *Scoiattoli di Cortina*, famosi da molti anni per l'elevato livello tecnico dei loro interventi, prestati anche su pareti molto difficili, dove le successioni di strapiombi costituiscono condizioni proibitive per i recuperi. Gli *Scoiattoli* non sono solo soccorritori, ma di solito guide e alpinisti per passione, impegnati anche in altre professioni. Cortina vantava però già una tradizione

di guide dall'abilità fuori del comune: basti ricordare i vari *Verzi*, *Siorpaes*, *Dimat*, protagonisti di ascensioni significative, e soprattutto *Angelo Dibona*, tanto bravo quanto modesto, che risolve, dalle Alpi Austriache alle Giulie al Delfinato, alcuni fra i più grandi problemi della sua epoca. Nel secondo dopoguerra, gli *Scoiattoli* agirono soprattutto come gruppo di alpinisti ed effettuarono numerose prime ascensioni nelle Dolomiti Orientali, dove le "vie degli *Scoiattoli*" sono diverse e sempre di grande impegno. Fra queste lo spigolo nord-ovest della Rocchetta Alta di Bosconero, la parete sud-ovest della Cima Scotoni, varie vie sulle Tofane tra cui il famoso Pilastro di Rozes, lo spigolo nord-ovest della Cima Ovest di Lavaredo. Hanno compiuto ascensioni importanti anche al di fuori delle loro montagne e del resto la presenza di uno di loro, *Lino Lacedelli*, sulla vetta del K2 nel 1954 durante la prima ascensione, la dice lunga.

Con il recente sviluppo dell'arrampicata libera, diverse vie classiche di alta difficoltà vennero ripetute negli ultimi anni utilizzando i chiodi infissi solo per l'assicurazione, ma non più per la progressione. Fra queste la via Costantini al Pilastro della Tofana (classificata così di VII), la via degli *Scoiattoli* a Cima Scotoni (classificata così di VII) e la via Cassin alla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo (valutata così di VII). Ora certamente si passerà all'apertura di vie nuove oltre il sesto grado e tra poco verrà inaugurato un nuovo periodo storico delle Dolomiti Orientali, di cui Reinhold Messner aveva già posto le basi con la sua via nuova al Sasso della Croce.

Monte Cridola: un secolo !

Silvio Tremonti
(Sez. di Montebelluna)

È il 3 agosto del 1884, giusto un secolo fa. Un giovane ventiseienne, dalla possente struttura fisica, scende dal Passo della Mauria a veloce andatura, per la strada costruita di recente. È goriziano di nascita, triestino d'adozione, laureato a Vienna in giurisprudenza, di famiglia benestante oriunda di Lind villaggio della Carinzia; romantico, idealista, rappresenta fedelmente lo spirito dell'epoca alpinistica che va dal secondo Ottocento agli inizi della seconda guerra mondiale: il suo nome è Julius Kugy.

L'ha condotto sui monti l'amore della botanica, per la flora del Carso, quel Carso dove "regnano solitudine e desolazione". Si è avvicinato ai monti quasi per caso, spinto dalla ricerca d'una pianticella, la "Scabiosa Trenta". Appassionato



Il Cridola dal Monte Tranego.

(Disegno di Compton; racc. I.Z.)

di zoologia e valente organista. Ma seguiamolo nella sua discesa verso Lorenzago di Cadore in quel lontano giorno d'agosto.

“Mentre dall'alto del valico scende verso la Valle del Piave, vidi aprirsi alla mia sinistra una valletta breve, ma grandiosa, con nello sfondo una stupenda forma dolomitica. Sorpreso da tanta bellezza, mi domandavo come mai si chiamasse quel monte turrato. “El Cridola”, mi disse infine un uomo che lavorava in un pascolo (probabilmente la località denominata dai lorenzaghesei “in-te a Ciampo” n.d.r.); “e per salirvi?” “Su la croda del Cridola no se ghe vien” fu la risposta. Rimasi colpito: una vetta dolomitica ancora vergine mi guardava! Due giorni dopo le Marmarole, la vetta superba era mia. Mi trovavo per primo, felice e contento, sulla cima più alta (m 2581) delle Alpi Clautane settentrionali ed il mio sguardo spaziava a sud su un mondo inebriante di mirabili castelli e torri e colonne...” (Dalla vita d'un alpinista).

La volontà di conquista del M.Cridola è chiaramente manifesta nelle sue parole, la realizzazione fu un po' laboriosa. Giunto infatti a Lorenzago, chiede inutilmente d'un montanaro disposto ad accompagnarlo. Allora invia un messaggero ad Auronzo con un invito per la guida Pacifico Orsolina, già sua conoscenza, essendogli stato compagno sulle Marmarole. L'indomani, con la guida ed un lorenzaghese, certo Saverio Fabro che aveva

espresso il desiderio d'essere della comitiva, risale la Valle del Cridola fino alla Tacca (erroneamente da lui citata come Forcella del Cridola); il Fabro non se la sente di proseguire, per cui segue col binocolo i due che salgono per quella che sarà la via normale alla vetta. Ma leggiamo la relazione di Kugy sulla conquista.

“Da poco sotto la forcella ci alzammo per minuscoli camini e ci arrampicammo abbastanza rapidamente malgrado le rocce molto friabili... dovemmo cercare a lungo la via che ci avrebbe condotti in vetta, muovendoci su terreno costantemente friabile fin sotto le muraglie strapiombanti di cui raggiungeremo la sommità ed infine risalimmo senza difficoltà fin poco ad est della vetta. Percorsa da ultimo una breve cengia, mettemmo presto piede sulla cima più alta del Cridola. Erano le 12 del 4 agosto 1884”.

Ma al di là della conquista, di relativa facilità (sebbene il ritrovamento della via di salita d'una cima vergine rappresenti sempre un'impresa di notevole valore), è la figura di questo grande alpinista, il cantore delle Alpi Giulie per eccellenza, a torto per tanti anni relegato quasi nel dimenticatoio, quella che rifugge nel firmamento dell'alpinismo italiano: in questo senso va studiato e capito.

Julius Kugy fu il poeta della montagna e della natura e per questo merita una rivalutazione adeguata alla sua nobile grandezza. Nel 1944, l'anno della sua morte, il mito dell'alpinismo aveva già



La Cima Kugy e il Cridola da Nord-Est.

subito una profonda trasformazione: era svanito il mondo dei bivacchi con il fuoco, sotto le stelle, quello del poeta che dialogava coi monti scoprendone ignoti recessi, dove lo scroscio dei torrenti ed il franare dei sassi smossi dai camosci era il solo rumore! Le pareti scalate da Kugy nel suo lungo arrampicare per i monti e da lui definite difficili non sono certamente più tali oggi, ma è d'uopo rapportarle al tempo in cui furono affrontate ed all'attrezzatura adottata, quando si levavano i pesanti scarponi chiodati per poter scalare più sicuri a piedi nudi! Il mondo alpino era carico di leggende e di fantasmi, un mondo proibito pervaso dalla paura degli strapiombi e degli abissi, dei camini inaccessibili. Per quarant'anni Giulio Kugy andò alla scoperta di questo mondo, dominato da un ideale, da un romantico anelito verso le altezze che costituivano quasi una ragione di vita. Il suo mondo alpino era senza confini, perché l'alpinista è a contatto con le nuvole, con il cielo e col Creatore della natura. L'attività alpinistica di Kugy spaziò in tutta la catena alpina, dalle Dolomiti al Delfinato, ma furono le Alpi Giulie che maggiormente lo attrassero e nei suoi scritti trasferì soprattutto il fascino di queste montagne. Lo stesso paesaggio silenzioso, selvaggio ed un po' triste

s'adattava magnificamente al suo carattere e fu Emilio Comici lo scalatore che incarnò perfettamente quel modello romantico d'audacia che lui idealizzava.

"L'ometto di vetta, testimone della conquista e posto sulle solitarie altezze, è un monumento alla nostra gioia, un pegno del nostro cuore, un saluto, un po' di noi stessi. E là ci aspettava, solo per anni ed anni, avvolto nelle nebbie, come un soldato fedele al suo posto di vedetta...." (Dalla vita di un alpinista). E lapidario è l'inno del triestino alle altitudini: "Le relazioni fra la montagna e l'uomo, la concatenazione dei destini umani con la storia dei monti, vi daranno un vasto campo di serie considerazioni e vi porgeranno gli elementi per non poche conclusioni istruttive, abbracciati ad un mondo anche più largo di quello della vita alpina" (Le Alpi Giulie). Come imperioso è quest'altro suo ammonimento: "Vorrei ripetere sempre: ricordate coloro che prima di voi hanno avuto la gioia dei monti. E non sia solo un bisogno del vostro cuore, ma un dovere di gratitudine". E pagine stupende egli scrive quando lo prende la nostalgia per l'involuta giovinezza: "Il tempo cammina e, uno dopo l'altro, noi entriamo nell'ombra, lo sguardo ancor fisso al fulgore dei monti. Ma essi brillano, sopra i destini umani, oltre le generazioni, nella loro inesausta bellezza. Tutti gli anni accendono in mille cuori giovanili e benedetti la fiamma santa e pura dell'amore che anela all'eternità delle cime. Figure slanciate, nella loro primavera, come un giorno siamo stati noi. Ci salutano mentre noi, fermi al margine della via, indichiamo l'altezza. A tutti, dal cuore, l'evviva dei monti". E questi altri passi per esperienze profondamente e romanticamente vissute: "Ai Sette Laghi del Tricorno ho lasciato il mio cuore. L'approccio non è semplice come una volta, e io sono vecchio. Temo che non li vedrò più, ma nei miei sogni salgo spesso lassù; mi soffermo sotto i larghi abeti, al sicuro come in un'accogliente capanna crepuscolare. Come quando cercavo la "Scabiosa trenta". Una leggenda, un desiderio, una canzone di tempi scomparsi. "La sosta è certo uno dei capitoli più belli della vita alpina. La prima sosta, quella della colazione già in alto sul versante della montagna, la sosta ansiosa prima dell'attacco decisivo, la sosta beata della vetta e la grande sosta della discesa, ch'è forse la più bella, quando vinti pericoli e difficoltà, l'occhio raggiante di gioia riguarda il trionfo". E dallo stesso volume emerge l'esaltazione delle Prealpi, unito all'ammirazione ed all'amore per la flora: "...le Prealpi sono quelle che hanno costruito ponti di gioia dall'una all'altra, appendendovi serti di fiori alpini, perché quella non fosse soltanto la via dell'ardimento, ma anche la via dell'allegria e della gioia pura....; tutti gli anni, intorno al Corpus Domini, la Golica, nelle Caravanche, indossa il fiabesco manto dei narcisi. Guardando il monte dal fondovalle sembra che vi sia caduta neve recente. Ma non è neve, sono narcisi innumerevoli, senza fine, che coprono



La fontana di Forni di Sopra con il Cridola e i Monfalconi.

(Da un dipinto di A. Cussigh; racc. I.Z.)

tutto il monte. Narcisi dappertutto: su tutti i prati, fino alla verde cima, oscillanti ed annuenti sugli esili steli, in ondate di profumo inebriante, in una luce di festa, nella candida innocenza della bellezza floreale. E' uno spettacolo che non si dimentica...; chi non si sente commuovere quando vede sulle pareti le stelle argentee dell'edelweiss? Rispettatele! Lasciate ai monti se li amate, questo nobilissimo ornamento. Perché deve appassire sul vostro cappello?...." Estatico Kugy si ferma davanti al giglio di monte e l'anima del botanico si rivela: "Vi fioriva in gran quantità il giglio del paradiso e, quando mi destavo nella notte, i bei fiori bianchi oscillavano e s'inclinavano intorno a me. A questo fiore voglio molto bene come a nessun altro fiore alpino. per me è un simbolo della purezza intatta, lassù, nelle altitudini eterne e nella verginità. Se lo trovi, non toccarlo. Davanti al giglio del paradiso fermati in devozione, e pensa alla soavità celeste. Salutalo e prosegui!" (Dalle Carniche alla Savoia).

Giulio Kugy scavò una traccia profonda nel mondo della montagna; è un uomo da riscoprire per la sua attualità culturale, un uomo i cui scritti vanno segnalati soprattutto ai giovani, per quella penetrante scuola di vita che offrono. Vedeva il futuro dei giovani ed aveva serena coscienza del loro giusto desiderio di affrontare nuovi problemi alpinistici; il suo, nella storia delle Giulie, è un nome da leggenda. Di cultura e sensibilità mitteleu-

ropee, di grande e profonda formazione interiore, Giulio Kugy fu precursore di unione e di comprensione fra i popoli. In più di quarant'anni di alpinismo attivo egli effettuò 200 bivacchi, salì innumerevoli vette, una trentina di volte il Canin ed il Jof Fuart, una quarantina il Tricorno, una quindicina la Šklatica; esplorò le Giulie in ogni angolo e non ignorò la Croda dei Toni, le Tre Cime di Lavaredo, le Jorasses, il Bianco, il Rosa, il Gran Paradiso. La sua figura leggendaria, con gli eterni calzottoni verdi, le scarpe chiodate, la giacca di loden profilata, percorse gli itinerari più diversi. Il poeta traspare con la sua anima nel paesaggio incantato che egli vede intorno, un paesaggio di forti colori, d'una passione che apre in poesia che penetra nell'intimità dei fiori alpini, nell'acqua dei laghetti specchianti quadri di neve e di roccia immersi in una solitudine lunare....

Il senso vero della poesia alpina di Kugy è nel saluto che egli rivolge al Tricorno, il suo monte prediletto: "Anch'io ti saluto, o Tricorno, montagna delle leggende, delle meraviglie, superbo trono delle nubi e degli dei, signore e re!"

Incommensurabile è l'affetto che Kugy porta verso i montanari che lo accompagnarono sui monti. Due soprattutto occupano il suo cuore: Andrea Komac compagno nelle Giulie e Giuseppe Croux compagno nelle Occidentali, ai quali esprime la sua gratitudine ed il suo ricordo nel "Dalla vita di un alpinista". Ed è per lo meno strano che



Giulio Kugy in età giovanile.



Monumento a Giulio Kugy in Val Trenta.



La guida auronzana Pacifico Orsolina.

un uomo preso dalla grandezza fantastica del mondo alpino i cui problemi sovrastavano nettamente tutto, com'era Kugy, indulga al sentimento personale nutrito per queste due guide. Komac compì con Kugy l'ultima sua salita sul Tricorno: "Era di primavera. Andrea montava già più adagio, il sacco cui non si era mai adattato volentieri lo opprimeva. Il suo cuore era stanco. Le vallate erano già coperte di verde nuovo, i monti sfavillanti di neve. Ci rallegravamo dei posti dove il respiro caldo della terra aveva sciolto la crosta gelata, dove appariva il terreno buono. Allora riposavamo in contemplazione dei giardinetti improvvisati, come per magia, dai crochi candidi, dalle soldanelle, dalle rose alpine. A lungo rimanemmo sulla vetta. Una dolce aura di primavera avvolgeva ogni cosa; noi riposavamo al calduccio del sole e parlavamo dei tempi passati. Quando ci separammo con una stretta di mano, non sapevamo che quella era stata la nostra ultima gita comune in montagna!" Mirabile intensità d'un calore umano e d'un nodo d'amicizia troncato nel dicembre del 1908 dall'improvvisa morte di Andrea ritrovato sul lato della strada per Kranjska Gora. "Fin tanto ch'io viva alla luce del sole e possa contraccambiare fede con fede, egli vivrà indimenticabile nella mia memoria": così promise e così mantenne Giulio Kugy! Per quattordici anni Giuseppe Croux accompagnò Kugy in oltre cento ascensioni sui ghiacciai e sulle rocce delle Alpi Occidentali ed il distacco fu di una penosa tristezza: "...Là mi separai da Croux. Ci dicemmo arvederci, e



Giulio Kugy in età senile.

quando le nostre mani si staccarono vidi ancora nel grave specchio dei suoi occhi la tanto provata signorile fedeltà del fondo del suo cuore. Mi segui con lo sguardo. Io facevo cenni di saluto ad ogni svolta ed egli agitava il suo cappello salutando. La sua figura alta scomparve infine dietro la china". Evocazione sublime d'una inesausta solidarietà umana! Una profonda amicizia legò Kugy anche ai fratelli Zsigmondy con i quali salì la Grande di Lavaredo nel 1879 ed a Guido Rey di cui serberà incancellabile ricordo.

La Val Trenta ha conservato la poesia degli anni di Giulio Kugy. Ed è da augurarsi che nel tempo la conservi sempre, per chi ama la montagna. In quella valle, in Jugoslavia, a questo illustre cavaliere della montagna che scavò una traccia profonda nel mondo dell'alpe, fu eretto un monumento; il di lui volto è rivolto alle vette di marmo del Jalouc e del Mangart. Il busto di bronzo s'innalza a imperituro ricordo d'un alpinista, d'uno scrittore, d'un maestro di vita che si dedicò per quarant'anni alla scoperta del mondo di cui era innamorato,

compiendo da solo un'opera la cui dimensione rende giustificata la leggenda che si è creata intorno al suo nome. E sia testimone d'un uomo fedele ad un purissimo ideale!

I cadorini della valle del Centro Cadore ed i turisti che transiteranno nel tratto di strada Lozzo-Auronzo e che, volgendo lo sguardo sulla destra ammireranno il "tronco di piramide" del M. Cridola ergentesi dalla "valletta breve ma grandiosa", ricordino con commozione quest'uomo, colui che un secolo fa tracciò la via alla conquista di quel monte, della montagna più bella delle Dolomiti d'Oltrepave.

Testi consultati:

G. Kugy "Dalla vita di un alpinista", trad. italiana di E. Pocar. Edit. Tamari Bologna.

G. Kugy "La mia vita", trad. italiana di E. Pocar. Edit. Tamari Bologna.

G. Kugy "Le Alpi Giulie attraverso le immagini", trad. italiana di E. Pocar. Edit. Tamari Bologna.

C. Macor "Ricordo di Giulio Kugy". Edit. Centro Studi di Gorizia.

La Barriera

Pareti
di Cison del Grappa

Manrico Dell'Agnola

Perchè questo titolo? L'Autore, amico e arrampicatore validissimo che ora affronta il VII grado della penna presentandoci una monografia scorrevole dove le cose difficili vengono proposte in modo semplice e immediatamente captabili, intende certamente riferirsi alla "barriera psicologica" che un rocciatore deve vincere prima di accostarsi alle nere rupi di Cison. Alcuni "falsi" ostacoli, infatti, si parano davanti al buon intenzionato che vuole a tutti i costi cimentarsi in simili luoghi: la noiosa strada statale, per esempio, subito sotto le pareti; la fama delle stesse che vuole il progredire esclusivamente in artificiale; la "lopa" o verzure di varia origine, i rovi e i spin che infestano certi tratti bassi o i vertici delle lavagne; il carattere quasi competitivo delle salite; la roccia dal colore repulsivo; il clima sempre agli estremi della logica; ecc...ecc... Ma vinta questa barriera, saltato l'ostacolo psicologico, ecco che tutto diventa divertente, atletico al massimo; ideale posto per arrampicate certamente d'impegno, ma per molti. Più di quanti si pensi.

E' per questo che abbiamo incoraggiato Dall'Agnola a continuare nello studio intrapreso con passione e cognizione. Il risultato dovrebbe essere una guida alpinistica di tutta la zona, pronta nel 1985; una novità assoluta che colmerà una lacuna sentita da molti arrampicatori. Perciò invitiamo fin d'ora coloro che volessero collaborare con l'Autore, a relazionarlo direttamente o lasciando delle note presso la Locanda da Ferronato, a Cison del Grappa, dove si trova un libretto sul quale già alcuni arrampicatori hanno stilato varia documentazione circa il loro "passaggio" in valle.

i.z.

Da Bassano, risalendo la Valle del Brenta, lungo la statale che porta a Trento, un arrampicatore rimane certamente colpito dalle giallo-grigie pareti che precipitano, a volte con strapiombi e tetti, sulla strada o poco lontano.

La zona, delimitata a nord da Martincelli e a sud da Cison, costituisce la palestra di Cison del Grappa, composta attualmente da una quarantina di vie; le pareti sono alte da 150 a 400 metri e gli accessi sono semplici e comodi; le difficoltà variano dal V al VII grado ed oltre, e arrampicata artificiale.

Con questo articolo mi propongo di far conoscere due pareti tra le più interessanti della valle: la parete di S. Vito e quella del Covolo che, per la loro esposizione a sud-ovest, per la roccia ottima e per la grande comodità di accesso, possono rap-



presentare uno fra i migliori centri d'arrampicata di fondo valle del Veneto.

Le vie, quasi tutte difficili e abbastanza sostenute, oltre che a divertire, sono utili per l'allenamento nei mesi primaverili ed autunnali. Le pareti, alte da 150 a 200 metri, sono facilmente individuabili dal tratto di strada tra Cison e Primolano e sono situate rispettivamente a destra e a sinistra della galleria in costruzione che, prossimamente, collegherà la Valsugana con la Val Cison.

Storia alpinistica

Sia per l'aspetto repulsivo che per il poco interesse che gli alpinisti di un tempo dimostravano per queste strutture di fondo valle, la storia alpinistica di queste pareti è abbastanza recente, e comincia nel 1976 con la risoluzione dei problemi più evidenti da parte di Carlo Zonta che, con compagni diversi, sale il diedro dei Garofani e la parete di S. Vito.

Solo qualche anno più tardi fa la sua comparsa il trevigiano Umberto Marampon che, seguendo "la logica dell'illogica", vince le pareti nei punti di maggior resistenza; si devono a lui le discese attrezzate, i libretti di via, i segni e la pulizia di vie e sentieri, le soste cementate, cose che, anche se criticabili dal punto di vista estetico, rendono le salite sicure e divertenti.

Nel 1979 avviene il fatto che darà inizio, anche su queste pareti, a tutto un modo diverso di vedere l'alpinismo e l'arrampicata: viene cioè ripetuta, da A. Campanile, la via "dei Garofani" completamente in libera.

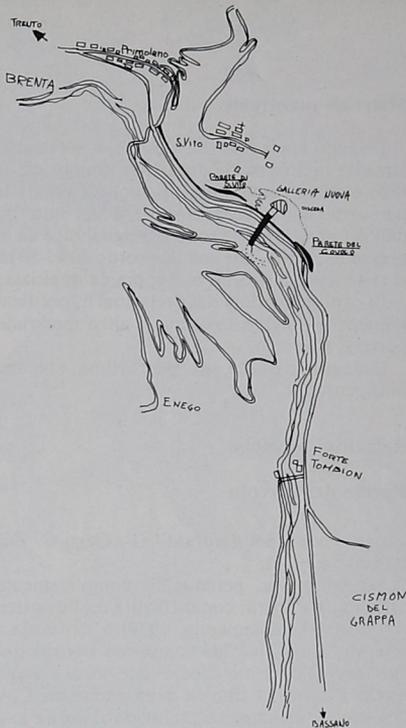
Questo ha dato il via ad un modo di pensare diverso e dobbiamo proprio a questa nuova mentalità tutte le più belle vie che in questi ultimi anni sono state aperte, o "liberate", sulla parete del Colvolo e su quella di S. Vito.

Valutazione delle difficoltà e stesura delle relazioni

Dovendo descrivere e catalogare delle salite alpinistiche, con tiri di corda, passaggi, chiodi, ecc., purtroppo non posso evitare d'immergermi in un mare di numeri e termini che, molte volte, rischiano di farci annegare in un vortice di critiche; per questo chiedo già fin d'ora venia per eventuali errori che, si sa, sono inevitabili. Ricordo ai pignoli (che si attaccano al mezzo grado per avere qualcosa da dire) che, per quanto si cerchi di essere obiettivi, si rischia sempre di misurare tutto secondo il proprio metro; infatti la valutazione delle difficoltà è molto soggettiva e molte volte l'allenamento, le caratteristiche fisiche e psicologiche o le mutevoli condizioni della roccia possono influire notevolmente.

Sia per questioni di semplicità, che di principio, intendo usare la scala aperta U.I.A.A., prendendo come punto di riferimento valori classici; que-

Momenti d'arrampicata sull'it. "ritorno dall'oltretomba".



sto per evitare l'illogica, quanto inutile, svalutazione che non serve se non per creare confusione e complicare un problema (che potrebbe essere già da tempo risolto).

Quindi non si scandalizzi chi vedrà comparire spesso, nelle relazioni, gradi superiori al VI.; potrei mascherarli (come si fa oggi) con valori americani o francesi corrispondenti, ma sostanzialmente sarebbe la stessa cosa.

Quasi tutte le salite trattate possono essere superate completamente o parzialmente in libera, quindi mi par giusto dare due valutazioni separate; è inutile dire che certe vie possono diventare da facili a estreme, a seconda di come si fanno; per questo nel cenno generale nominerò anche il nome dei primi salitori in libera.

Per dare un'idea della scala a cui mi riferisco, più di tante parole può valere questa piccola tabella di confronto, (in libera)*

- V Preuss (Piccolissima di Lavaredo)
- V+ Spigolo Andrich (Torre Venezia)
- VI Buhl (Cima Canali)
- VI+ Buhl (Ciavazes)
- VII- Diedro Mayerl (Sass d'la Crusc)
- VII Zeni (Ciavazes)
- VII+ Pilastro della Tofana (Costantini-Apollonio)

(* Per arrampicata libera s'intende il progredire usando solo, per sicurezza, gli ancoraggi artificiali [chiodi, nuts, cordini ecc.]. Progressione, riposi, voli o pendoli, su questi ancoraggi, non sono ammessi; vedi metodo Rotpunkt).

Materiale occorrente

Essendo le vie ripetute e sicure, è necessaria solamente una normale dotazione alpinistica; martello e chiodi sono inutili; possono risultare utili, per certe salite, degli stopper e dei nuts medi; dall'A1 in su le staffe sono consigliabili; è da tener presente, inoltre, che con due corde da 45-50 metri ci si assicura il ritorno in doppia da qualsiasi via.

In ogni caso prima delle relazioni è specificato il numero di rinvii e l'eventuale altro materiale da portarsi appresso.

Il magnesio è utile, ma, per fortuna, non ancora indispensabile.

Relazioni tecniche

Parete del Covolo

Cismon: via **"dei garofani"** (F. Gessi-C. Zonta, 29 giugno 1976)

Bellissima via, percorribile completamente in arrampicata libera, con difficoltà molto sostenute (1^a libera A. Campanile, 1979) e su roccia non sempre ottima, ma nel complesso buona; questa via segue l'evidente diedro che solca completamente l'estremità sinistra della parete del Covolo (l'attacco è segnato con un bollo rosso ed è lo stesso della "via delle Traversate", segnata in giallo).

Difficoltà: VI-, A1 o VII.

Tempi: da 1 ora e mezza a 4 ore.

Sviluppo: 130 metri.

Materiale: 7-8 rinvii e corde da 45 metri.

1° Si sale il diedrino con albero per circa 10 m; arrivati ad una cengetta si attraversa a sinistra qualche metro, quindi, per diedro e paretine, verticalmente si raggiunge un terrazzo con grosso chiodo. (45 m; IV+, un pass. V-).

2° Si attacca ora il vero e proprio diedro che, con difficoltà prima di V poi di VI e VI+, porta ad una sosta sulla sinistra sempre su chiodo cementato. (25 m; V e VI, un pass. di VI+).

3° Ci si porta sotto la evidente fessura-diedro che si sale direttamente superando lo strapiombo (VII) e le più facili rocce sovrastanti; la sosta è su placca inclinata. (25 m; dal V al VII).

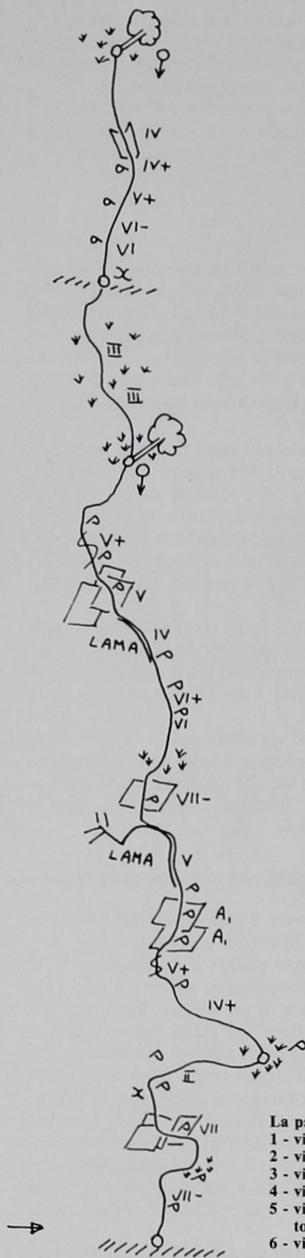
4° Si continua sempre per fessura su difficoltà di V- e V+ per poi superare uno strapiombo difficile (VI+) nero e su appoggi sporchi. (40 m; V e V+, un pass. di VI+).

5° Per rocce facili su dritti, poi a sinistra si arriva al bosco. (20 m; facile).

Via **"delle Traversate"** (U. Marampon, 1981)

Bellissima salita in libera, forse la più bella e divertente della valle. Le difficoltà non sono sostenute, ma localizzate in caratteristici ed eleganti passaggi, sempre ben protetti.

Via "cuore di cristallo".



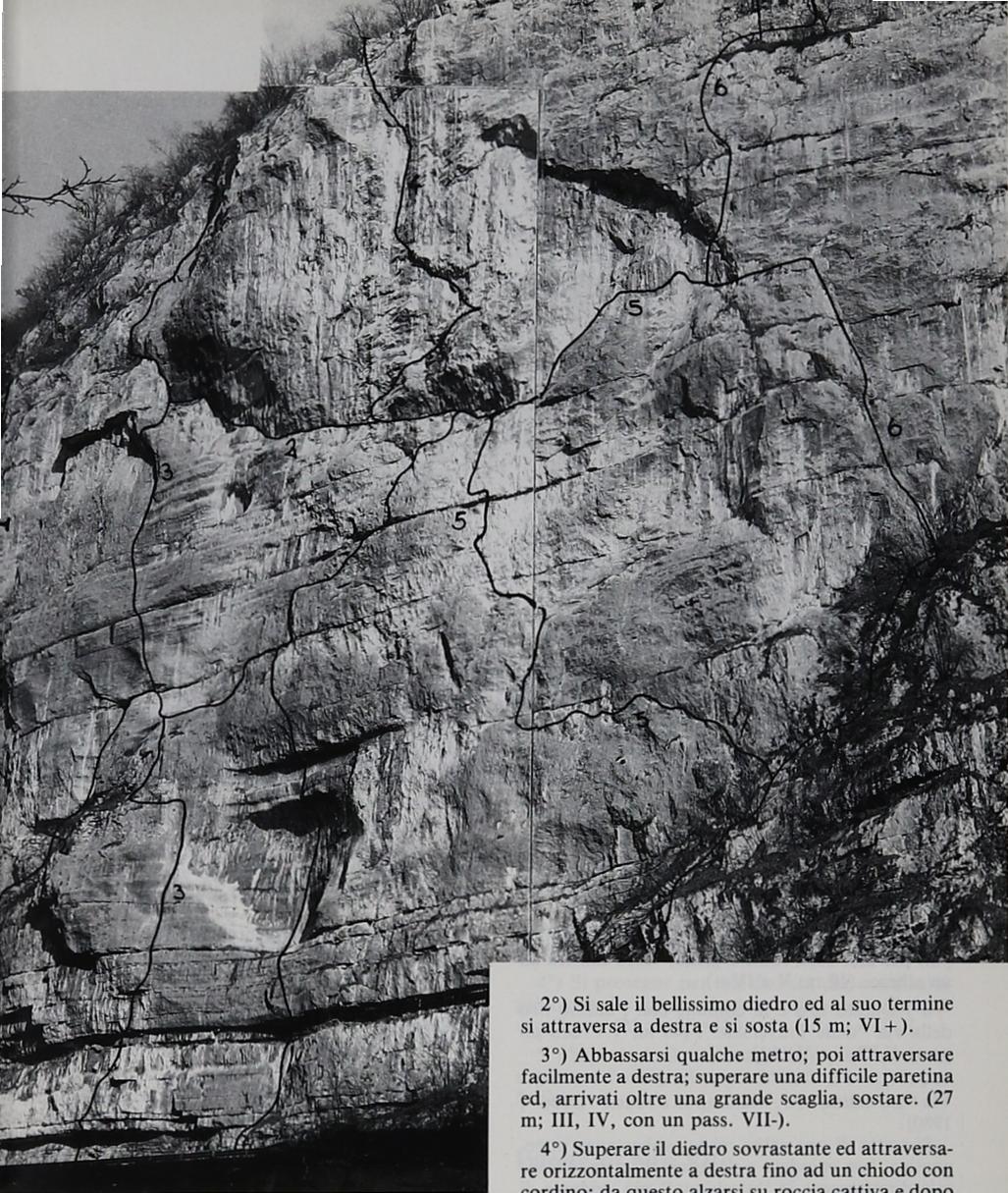
La parete del Covolo.

- 1 - via "dei garofani";
- 2 - via "delle Traversate";
- 3 - via "Dalle Feste";
- 4 - via "Lovadina";
- 5 - via "ritorno dall'oltretomba";
- 6 - via "Aldino".

(Foto M. Dell'Agnola)

L'attacco è in comune con la via "dei Garofani" e la via è segnata con bolli gialli.

Difficoltà: fino al VII- o V e A0



Tempo: da 1 a 4 ore
Sviluppo: 240 metri
Materiale: corde da 45-50 metri; 5-6 rinvii; stop-
per medi.

1°) Salire il diedrino con albero: alla sua fine alzarsi verso destra e, sempre verso destra, portarsi sotto un camino stretto; salirlo e, sempre verso destra, raggiungere un grosso tronco; sostare. (50 m; V e VI-).

2°) Si sale il bellissimo diedro ed al suo termine si attraversa a destra e si sosta (15 m; VI+).

3°) Abbassarsi qualche metro; poi attraversare facilmente a destra; superare una difficile paretina ed, arrivati oltre una grande scaglia, sostare. (27 m; III, IV, con un pass. VII-).

4°) Superare il diedro sovrastante ed attraversare orizzontalmente a destra fino ad un chiodo con cordino; da questo alzarsi su roccia cattiva e dopo qualche metro scalare una bella lama. Alla sua fine spostarsi qualche metro a destra e con difficile passaggio sostare sotto un tetto nero. (40 m; V, un pass. VII-).

5°) Attraversare circa 45 m a sinistra. (45m; IV e III).

6°) Alzarsi verticalmente e, per fessura, leggermente verso sinistra; sostare su albero. (15 m; V-).

7°) Salire direttamente sopra l'albero e, leggermente verso destra, salire una difficile fessurina.

Dopo questa su per diedro un po' friabile. Alla sua fine uscire a sinistra fino ai prati. (35 m; VI+ e V).

Via "Roberta Dalle Feste" (U. Marampon-P. Visentin, marzo 1978).

Via interessante, su roccia buona, che percorre la parete nel punto di maggior resistenza, superando tetti e strapiombi di notevole difficoltà e bellezza.

Ultimamente anche questa via è stata tentata in arrampicata libera, ma non avendo dato risultati degni di nota, si preferisce riportare la valutazione classica. Questo, comunque, non esclude nessun risultato futuro.

Difficoltà: V+, A1, A2.

Tempo: da 2 a 6 ore.

Sviluppo: 170 metri.

Materiale: corde da 40-45 metri; 10-11 rinvii; staffe e fifi consigliabili.

1°) Dalla strada si sale 4 metri verticalmente, si supera un pronunciato tetto di circa 1,70 metri; poi oltre, per strapiombi ed altri piccoli tetti, si raggiunge la sosta su placca. (35 m; IV, poi A1, A2).

2°) Si continua verticalmente e, giunti a rocce più articolate e friabili, si attraversa a sinistra. (20 m; A1 e IV+).

3°) Si supera una fessura con albero poi, prima per placche adagiate ed oltre per parete verticale, si raggiunge una sosta scomoda, con 3 chiodi a pressione su finta cengetta. (35 m; IV+, III+; incrocio con le attraversate, bolli gialli; poi A1, A2).

4°) Diritti in parete e, per diedro strapiombante che obliqua verso sinistra, ad una comoda sosta. (30 m; A1, A2). Libretto di via.

5°) Si vince una piccola fascia un po' friabile poi, per una bella fessura gialla, verso sinistra ad un albero. (10 m; V e IV+).

6°) Questo tiro è in comune con l'ultimo tiro della via "delle Traversate". (40 m; V+ con un pass. di VI+ o V, A1).

Via "Lovadina" (U. Marampon e Mussi "Orbo", 1980).

Si tratta di una salita mista, abbastanza impegnativa, ben chiodata e su roccia discreta. La via sale direttamente la "nicchiona" più evidente di tutta la parete ed è segnata con bolli arancioni.

Difficoltà: VII+, A3, A0 o VI-, A1, A3.

Tempo: da 2 a 5 ore.

Sviluppo: 200 metri.

Materiale: corde anche da 40 metri, staffe, 10 rinvii.

1°) Si attacca un diedrino che, superando due strapiombetti, porta sotto un tetto che si supera per portarsi verticalmente sotto la nicchia. (IV, V, A2).

2°) Si vince la nicchia, si supera un altro piccolo tetto sino a giungere sotto un bel diedro (35 m; A3, VI-).

3°) Corrisponde al 4° tiro delle "attraversate".

4°) Si attraversa sotto i tetti a sinistra per poi rientrare a destra; superare un diedrino e sostare su ottimo terrazzino. (20 m; IV e VI-).

5°) Verso sinistra si sale una fessura-diedro poi, su roccia non buonissima, si raggiunge una sosta scomoda. (30 m; VII o V, A1).

6°) Con percorso evidentissimo, prima verticalmente, poi leggermente verso sinistra, si raggiungono i boschi. (VII+ con 2 ch. di Ao o V+, A1, A2).

Via "Ritorno dall'oltre tomba" (A. Speratto-L. Zulian, 16.10.1983).

Stupenda ed elegante via, abbastanza sostenuta e su roccia eccezionale. Senza dubbio la più bella della parete.

Aperta in arrampicata mista e con chiodatura precaria, ora è resa sicura da molti spits, sistemati con intuito dagli stessi primi salitori. Nel corso di una delle prime ripetizioni la via è stata superata in completa arrampicata libera da Manrico Dell'Agnola in cordata con Umberto Marampon. Difficoltà: V e VI con pass. di VII- e uno di VII+ o VI, A1, A2.

Tempo: da 2 a 5 ore fino in cima.

Sviluppo: 140 metri, più 70 di "Aldino".

Materiale: corde da 45-50 metri; 8 rinvii.

L'attacco è posto circa 50 m a destra della "Lovadina"; si sale per roccette ed alberi verso destra; si risale una fettuccia e, oltre questa, verso destra per cengetta, 10-15 m, sino ad un bollo blu.

1°) Ci si alza verticalmente. Giunti ad uno spit si attraversa a sinistra fin sotto un pilastro, che si rimonta atleticamente; oltre questo una fessura permette di alzarsi in obliquo, sempre a destra. Dove questa muore ci si abbassa un poco e per placche si raggiunge la sosta. (40 m; V e VI- con un pass. di VI [abbassamento]).

2°) Si attraversa 3 m a sinistra, si vince una pancia e ci si immette in una depressione che permette di alzarsi in leggero obliquo a destra. Più in alto un traverso a sinistra porta in sosta. (25 m; VI, V, e V+).

3°) Ci si alza in leggero obliquo verso sinistra fino ad uno spit; oltre questo una difficile placca (VII-). Poi ancora dei passaggi stupendi. Giunti sotto a degli strapiombi si attraversa 3 m a sinistra, si supera una pancia per mezzo di una caratteristica lama e ci si immette in un diedro. Lo si segue interamente. Oltre questo, verso sinistra, ad una comoda sosta. (35 m; V e VI, un pass. di VII- o VI, A2).

4°) Si va ora a destra, prima facilmente, poi con difficilissimo passaggio ci si alza a rocce più facili



La parete di San Vito. 1 - via "E. Battaglia"; 2 - via "celebrazione della Lucertola"; 3 - via "Azzolini"; 4 - via "cuore di cristallo"; 1a - "Wie geht's"; 1b - variante finale "Zonta".
(Foto M. Dell'Agnola)

che verticalmente portano a placche gialle. Verso destra si evitano queste e, abbassandosi anche un po' alla fine, si sosta. (45 m; VI, V+, un pass. di VII+ o VI, A1).

5° 6° 7°) in comune con il 3°, 4°, 5° tiro della via "B. Aldino" (70 m; V, VI e VII o V, A1).

Via "Beppe Aldino" (F. Gherlenda-M. Dell'Agnola, 6.10.1983).

Salita interessante e logica che si svolge all'estrema destra della parete. A differenza delle altre vie della zona questa è stata aperta in arrampicata libera e chiodata per l'artificiale dai ripetitori.

Difficoltà: VII o VI, A2.

Tempo: da 1 a 3 ore.

Sviluppo: 130 metri.

Materiale: corde da 45-50 metri; 6-7 rinvii; nuts medi (consigliabili).

L'attacco è alla base di un'evidente fessura-diedro, formata da grandi pilastri, che si raggiunge salendo il facile zoccolo erboso per circa 80 metri.

1°) Si sale interamente la fessura-diedro. (45 m; V+, V).

2°) Dal comodo terrazzino si attraversa a sinistra. (6 m; IV).

3°) Si sale una gialla fessurina, si aggira a destra uno spigoletto e, giunti alla base di una fessura, la si risale athleticamente. (20 m; VII o VI-, A2).

4°) Si prosegue per tale fessura che ora risulta più facile. Più in alto si attraversa a destra fino ad un albero. (25 m; V e IV).

5°) Superando il muretto giallo sopra l'albero ci si porta ai facili gradoni sommitali. (30 m; VI, poi facile).

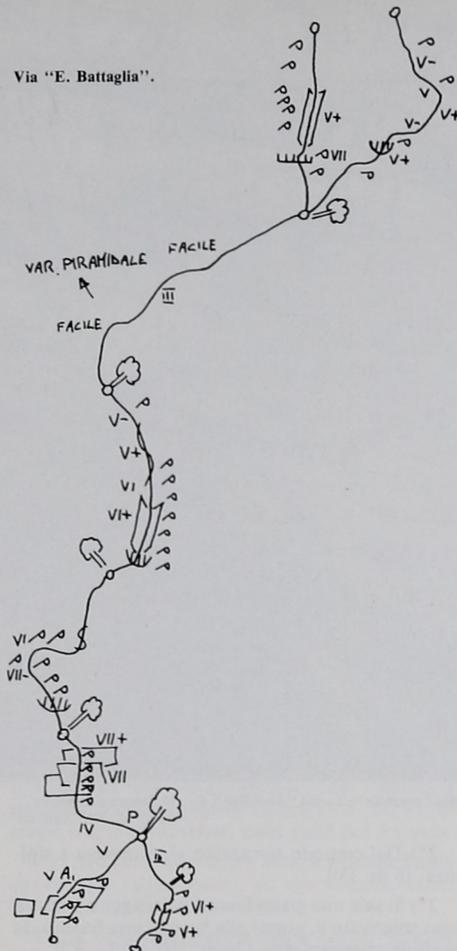
Parete di San Vito

Via "E. Battaglia" (C. Zonta-A. Segalin e comp.; 13.5.1976).

E' questa una delle vie più classiche e ripetute dell'intera palestra, sebbene nelle immediate vicinanze esistano salite più belle. La "Battaglia" non è stata ancora salita completamente in libera. Il problema insoluto sta nel primo tiro che ora può essere evitato sulla destra per la variante "wie geht's", tutta in libera.

Questa via, se fatta con le staffe, offre una facile e piacevole arrampicata artificiale (consigliabile

Via "E. Battaglia".



a chi si cimenta per la prima volta in questa specialità) mentre in libera si rivela molto difficile e su roccia eccellente, con delicatissimi passaggi in placca. La maggior prestazione, finora, è quella di Gherlenda-Dell'Agnola, Marzemin-Manildo (5.2.1984) tutta in libera (però con la variante d'attacco).

Difficoltà: V+, A1 o fino al VII+ e primo tiro di V, A1.

Tempo: da 1 a 3 ore.

Sviluppo: 160 metri.

Materiale: corde anche da 40 metri; 7-8 rinvii.

1°) Si attacca appena a destra di un mostruoso bollo rosso. Prima verticalmente, poi verso destra, si raggiunge una cengetta che si segue verso destra, fino ad una facile placca adagiata che porta al boschetto. (25 m; V-, A1).

2°) Si attraversa decisamente a sinistra e, verticalmente, si supera una bellissima placca. (20 m; IV, VI+ con un pass. di VII+ o IV, A1).

3°) Si sale verticalmente qualche metro poi, verso sinistra, si raggiunge una fessurina che si supera verso destra sino a degli alberi. (25 m; VII- e VI o V, A1).

4°) Si attraversa su alberi, verso destra, sino ad un'evidente fessurina che si sale interamente. (30 m; VI+ e V o A1, V).

Si segue un sentiero segnato che, verso destra, porta alla base del salto terminale. (60 m; facile).

5°) Superando delle pance si volge a destra di un marcato sperone giungendo alla base di un diedrino chiuso subito da uno strapiombo. Su per questo, evitando i tetti verso destra, poi verticalmente e infine verso sinistra. (30 m; V e V+).

Varianti della via "E. Battaglia":

Variante d'attacco: "Wie geht's" (D. Lira-F. Lorenzin, 24.11.1983).

Questa variante, apparentemente insignificante perchè molto corta, ha invece un preciso significato in quanto permette di evitare in libera il primo tiro artificiale della "Battaglia".

Si attacca circa 10 metri a destra del bollo gigante e, prima verso destra, poi verticalmente, si vince la prima fascia rocciosa. Sono stati usati e lasciati 2 spits e 2 chiodi normali (v. bolli rossi). (25 m; V e VI, un pass. di VI+).

Variante terminale: (C. Zonta-Tessarollo).

Percorre l'ultimo salto roccioso poco più a sinistra dell'itinerario originale, superando un evidente diedro chiuso in basso da un piccolo tetto. (30 m; V, A2, A1, o VII).

Variante piramidale: (E. Bergamaschi-R. Bassi, 9.10.1982).

Inizia dalla 4ª sosta della "Battaglia". Salire 4-5 metri e, per cengetta, traversare 10 metri a sinistra; poi verticalmente, dove la vegetazione è più scarsa, per rocce grigie e stratificate fino ad una cengetta con alberello. (30 m; pass. di V).

2°) Salire immediatamente sopra l'alberello circa 3 metri; attraversare 3 metri a sinistra e, verticalmente, portarsi all'uscita. (25 m; III, IV, pass. di V+).

* * *

Via "Celebrazione della lucertola" (S. Locatello-E. Bassetto-S. Munarin-C. Jovane; finita il 25 aprile 1982).

Difficile salita, sostenuta e su roccia esaltante, che vince quasi direttamente la placca più compatta e più bella della intera valle. L'arrampicata è mista libera-artificiale e la chiodatura è ottima e abbondante. Comunque, nonostante ciò, certi passaggi assi ardui non sono possibili se non in libera ed elegante arrampicata. La via è molto consigliabile.

Difficoltà: VII-, A1, A2.

Tempo: da 2 a 4 ore.

Sviluppo: 200 metri.

Materiale: corde da 45-50 metri; 8-10 rinvii.

1°) E' in comune con la "Battaglia".

2°) Si segue a destra il boschetto; oltre un facile salto roccioso (IV) si sosta su albero. (30 m; facile, con un pass. di IV).

3°) Salire in libera una placca appoggiata e poi proseguire in artificiale a raggiungere verticalmente due chiodi; da questi a sinistra alcuni metri e poi per fessurina alla sosta. (40 m; V, A2).

4°) Proseguire lungo l'evidente fessura, continuare per placchetta verticale sino ad un'evidente fessura orizzontale che si segue verso destra fino ad un grosso albero. (40 m; VII-, A1, VI-).

5°) Dall'albero tornare indietro qualche metro, salire una placca molto bella, fino ad uscire sul boschetto. (30 m; V, A1, o VII-).

6°) Per una delle tre uscite ("Battaglia", variante, "Azzolini") ci si porta alla sommità della struttura.

Via "Azzolini" (S. Locatello-E. Bassetto-Munarin, 1981).

Salita molto tecnica ed elegante, su roccia ottima, percorribile in arrampicata libera con forti difficoltà, ma con ottima protezione ovunque. La prima solitaria è di U. Marampon e la prima salita in libera è di F. Gherlenda in cordata con M. Dell'Agnola e C. Medusa (1983). La salita è molto consigliabile.

Il primo tiro di corda è in comune con la "Battaglia" (o var. d'attacco). Dal boschetto andare a destra e, superato un facile saltino, proseguire sempre verso destra per altri 20 metri fin sotto ad un facile e piccolo diedro (bollì blu).

Difficoltà: fino a VII o V, A1, A2.

Tempo: da 1 a 3 ore.

Sviluppo: 130 metri.

Materiale: corde anche da 40 metri; 7-8 rinvii.

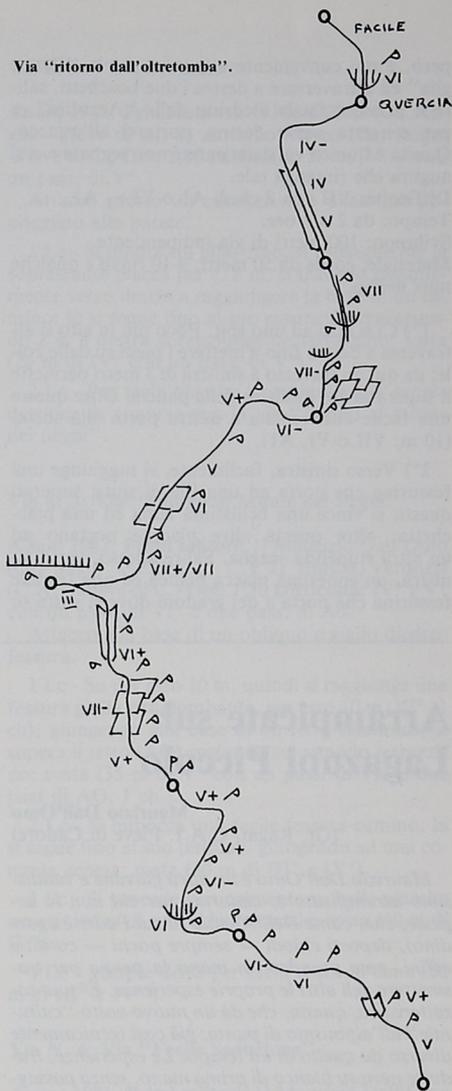
1°) Si sale il diedro, si attraversa a sinistra e, seguendo gli spits, si va per l'evidente depressione. La sosta si raggiunge con un difficilissimo traverso a sinistra. (30 m; V, VI e VII+ o V, A1, A2).

2°) Dalla sosta, a sinistra qualche metro, poi verticalmente, prima per paretina, poi per bella fessura. Alla fine di questa un traverso non difficile verso destra permette di sostare su grossi alberi; libretto di via. (30 m; VII, VI poi V o A1, A2, V).

3°) Per facili rocce senza via obbligatoria, quasi verticalmente, si raggiunge la grande cengia con alberi. (40 m; IV).

4°) Dalla cengia più alta, a destra si salgono dei pilastri; oltre questi si segue un'altra cengia verso sinistra per poi vincere uno strapiombetto un po' friabile ed una bella lama, fino al bosco sommitale. (30 m; IV con un pass. di V+).

Via "ritorno dall'oltretomba".



Via "Cuore di cristallo" (S. Locatello-E. Bassetto e C. 1983).

Bellissima salita, su roccia ottima, caratterizzata da bellissimi passaggi in placca, molti di questi con il chiodo appena sotto e di conseguenza superabili solamente in libera. La via è stata chiodata dall'alto in maniera sicura ed abbondante. Ora, certi tratti, presentano muschio e licheni, ma dopo alcune ripetizioni anche questo inconveniente sarà ovviato.

Dato che il primo tratto di parete è ricco di vegetazione e di ...spine, i primi salitori sono giunti all'attacco delle placche calandosi dall'alto, con due doppie su alberi (da 50 m). A nostro avviso,

però, è più conveniente attaccare per la "Battaglia" ed attraversare a destra i due boschetti, salire per il primo e facile diedrino della "Azzolini" e, per cengetta verso destra, portarsi all'attacco. Questa è l'unica via della parete non segnata e ci si augura che rimanga tale.

Difficoltà: VII con 2 ch.di A1 o VI+, A1.

Tempo: da 2 a 5 ore.

Sviluppo: 100 metri di via indipendente.

Materiale: corde da 50 metri; 9-10 rinvii e qualche nuts medio.

1°) Ci si alza ad uno spit. Poco più in alto si attraversa a destra fino a mettere i piedi su delle zolle; da qui un traverso a sinistra di 3 metri permette il superamento in libera della pancia. Oltre questa una facile attraversata a destra porta alla sosta. (10 m; VII o VI, A1).

2°) Verso sinistra, facilmente, si raggiunge una fessurina che porta ad una fila di spits; superati questi, si vince una bellissima lama ed una placchetta; oltre questa altre placche portano ad un'altra stupenda scaglia. Salire adesso, verso sinistra, un'ennesima placca bianca ed una friabile fessurina che porta a dei gradoni dove si sosta su

ottimo albero. (45 m; VII-; 2 ch.di A1 o VI+, A1).

3°) Si superano 3 saltini verticali. (20 m; III).

4°) Dal cordino su clessidra ci si alza verticalmente; poi si piega leggermente verso destra e si raggiunge una non difficile fessura che in breve porta alla sommità della parete. (25 m; VI poi V e IV).

Discese

Da entrambe le pareti è facile e sbrigativo scendere. Ci si impiega normalmente sui 10-15 minuti, percorrendo per sentiero i prati e i boschi appena a nord della Galleria.

Dall'uscita delle vie "del Covolo" si attraversa a sinistra, prima in salita, poi in piano. Poco oltre i campi coltivati (covoni) si comincia a scendere (attenzione alle spine) fino al ben marcato sentiero che in breve riporta a valle.

Ovviamente dalla parete di San Vito ci si dirige verso sud (destra) e quasi subito si incontra il suddetto sentiero.

Entrambe le discese sono segnate in rosso.

Arrampicate sul Lagazuoi Piccolo

Maurizio Dall'Omo

(Gr. Ragni, C.A.I. Pieve di Cadore)

Maurizio Dall'Omo è un altro giovane e validissimo arrampicatore, cadorino per chi non lo sapeva, che, come Dell'Agnola (il cui Padre è agordino), deposti chiodi — sempre pochi — corda e affini, ama prendere in mano la penna per trasmettere agli altri le proprie esperienze. E' una caratteristica, questa, che dà un nuovo volto "culturale" all'alpinismo di punta, già così tecnicamente diverso da quello di un tempo. Le esperienze, tradotte nero su bianco di prima mano, senza passaggi, sono sempre le più valide e precise. Auspichiamo un seguito a tale felice tendenza che già ha visto, in più occasioni (Dorotei, Masucci), la nostra Rassegna pienamente aperta e disponibile a siffatta giovane collaborazione.

i.z.

E' nato quasi per gioco, con persone incontrate sulla stessa strada.

Un frenetico entusiasmo al primo contatto con questo ambiente quasi vergine, oscurato e devastato dalla Grande Guerra.

Tutto ciò rappresenta un piccolo periodo di trovata indipendenza di arrampicare, per cercare semplicemente qualcosa di nuovo da fare.

Nei tanti e vaghi ricordi, le classifiche mani sporche e bianche di magnesio, l'odore acre del sudore e le calate al chiaro di luna per ritornare in tempo in caserma e attendere la "licenza del venerdì" per finire gli ultimi tiri di corda.

Sono solo vicende vissute tempo fa, e tutto il resto è seguito in modo naturale, così come è naturale sentire l'affannoso respiro di lui che sale, le vaganti paure inzuppate di pensieri di ogni genere e ricordi, e il continuar dar corda, aspettando il momento di partire, gridando le usuali frasi di rito.

*Dove la mente non conosce paura
e la testa è tenuta ben alta;
dove il sapere è libero;
dove il mondo non è stato tormentato
entro anguste mura domestiche;
dove le parole sgorgano
dal profondo della verità;
dove lo sforzo incessante tende le braccia
verso la perfezione;
dove il limpido fiume della regione
non ha smarrito la via
nell'arida sabbia del deserto
delle morte abitudini;
dove tu guidi innanzi la ragione
verso pensieri e azioni sempre più ampi;
in quel cielo di libertà, Padre,
fa che il paese si desti.*

(trat. da Tagore-poesie)

Cenno geografico

Il settore su cui si sviluppano i nuovi itinerari alpinistici, si individua nella zona più orientale del versante Sud del Lagazuoi Piccolo, e più precisamente sulla parete che ha per limite sommitale la nota Cengia Martini.

Tale settore, sia per facilitare l'individuazione delle vie, sia per l'effettiva conformazione della parete, è stato diviso in tre distinte parti: Parete Sinistra, Parete Centrale, Parete Destra.

Dati tecnici

Sviluppi:

Parete Sinistra: 200 m circa.

Parete Centrale: 170 m circa.

Parete Destra: 100 m circa.

Difficoltà e protezioni: nella relazione tecnica è espressa, ad ogni lunghezza di corda, la difficoltà relativa al singolo passaggio od alla continuità del tratto più difficile; le protezioni sono state effettuate quasi esclusivamente con l'ausilio di nuts (i chiodi rimasti in parete sono indicati in ogni lunghezza di corda).

Qualità della roccia: molto buona.

Orario: il tempo d'impiego è dato in base ad una cordata composta da due elementi in sede di ripetizione.

RELAZIONI TECNICHE

Parete Sinistra

Via n. 1: Via "Alice"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Antonio Mereu (Gr. Ragni-Pieve di C.) **Ore:** 1,15 **Difficoltà:** IV° e V°

1 Lc - Si sale per una lama staccata per c. 10 m, giungendo alla base di una fessura gialla strapiombante; per essa fino ad arrivare sotto un tetto a forma di fungo; superarlo e sostare al di sopra di esso; sosta (40 m di IV° e V°).

2 Lc - Verticalmente per belle placche grigie, giungendo su un terrazzino alla base di una fessura-diedro strapiombante; sosta (40 m di III° e IV°).

3 Lc - Si supera la fessura-diedro (IV°), entrando in un canale-camino che obliqua verso sin.; sosta (40 m di IV°).

Seguendo facilmente il suddetto canale-camino per c. 80 m si giunge sulla sommità della parete.

Via n. 2: Via "Brontolo"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Fiore Piaia (Gr. Ragni - Pieve di C.) 2) Antonio Mereu (Gr. Ragni - Pieve di C.) **Ore:** 1,15 **Difficoltà:** IV° e IV°+ con un pass. di V°

Attacco presso un caratteristico pilastro appoggiato alla parete.

1 Lc - Si monta sul pilastro, si prosegue per la soprastante placca per c. 8 m, si traversa obliquamente verso destra a raggiungere la base di un camino; lo si segue fino al suo esaurirsi e attraversando 2 m a destra si raggiunge un terrazzino; sosta (20 m di IV° con un pass. di V°).

2 Lc - Per facili placche a raggiungere la cengia detritica in comune con la via "Filippo al monte dei pegni".

Via n. 3: Via "Filippo al Monte dei Pegni"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. ragni - Pieve di C.) 2) Enrico Verdozzi (C.A.I. Pieve di C.) **Ore:** 1,30 **Difficoltà:** IV° e V° con un pass. di VI° e due pass. di AO

Attacco alla base di un obliquo e giallo diedro-fessura.

1 Lc - Su per esso 10 m, quindi si raggiunge una fessura gialla strapiombante, per esso 10 m (VI°, 1 ch), giungendo alla base di un tetto fessurato, si supera il tetto (AO) stando su comodo terrazzino; sosta (35 m di V° con un pass. di VI° e due pass di AO, 1 ch.).

2 Lc - Si imbrocca una facile fessura-camino, la si segue fino al suo termine, giungendo ad una comoda cengia; sosta (40 m di III° e IV°).

3 Lc - Si procede verticalmente su belle placche nere a destra di un evidente canale; sosta (40 m di IV°).

4 Lc - Sempre dritti per facili rocce in cima (50 m di III° e IV°).

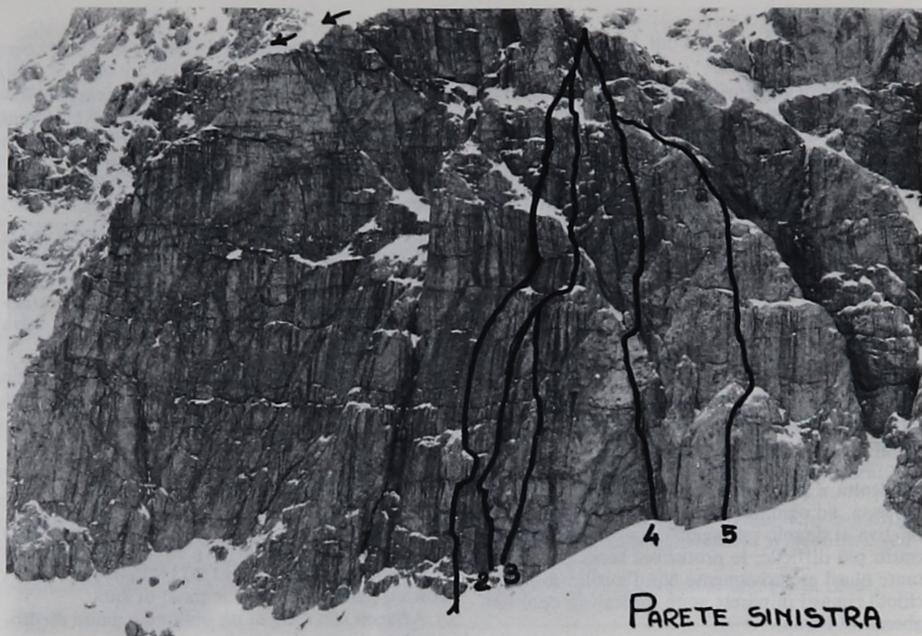
Via N. 4: Via "Facile Seduzione"

Anno: 1981. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni - Pieve di C.) 2) Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di C.) 3) Alessandro Manaigo (Soc. Scoiattoli - Cortina) 4) Modesto Alverà (Soc. Scoiattoli - Cortina) 5) Franco Alverà (Soc. Scoiattoli - Cortina). **Ore:** 1,30 **Difficoltà:** IV° con un pass. di V°.

Attacco presso l'evidente rientranza che caratterizza la parte orientale della parete.

1 Lc - Verticalmente 20 m per fessura nera; si traversa sulla destra alcuni metri imboccando uno stretto camino che si allarga sempre più; sosta scomoda (40 m. di IV° con un pass. di V°).

2 Lc - Seguire sempre il camino; sosta (35 m di III° e IV°).



Lagazuoi Piccolo: vie della "Parete di Sinistra".

(Foto M. Dall'Omo)

3 Lc - Si abbandona il camino traversando a destra per 7 m, quindi verticalmente per belle placche nere strapiombanti, giungendo su una piccola cengia; sosta (40 m di IV°).

4 Lc - Per facili rocce in cima (50 m di III° e IV°).

Via n. 5: Via "Spacca Dito"

Anno: 1981. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni - Pieve di C.) 2) Gigi Dal Pozzo (C.A.I. Belluno) 3) Sandro Neri (C.A.I. Belluno) 4) Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni - Pieve di C.).
Ore: 1,30 **Difficoltà:** IV° e V° con un pass. di VI°.

Attacco alla base di un evidente diedro-fessura.

1 Lc - Per esso fino ad una comoda cengia detritica alla base di una nera fessura; sosta (35 m di IV° e V°).

2 Lc - Per essa fino al suo termine, si prosegue quindi sempre verticalmente fino ad un comodo terrazzino alla base di una strapiombante fessura-diedro; sosta (40 m di IV° e V°).

3 Lc - Si supera l'intera fessura-diedro giungendo alla base di uno spigolo; sosta (30 m di V° con un pass. di VI°).

4 Lc - Per esso in cima (50 m. di III° con un pass. di IV°).

Discesa: Dalla sommità della Parete Sinistra si scende facilmente verso Ovest, seguendo un'ampia cengia detritica.

Parete Centrale

Via n. 6: Via "T.N.T."

Anno: 1980. **Primi salitori:** 1) Paolo Pompanin (A.G.A.I. - Cortina) 2) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) **Ore:** 2. **Difficoltà:** V° e VI°.

Attacco presso un evidente diedro-fessura.

1 Lc - Lo si segue interamente per giungere su un'ampia cengia; sosta (35 m; di VI°).

2 Lc - Si supera un piccolo strapiombo, si raggiunge quindi una stretta fessura che si segue interamente; traversare 5 m verso sin. raggiungendo un comodo terrazzo alla base di una strapiombante fessura-diedro; sosta (40 m di IV° e V°, 1 ch. di sosta).

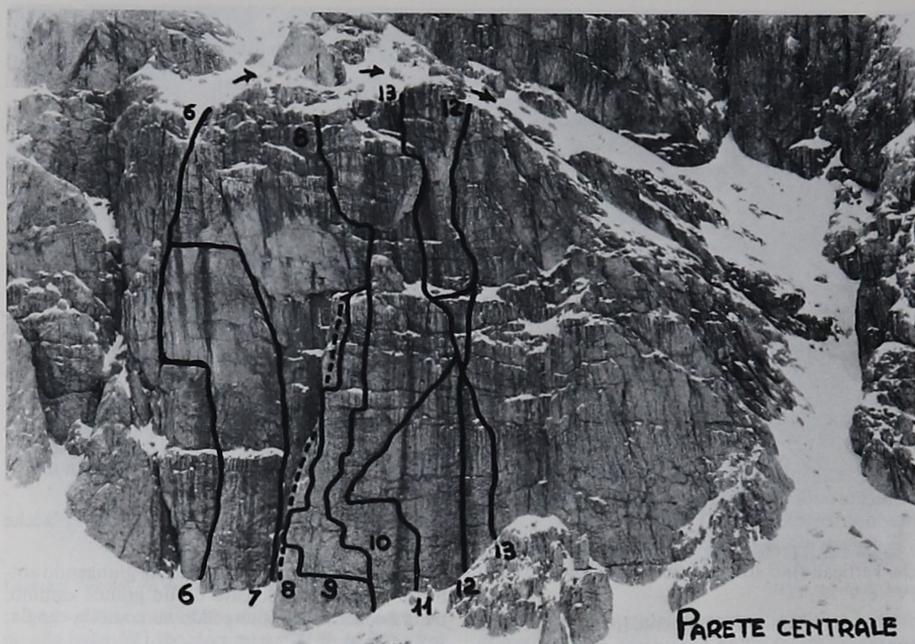
3 Lc - Seguire la fessura-diedro fino a giungere sotto ad uno strapiombo; sosta scomoda (20 m di VI°, 1 ch. di sosta).

4 Lc - Vincere direttamente lo strapiombo (V°-) e proseguire sempre per la fessura-diedro per una lunghezza di corda; sosta (40 m di IV° e un passaggio di V°-, 1 ch. di sosta).

5 Lc - Sempre per fessura-diedro in cima (50 m di III° e IV°).

Via n. 7: Via "Mano Stolta"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Ferruccio Svaluto M.



Lagazuoi Piccolo: vie della "Parete Centrale".

(Foto M. Dall'Omo)

(Gr. Ragni-Pieve di C.). **Ore:** 1,30 **Difficoltà:** V° con un pass. di VI°.

Attacco 7 m a destra del diedro-fessura della via "T.N.T."

1 Lc - Verticalmente per fessura-camino fino ad una cengia; sosta (40 m di IV° e V°).

2 Lc - Si prosegue per stretta fessura strapiombante (pass. di VI°, 1 ch.), che allargandosi porta ad un terrazzino; sosta (40 m di V° con un pass. di VI°, 1 ch. di sosta).

3 Lc - Si traversa 7 m a sin. su piccola cengia, poi verticalmente per placche gialle, giungendo alla base di un tetto fessurato; sosta (40 m di IV° e V°, 1 ch. di sosta).

4 Lc - Si traversa orizzontalmente verso sin. sotto il tetto per c. 20 m giungendo nella fessura-camino della via "T.N.T."; sosta (25 m di IV° e V°).

5 Lc - Per la via "T.N.T."

Via n. 8: Via "Popi e la luna"

Anno: 1980. **Primi salitori:** Paolo Pompanin (A.G.A.I. Cortina) 2) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.). **Ore:** 1,15 **Difficoltà:** IV°, V° con un pass. di V°.

La via si sviluppa lungo il caratteristico diedro al centro della parete.

1 e 2 Lc - Seguire interamente il diedro fino a giungere su una cengia detritica; sosta (80 m di IV°, IV° + con un pass. di V°).

3 Lc - Si sale tra un pilastro e la parete per 10 m circa, si obliqua quindi a sin. su placche nere per 30 m c.; sosta (40 m di IV° e V°).

4 Lc - Sempre per placche fino in cima (40 m di IV° e V°).

Via n. 9: Via "Sons of the beach"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Sandro Neri (C.A.I. Belluno) e compagni. **Ore:** 1,30 **Difficoltà:** IV° e V°.

Attacco 10 m circa a destra di un evidente spigolo verticale.

1 Lc - Ci si alza 10 m per facile zoccolo, si attraversa verso sin per c. 7 m (unica possibilità di raggiungere lo spigolo), imboccando una stretta fessura gialla, seguirla per c. 10 m; si attraversa ancora a sin. raggiungendo lo spigolo; si supera un piccolo strapiombo e per placca si giunge su un piccolo terrazzino; sosta (45 m di IV° e V°, 1 ch.)

2 Lc - Si continua per un'evidente fessura grigia, giungendo alla base di un facile diedro sul filo dello spigolo; sosta (25 m di IV° e V°).

3 Lc - Seguire il diedro fino al suo termine, ri-

portarsi nuovamente sullo spigolo giungendo ad un comodo terrazzino; sosta (25 m di IV° e V°).

4 Lc - Vincere un piccolo strapiombo, per facili placche e camino si incontra la via "Popi e la luna" su una grande cengia detritica; sosta (40 m di III° e IV°).

5 e 6 Lc - In comune con la via "Popi e la luna".

Via n. 10: Via "Storie di carta pesta"

Anno: 1983. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Renato Peverelli (Gr. Ragni-Pieve di C.). **Ore:** 1,15 **Difficoltà:** IV° e V°.

Attacco in comune con la via "Sons of the beach".

1 Lc - Ci si alza facilmente per c. 10 m, poi verticalmente per placche strapiombanti fino ad un terrazzino; sosta (40 m di IV° e V°).

2 Lc - Si traversa 3 m a sin., poi dritti per placche verticali fino sotto ad un tetto; sosta (35 m di IV° e V°).

3 Lc - Lo si vince direttamente (pass. V°), continuare per placche fino a giungere su una piccola cengia; sosta (40 m di IV° e V°).

4 Lc - Si prosegue verticalmente per placche, giungendo ad una grande cengia; sosta (25 m di IV° con pass. di V°).

5 e 6 Lc - In comune con la via "Popi e la luna".

Via n. 11: Via "Vasco Rossi dall'Italia"

Anno: 1983 **Primi salitori:** 1) Sandro Neri (C.A.I. Belluno) 2) Gigi Dal Pozzo (C.A.I. Belluno). **Ore:** 1,30 **Difficoltà:** IV°, V° con un pass. di VI°+.

La via attacca alla base della sinistra di due evidenti striscie nere che caratterizzano la parte centrale della parete.

1 Lc - Seguire la striscia nera fino alla base di un tetto; sosta (40 m di IV° e V°).

2 Lc - Si traversa a sin. per piccola cengia fino alla base di una stretta fessura strapiombante, la si supera (pass. di VI°+, 1 ch.) giungendo alla base di una larga fessura obliquante verso destra, per essa 10 m; sosta (40 m di IV° con un pass. di VI°+, 1 ch.).

3 Lc - Sempre per la fessura fino al suo esaurirsi; sosta (50 m. di III° e IV°).

4 Lc - In comune con la via "Potrela" fino ad una cengia; sosta (20 m di III°).

5 e 6 Lc - Si traversa sulla cengia 15 m alla base della fessura della via "Pompanin", e per essa in cima.

Via n. 12: Via "Pompanin"

(manca relazione)

Via n. 13: Via "Potrela"

Anno: 1981. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni-Pieve di C.) 3) Gian Pietro Poles (Gr. Ragni - Pieve di C.) 4) Lucia Del Favero (C.A.I. Calazo). **Ore:** 1 **Difficoltà:** IV° con un pass. di IV°+

Attacco una decina di metri a sin della sommità del caratteristico ancorpo detritico appoggiato alla parete.

1 Lc - Salire verticalmente per facile zoccolo fino ad imboccare una evidente fessura, si supera un piccolo strapiombo (pass. di IV°+) e sempre per fessura fino al suo termine; sosta (50 m di IV° con un pass. di IV°+).

2 Lc - Per facili rocce alla base di belle placche grigie; sosta (40 m di III°).

3 Lc - Verticalmente per placche giungendo sotto un grosso tetto solcato da un grande camino; per esso verso sin. giungendo su comoda cengia; sosta (50 m di III° e un pass. di IV°+).

4 Lc - Sempre verticalmente superando continui piccoli strapiombi, si prosegue per stretta fessura (V°+), giungendo in cima (30 m di V° con un pass. di V°+).

(L'ultimo tiro può essere evitato più facilmente seguendo la comoda cengia che porta verso sinistra).

Discesa: Dalla sommità della Parete Centrale si scende facilmente per la Cengia Martini.

Parete Destra

Via n. 14: Via "Casa degli Dei"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni-Pieve di C.). **Ore:** 2 **Difficoltà:** dal V° al VII° con un pass. di VIII°.

Questa via, assieme a "Mad bottom", è la più impegnativa di tutte e tre le pareti; si consiglia ai ripetitori di munirsi di nuts di grande misura.

1 Lc - Salire per fessura fino ad una cengia; sosta (35 m di IV° e V°).

2 Lc - Obliquare verso sin. per c. 8 m, arrivando alla base di un piccolo tetto fessurato; si procede verticalmente per c. 10 m, si traversa quindi orizzontalmente verso destra su placca gialla (unica possibilità), giungendo su un piccolo terrazzino alla base del grande tetto; sosta (35 m di IV° e V°, 1 ch. di sosta).



Lagazuoi Piccolo: vie della "Parete di Destra".

(Foto M. Dall'Omo)

3 Lc - (Tiro chiave) Si sale verticalmente 3 m fino alla base del tetto, lo si vince direttamente (3 m di VII°), all'uscita si procede dritti per 2 m (pass. di VIII°), giungendo alla base di un facile diedro-fessura; per esso 10 m fino ad una cengia detritica; sosta (3 m di VII°, un pass. di VIII° e 10 m di III° e IV°, vari nuts e 1 ch. di sosta).

4 Lc - Per facili rocce in cima (15 m di II° e III°).

Via n. 15: Via "Xenomonia"

Anno: 1983. **Primi salitori:** 1) Antonio Mereu (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Renato Peverelli (Gr. Ragni-Pieve di Cadore). **Ore:** 2 **Difficoltà:** IV° con un pass. di V°.

Attacco immediatamente a sin. di una grotta di guerra.

1 Lc - Verticalmente per fessura fino sotto uno strapiombo; sosta (20 m di III° + con un pass. di V°-).

2 Lc - Si evita lo strapiombo sulla sin., procedendo sempre verticalmente per fessura fino al suo esaurirsi; si prosegue per placca obliquando a destra fino a giungere a dei massi incastrati; sosta (10 m di IV° e II°).

3 Lc - Verticalmente per fessura fino al terrazzino della via "Casa degli dei"; sosta (20 m di IV° con 2 pass. di V°).

Via n. 16: Via "Mad Bottom"

Anno: 1981. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) (in solitaria). **Ore:** 2 **Difficoltà:** V° e VI°- con un pass di VII° +

Attacco a destra delle due caratteristiche grotte di guerra.

1 Lc - Salire interamente un diedro fino alla base di una fessura strapiombante; su per essa fino al suo termine (un pass. di VII° +) e sostare dove diventa più facile; sosta (40 m di V°, VI° con un pass. di VII° +, 3 ch. e 2 ch. di sosta)

2 Lc - Si traversa orizzontalmente per c. 25 m, giungendo al terrazzino del secondo tiro della via "Casa degli dei"; sosta (25 m di III° e IV°).

Via n. 17: Via "Folpa"

Anno: 1982. **Primi salitori:** 1) Maurizio Dall'Omo (Gr. Ragni-Pieve di C.) 2) Ferruccio Svaluto M. (Gr. Ragni-Pieve di C.) 3) Paolo Pompanin (A.G.A.I. Cortina). **Ore:** 0,45 **Difficoltà:** IV°

Attacco sulla sommità di un grosso masso a destra delle grotte di guerra.

1 Lc - Si supera una piccola pancia gialla, si continua poi verticalmente per placche grigie, arrivando alla base di strapiombi gialli; si attraversa verso destra per c. 10 m, poi verticalmente per 7 m giungendo su un terrazzino; sosta (40 m di IV°, 1 ch.).

2 Lc - Si prosegue su facili placche nere (40 m di III° con un pass. di IV°).

3 Lc - Per facili rocce in cima (40 m di III°).

Discesa: Dalla sommità della Parete Destra si scende facilmente verso Ovest per ripida cengia detritica.

“Valés”: la lunga storia di un valico dolomitico

Bepi Pellegrinon

L'11 settembre 1983, con una semplice ma suggestiva cerimonia, svoltasi nella solennità dell'ambiente alpino, fra uomini di montagna, si è fatto festa attorno alla famiglia Cemin nel cinquantenario della costruzione del rifugio a Passo Valles.

In tal modo si è voluto rendere omaggio, da parte delle AAST di Falcade-Caviola e S. Martino di Castrozza, nonché dei Comuni di Falcade e Tonadico, di amici ed estimatori accorsi numerosi, alla tradizione familiare dei Cemin che da oltre 50 anni tengono aperto quell'avamposto di ospitalità alpina che è appunto il Rifugio Passo Valles.

Le nozze d'oro Cemin-Valles hanno dato a Bepi Pellegrinon uno spunto felice per mettere insieme queste interessanti note storiche sull'importante valico dolomitico e sulle sue vicende che LDB ha il piacere di pubblicare.

Il Passo di Valles (o di Valés in dialetto locale) a m. 2032, è oggi un importante valico dolomitico, noto sia per l'incontaminata e orrida bellezza naturale che per la tradizionale ospitalità del rifugio-albergo che vi sorge.

Il passo è uno dei cardini del carosello sciistico del comprensorio Cima Pradazzo-Col Margherita ed offre agli amanti dello sport della neve piste di ogni grado di difficoltà ed infinite possibilità di praticare lo sci fuori pista. Già si ipotizzano collegamenti con il Rolle e S. Martino di Castrozza: uno degli anelli mancanti, assieme alla Forca Rossa, di quel raccordo intervallivo che vedrà, fra non molto, lo sciatore uscire da un albergo di S. Martino e, dopo una giornata di salite e discese nel regno incantato dei *Monti Pallidi* raggiungere Cortina.

D'estate il Passo Valles, oltre all'importante rotabile asfaltata che lo attraversa da Falcade a Paneveggio, è una delle tappe intermedie dell'ormai classica Alta Via delle Dolomiti n. 2 che da Bressanone, attraverso le Odle, il Sella, la Marmolada e le Pale di S. Martino, raggiunge Feltre. Il valico, quindi, è oggi un rilevante polmone turistico della Valle del Biois, mentre i legami con il Trentino — anche se appaiono forse meno compenetrati — sono ugualmente solidi e basilari per l'economia della zona.

La posizione geografica del Valles rappresenta il punto di congiunzione fra due dei più grandiosi massicci delle Dolomiti: a sud inizia a correre, verso meridione, l'imponente sequenza di vette, forcelle e canaloni ghiacciati della catena settentrionale delle Pale di S. Martino; a nord, le rocce di

origine vulcanica del Gruppo di Cima Bocche, rappresentano gli estremi avancorpi del Gruppo della Marmolada. Sul passo vi è un interessante affioramento di porfido quarzoso, con struttura brecciata. Il panorama è interessantissimo: verso la Valle del Biois abbiamo le incantevoli visioni della Civetta e del Pelmo, mentre sul versante trentino prossimi e selvaggi ci appaiono i Lagorai.

A differenza del Passo di S. Pellegrino (il confine tra Falcade, Moena e Soraga non è allo spartiacque, bensì agli Zingari, già in Val del Biois) il Valles fa da confine fra la Valle del Travinolo (bacino dell'Avisio-Adige) nel Trentino e la Valle del Biois (bacino del Cordevole-Piave) nel Bellunese. Il nostro è quindi un confine fra Regioni.

Non sarà pertanto fuori luogo richiamare alcuni fatti storici che, anche se rivestono il carattere della pura curiosità, fanno parte di quel patrimonio che se non fosse gelosamente custodito da chi ricerca le origini ed i motivi della presenza dei nostri avi lassù sugli alti pascoli, sarebbe già disperso e, forse, anche accantonato da un tipo di civiltà che tutto macina: sentimenti, pensieri, cose e uomini.

Prima della “Grande Guerra”, saliva al valico, da entrambi i versanti, una mulattiera percorribile con carri trainati da buoi, che toccava varie zone prative e pascolative, costellate un tempo, specie sul versante di Val Biois, da numerose baite occupate dai valligiani durante la fienagione estiva. L'abbondanza di pascoli di notevole ampiezza in luoghi adatti ai movimenti degli armenti fra declivi sicuri, ha fatto sì che già da centinaia d'anni siano presenti sul territorio, dell'una e dell'altra parte, malghe e casère ove d'estate si praticano l'alpeggio e la lavorazione del latte. E non ha ancora trovato definitiva risposta il quesito se sia migliore lo *schiz* bellunese o la *tosella* trentina; il nostro ricordo, la nostra riconoscenza e il nostro cordiale abbraccio vanno comunque anche a questi malgari, trentini e bellunesi, veri uomini della montagna, capaci e generosi.

E' proprio su un pascolo del passo che, alla fine del secolo scorso, viene scoperta una lucernetta d'argilla — oggi conservata al Museo Civico di Belluno — la quale testimonierebbe una presenza umana. Nulla di strano dal momento che sui laghetti di Colbricon, qualche anno fa, furono trovate tracce di presenze umane del periodo mesolitico.

Una tradizione secondo cui popoli trentini, venuti a predare nelle vallate di Canale, sarebbero stati su questo monte assaliti e distrutti, venne raccolta in una poesia di A. Tomaselli, pubblicata nel 1842 per la Prima Messa di un antenato di Papa Giovanni Paolo I, Giovanni Luciani, dal titolo “Valles”.(*) Sempre secondo tale tradizione, gli abitanti di Fassa e Fiemme erano stati colpiti da una tremenda carestia. Bisognava perciò depredare i villaggi della Valle del Biois ove il raccolto era stato invece normale. Così si decise di agire. Una sera, dalla Boscaglia di Paneveggio, salì verso il Valles una numerosa compagnia di gente affamata:



La zona del Passo Valles, versante agordino.

(Foto E. Quiresi)

Per là traesasi / turma di genti grame; / smunta la pelle ed arida / sull'ossa per la fame, / erra da scarne guancie / lo sguardo di terror.

E quella triste compagnia avanzava con il chiaro intento di:

Sorprendere / il bel vicin paese, / lutto, ruina, eccidio / vagheggia nel pensier.

Ma i *Canalini*, avuto sentore qualche tempo prima della minacciata invasione, erano corsi ai ripari. Sui dirupi e sulle alture che fiancheggiavano il Passo di Valles mandarono alcune vedette. Gli altri difensori, bene armati, rimasero nascosti negli anfratti del valico. Il segnale convenuto con le vedette lontane erano dei fuochi da accendere non appena fosse transitata la "compagnia". Ed il segnale non tardò....:

Del fumo ai neri vortici / d'accessi strami ardenti, / dal colle i prodi calano / sopra le grame genti: / d'ossa e di sangue barbaro / tutto è coperto il pian!

La dolorosa vicenda finì quindi con la strage completa degli invasori. Diversi studiosi hanno ripetutamente negato qualsiasi fondamento storico a questa leggenda; altri indicano invece anche una terna di date possibili fra gli anni di carestia: 1527, 1591 e 1629. Ma nessuna testimonianza è rimasta. Solo un pascolo, poco sotto il passo, col toponimo "Muniment". A cagione, si dice, di qualche

munizione o piccolo accampamento, o financo di cimitero, fatto dai canalini.

Certezza storica ha invece il transito della sottostante Val Venegia ove i veneziani, ai tempi della Serenissima, pare tagliassero gli alberi per le loro galee e donde veniva spedito, per le Miniere di Agordo, il carbone della foresta di Paneveggio. E così spieghiamo il vecchio e primitivo nome del valico: Pian de le Stèle (la *stèla* è la scortecciatura dell'albero). Pare che il legame dello Juribrutto fosse lavorato alla meglio al passo. Un *Montem de Vallesio* è comunque citato nel 1385 in un documento che assegna al Vescovo di Belluno alcune proprietà nella zona.

Toponomasticamente, Valles è termine abbastanza semplice, significando appunto "territorio con valli".

Consultando il *Liber mortuorum* della Pieve di Canale (le annotazioni iniziano pochi anni dopo il Concilio di Trento, nel 1575) ci imbattiamo spesso nel Valles. I registri ci aprono uno spiraglio sulla vita della nostra povera comunità abbarbicata sui monti, nei secoli passati. Leggiamo insieme e cerchiamo di figurarci i drammi di boscaioli, viandanti, pastori, talora semplici fanciulli, su questi versanti a quel tempo così inospiti e paurosi:

— *19 gennaio 1658 Zambattista Trafèzè d'anni 54 e Giacomo suo figliolo d'anni 19 sepolti e sofigadi nella neve in Vales....*



Boscaiolo a Passo Valles.

(Foto E. Quirezi)

- 24 dicembre 1674 Stefano Casarotto della Pieve di Ossaria di Val de Sol trovato morto dal freddo nel Monte di Vallés....
- 29 agosto 1697 Battista figliolo del q. Giacomo Del Dea dalla Villa d'anni 50 circa... è stato il giorno antecedente trovato morto sopra il Monte di Vallés....
- 3 luglio 1730 Nel mezo della montagna di Valles fu ritrovato un cadavere fetente....
- 16 luglio 1741 Lazaro figlio del q. Zuanne Faè da Cencenighe... si annegò nel Ru di Fissura di Valles.
- 2 dicembre 1746 Marco figliolo del q. Francesco Scola da Falcade trovato morto sulla Montagna di Valés...



Capanna Passo Valles m. 2032, verso Col. Margherita

La Capanna-rifugio Passo Valles nelle quattro fasi della sua storia.

- 1757, 23 luglio *Gioanni fig.o di Giuseppe qm. Batta Sopelsa da Prà di Sopra della Cura di Cencenighe soppreso dai sassi sul Monte Pradazzo...*
- 23 settembre 1768 *Giobatta de Marco da Falcade, precipitato da cavallo poco distante da Panevegge Luogo estero...*

E siamo solo nel '700. Allora sul nostro valico, come risulta da una carta del Pedrinelli (1739), c'era il cosiddetto *Restello* (cioè un posto di confine) con un vice-caporale, un guardiano e quattro fanti della Repubblica veneta.

L'800 vede transitare talvolta al Passo di Valles il flusso migratorio della classe operaia falcadina verso i santuari del lavoro dell'intera Europa. Ma il fenomeno più importante — destinato, nel giro di pochi decenni, a modificare condizioni di vita e mentalità nei valligiani — è lo sviluppo e l'affermarsi del turismo dolomitico verso gli anni 1860-1880.

Immaginiamo i pionieri inglesi e tedeschi scoprire pian piano le nostre vallate che si dipanavano davanti a loro attraverso una successione ininterrotta di incredibili ed irreali visioni: montagne stupende, dolci pendii, strette vallate, impervi valichi; scoprire la gente, gli usi e i costumi, le tradizioni della nostra terra. E, soprattutto, propagandare all'estero, per mezzo di guide, articoli, pubblicazioni specializzate, le orride bellezze delle nostre contrade. Anche il Passo di Valles era allora, quando l'obiettivo principale degli alpinisti non erano ancora le cime bensì le traversate da valle a valle, un luogo assai frequentato: le Guide di S.

Martino di Castrozza, per l'escursione a Canale attraverso il Passo, chiedevano la tariffa di 7 Fiorini.

Una breve parentesi è qui opportuna per richiamare il ricordo dei nostri avi che in questa zona di confine del Valles, così come del S. Pellegrino, trovarono il terreno adatto per la pratica del contrabbando, esercitato a lungo per necessità, per amore del rischio ed anche per una certa volontà di rivalsa nei confronti di un potere pubblico da cui non si sentivano rappresentati.

Il lento ma inesorabile affermarsi dell'attività turistica pare però bloccarsi di colpo nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia: nei nostri villaggi è subito tragedia perchè il fronte passerà proprio sui nostri monti. Nella prima quindicina di giugno del '15 il generale Marini, comandante del 9° Corpo d'Armata, dimostrando un certo spirito d'iniziativa di fronte agli energici richiami del Comando Supremo (23 maggio) che raccomandava cautela e prudenza, occupò il Passo senza colpo ferire. Ma ci si accorse presto che gli austriaci, ben sistemati a Cima Bocche, erano in una posizione strategica di primordine. Si susseguirono così, per due estati consecutive (1915-16), con largo spargimento di sangue, le azioni per la conquista della cima ove era stato installato un osservatorio. Il 3 novembre la Brigata "Tevere", che aveva già perduto quasi 2000 uomini, riuscì ad espugnare la montagna. Un contrattacco austriaco lasciò davanti alle nostre trincee circa 200 morti. Poi, a distanza di qualche giorno, un audace colpo di mano austriaco ci ritolse definitivamente la posizione.



Il fronte della Prima Guerra Mondiale a Passo Valles (maggio 1917).
(Foto Andreoletti)

La guerra è stata peraltro importante per le nostre vallate, specie in considerazione dello sviluppo viario che ha lasciato. Senza strade non c'è futuro. La strada abbrevia distanze, congiunge, valli opposte, avvicina uomini dell'una e dell'altra lingua, porta il soffio del progresso in zone isolate dalle strutture orografiche. Strada: valore umano, sociale, economico.

Ed è proprio dalla strada, detto anche in senso stretto, che la vicenda del Valles, verso la fine degli anni '20, inizia un nuovo capitolo.

Enrico Cemin, di Predazzo, nel 1928 lavora per conto della Forestale all'allargamento della Strada del Valles nel tratto fra Pian dei Casoni e il Passo. Suo fratello ha già un locale a Passo Rolle. La familiarità con l'ambiente, la bellezza selvaggia della zona ed un certo carattere da eremita lo convincono al grande "passo": nel 1933, assieme alla moglie Maria Rosa Vaia, di Cavalese, cuoca, mette in piedi una prima costruzione in legno, poco più di una baracca, ove sorge la casa cantoniera. E' il prototipo del rifugio alpino. Qualche raro turista se ne accorge anche perchè le bibite sono più a buon mercato quassù che a fondovalle. Da allora Enrico Cemin non abbandonerà più il Valles.

Nell'inverno del 1934 un incendio causa la distruzione della baracca, che viene subito ricostruita più solida e consistente. Sarà l'estroso poeta ed artista — ma anche generoso uomo della montagna — Alfredo Paluselli, a convincere il Cemin a spostare la costruzione più a nord, in alto, perchè d'inverno il rifugio era spesso sommerso dalla neve. E così, nel 1938, viene edificato dove si trova attualmente. Una successiva serie di modifiche e ristrutturazioni ci portano all'ultima faccia del nostro caro alberghetto: uno dei più funzionali, ospitali, caldi ed accoglienti delle nostre montagne.

Enrico Cemin, già carrettiere e poi cantoniere per la Provincia di Trento, contemporaneamente alla gestione del rifugio tira su la famiglia. Ha tre figli: Mario classe 1929, Anna del 1931, e Angelo del 1933 (quest'ultimo morto nell'inverno del 1958 a Paneveggio).

I mezzi di trasporto erano allora rappresentati dai cani S. Bernardo, di nome Bari e Diana, che trainavano una slitta d'inverno e un carrettino d'estate. Fecero una brutta fine, i cani: conclusero

la loro dura esistenza trasformati in salsicce durante gli anni di fame dell'ultimo conflitto bellico!

Enrico Cemin affrontò e risolse pian piano tutti i problemi relativi alla conduzione del rifugio: l'illuminazione (dapprima a candele, poi a carburo, infine a petrolio), il riscaldamento, l'approvvigionamento idrico, ecc. Intanto aumentava il traffico automobilistico: nell'estate del 1939 erano transitate ben 56 vetture, un numero considerevole e senza precedenti!, che dimostrava come il Valles stesse allora entrando nel circuito dei percorsi classici delle Dolomiti.

E venne di nuovo la guerra, ma il Cemin non si mosse dal valico dove trascorse gli anni dal 1943 al 1945 nell'uragano di rapporti con tedeschi, partigiani, civili, mai nascondendo però le sue simpatie e l'appoggio per la causa della patria. All'indomani del 20 agosto 1944, quando le orde naziste si ritirarono dopo aver consumato l'orribile strage di Caviola con un seguito di prigionieri civili, Cemin fu uno dei primi a recarsi a Predazzo, presso i comandi tedeschi, per sollecitare la loro liberazione. E quanti fanti ed alpini, resistenti, soldati raminghi, inglesi e tedeschi sono transitati lassù disperati e, come in un provvidenziale ospizio, hanno trovato fraterno aiuto, consiglio, ristoro! Il rifugio subì danni notevoli nel novembre del 1944 a seguito di una perlustrazione tedesca nella zona che portò alla devastazione dell'ambiente.

Ma nel dopoguerra, finalmente, si può guardare al futuro con rinnovato ottimismo: nel 1947 inizia il servizio di corriera, da parte della ditta Longo di Predazzo, che collega due volte la settimana (il mercoledì ed il sabato) Paneveggio e Falcade. Anche le strade, sui due versanti, vengono continuamente migliorate.

Nel 1950 Cemin scende al paese per rifornimenti con una Moto Guzzi. Nell'inverno '50-51, per le continue abbondanti neviccate (al passo Valles vi furono cadute di neve per oltre 20 metri!), tutti i custodi dei rifugi sui passi dolomitici calarono a valle: solo il cinquantacinquenne Cemin restò fedele al suo posto. C'è una bellissima pagina in cui Paluselli, a ricordo di questo volontario isolamento, scrisse: "Inverno triste e spaventoso; nel volto ormai rugoso del nostro prode montanaro è rimasto impresso a caratteri indelebili il tedio e la monotonia di quei giorni interminabili che non trovano l'uguale nei ricordi della montagna; gli unici testimoni della sua indefinibile solitudine sono la pipa ed il focolare. Villeggiante che passi d'estate sui nostri valichi dolomitici, col sole e la gioia di vivere, pensa all'inverno, alla solitudine ed al guardiano del Passo Valles e poi medita, ammirata e ringraziata".

Solo nel 1967 il passo sarà aperto, sul versante trentino, anche d'inverno, ma Cemin è ormai alla fine: muore infatti l'anno dopo, rimanendo fedele fino all'ultimo al "suo" passo.

Gli subentra nella gestione, solo formalmente perchè già da qualche anno aveva assunto le redini, il figlio Mario, che tutti conosciamo e stimiamo



Il comprensorio sciistico del Valles.

per la sua generosa disponibilità: un uomo che sotto la dura scorza, tipica del montanaro, nasconde sensibilità, amore per la sua gente e la sua terra, passione per il proprio lavoro. Assieme alla moglie Rina Zus, di Canale d'Agordo, ed ai figli Angelo, Ezio, Marzia, alla sorella Anna ed al cognato, continua una tradizione familiare, ma anche valligiana, di ospitalità affinché il turista che sale lassù, ove le montagne e il cielo sembrano incontrarsi, possa toccare con mano la cordialità e la primordiale simpatia degli uomini che vivono in alto.

Anche oggi che la famiglia Cemin non lotta più come un tempo per la sopravvivenza, Mario non dimentica gli anni di "magra", quando, per citare un episodio, prendeva a prestito dal rifugio del Mulaz le coperte di lana per l'inverno. Anzi, un cordone ombelicale indistruttibile lo tiene legato agli uomini della montagna: pastori, cacciatori, guide, alpinisti. Così, quando sorse il problema della costruzione del ricovero invernale del Rifugio del Mulaz, il primo a fare una sostanziosa sottoscrizione fu proprio lui, Mario Cemin.

"Possiamo perciò affermare che se oggi — 11 settembre 1983 — siamo saliti fin quassù sotto il meraviglioso cielo di Valles, non è solo per celebrare un sia pur doveroso anniversario, ma soprattutto per dire un grazie sincero e di cuore a Mario Cemin, nel quale vediamo l'ideale continuità di una tradizione familiare fatta di ospitalità e di solidarietà umana che ha piantato radici profonde su questo balcone di roccia dolomitica".

Lo spirito montanaro che aleggia sugli incontri felici, ci invita a rifuggire la retorica di circostanza, ché altra cosa, ben più concreta, è l'amore e la gratitudine che le genti delle nostre zone sentono di dovere alla famiglia Cemin.

Ma l'occasione è quantomai propizia per auspicare, da Passo Valles, un futuro di concorde, fattiva, proficua collaborazione tra i montanari trentini e bellunesi che possa assicurare ulteriori fortune e progresso alle nostre vallate.

(*) Il testo integrale della poesia è il seguente:

Nell'ampio malinconico / Di solinga vallea / Era paura al credulo / Di vento che fremea / Lungo, iterato gemito, / Come di un uom che muor.

Tal fu: per là traeasi / Turma di genti grame; / Smunta la pelle ed arida / Sull'ossa per la fame, / Erra da scarne guancie / Lo sguardo di terror.

Chiu si d'intorno i tramiti / Per le roccie scoscese. / Improvido sorprendere / Il bel vicin paese, / Lutto, ruina, eccidio / Vagheggia nel pensier.

Stolta! non sa l'anelito / Che ci affatica il cuore! / Zolla non v'ha, nè margine / Senz'orma di valore / Impresso da magnanimi / Col sangue de' stranieri.

Sol questo loco i posteri / Avranno inonorato? / Amaramente a piangere / Coi miseri dannato, / Intero il crudolo giubilo / Degli oppressor vedrà?



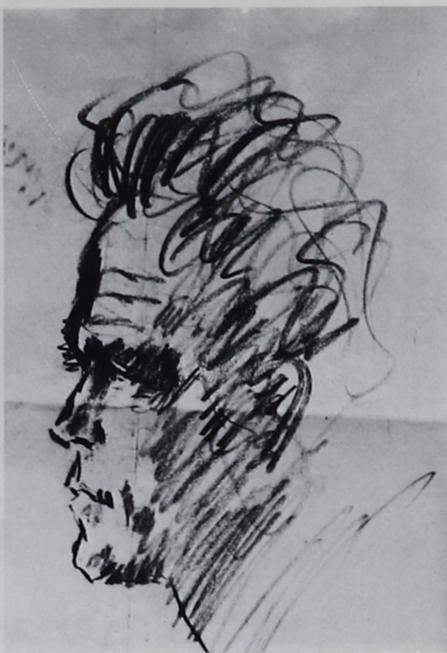
Enrico Cemin, ritratto da Alfredo Paluselli.

Sul suolo dei fortissimi / Un tumulto l'aspetta; / Quanto inattesa, orribile / Piomberà la vendetta; / Nè di pietà una lagrima / La fossa irrorerà.

Stolta! sprezzato un ospite / Si arrampica a' dirupi; / Sotto dei piè ruina / Le frane in burron cupi; / Quasi dall'aere nunzio / Sul patrio suol scendè.

S'alza del monte all'ultimo / Confine un polverio: / Guata la scolta il turbine / Dall'opposto pendio; / Agli appiattati al valico / Il noto segno diè.

Del fumo ai neri vortici / D'accesi strami ardenti, / Dal colle i prodi calano / Sopra le grame genti: / D'ossa e di



Mario Cemin, ritratto da Alfredo Paluselli.

sangue barbaro / Tutto è coperto il pian.

Alle cadenti tenebre / Domina una quiete: / Sol dal miscuglio un muoversi / Di membra irrequiete, / Senti un cozzar di cranii / Un mugolio lontan:

E sui secchi cadaveri / Un gruppo errar di larve, / Che sotto ai bassi cumuli / Tutto sul dì disparve; / E appena un dubbio indizio / Al passegger restò.

Ora qui l'erba placido / Brucando va l'armento: / Dei mucchi in mezzo al pascolo / Non ha il pastor spavento: / Non teme nudo spirito, / Cui nell'età fiacchè.

Le sorgenti e i loro nomi

(Nota toponomastica e demologica)

Vito Pallabazzer

Non c'è raccolta toponomastica in cui non compaiano intere serie di nomi di luogo introdotti dall'appellativo *fontana* e seguiti da un aggettivo o da un sostantivo con funzione aggettivale in relazione con le qualità dell'acqua.

Sull'importanza delle sorgenti nella vita e nell'economia dei popoli non occorre spendere

parole; molti villaggi e casali sono sorti solo perché nelle vicinanze sgorga una sorgente, mentre in tanti altri casi l'assenza di acqua ha costituito un impedimento insormontabile per insediamenti stabili; e non parlo di zone desertiche dove l'acqua è rara e rappresenta un bene di importanza incalcolabile, ma delle nostre stesse montagne, ove spesso a superfici costellate di numerose sorgenti che si susseguono sia in senso orizzontale che verticale, in rapporto ovviamente con la disposizione stratigrafica dei terreni, fanno riscontro fiancate di monte del tutto prive di qualsiasi guizzo d'acqua che fuoriesca dal terreno. Sono noti anche gli enormi sforzi compiuti da popolazioni prive di

mezzi tecnici per avvicinare l'acqua agli abitati mediante tubazioni elementari e canali, affinché non solo la gente ma anche il bestiame possa dissetarsi e sopravvivere. Sui pascoli non di rado i criteri di sfruttamento e di conduzione del gregge dipendono dalla dislocazione delle sorgenti a cui ogni giorno gli animali devono fare capo. Ecco allora la cattura dell'acqua e il suo avvio alle vasche di legno chiamate *festil*, *fistil*, *festin* nei nostri dialetti, sparse sui pascoli o sistemate vicino alle stalle e alle abitazioni (1).

E' risaputo che la società contemporanea per gli usi domestici e industriali è sempre più assillata dall'esaurirsi delle risorse idriche, e non solo dove le precipitazioni scarseggiano, ma anche nelle regioni bagnate da piogge abbondanti. Così nella ricerca di nuove sorgenti e vene acquifere ci si affida sempre più alla bacchetta del raddomante e alle sue capacità extra-sensoriali.

Dal punto di vista paesaggistico ed ecologico la sorgente porta una nota di vivacità nell'ambiente dove scaturisce e diventa per gli abitanti punto di riferimento sul piano topografico e toponomastico.

Gli antichi immaginarono che nelle sorgenti si celassero le ninfe chiamate *naiadi* (lat. *naias*) di cui non pare esistano continuatori popolari nelle lingue romanze, però non è scomparsa la credenza in queste mitiche entità, perché nelle nostre regioni si parla ancora delle *aviane*, delle *gane*, *angane*, *anguane*, *sagane*, che sono gli autentici nomi popolari delle vecchie ninfe, continuatori di un lat. *aquana*; riflessi toponimici della voce sono il *Poze* de l'Anguanes a S. Vito di Cadore (2), *Fontana Gana* in Val Badia (3), a cui si può associare anche la *Fontana dell'Ordia* nell'Ampezzano, il cui senso è quello di "fontana della strega" (4).

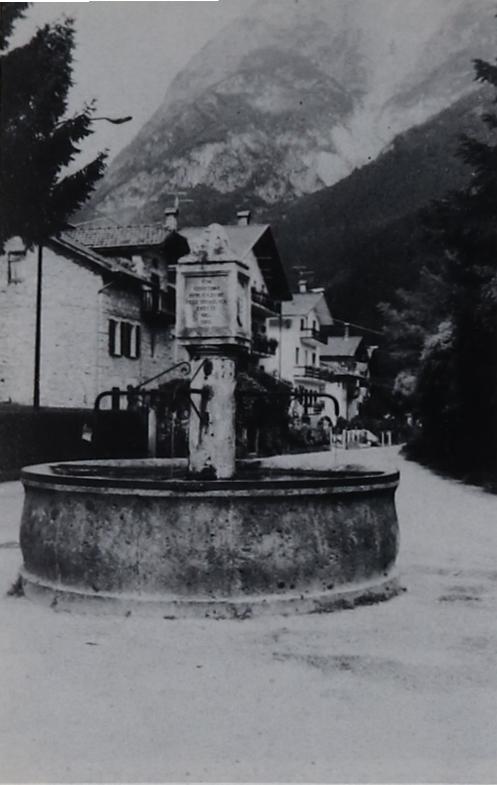
Spesso però nella toponomastica i nomi delle sorgenti portano il nome della località in cui sgorgano (es. *Fontana de Luiz* nell'omonima località a Colle S. Lucia) ma possono essere messe in relazione anche con una pianta che vi cresce accanto (es. *Fontana del Cirmolo* nell'Ampezzano), o con un nome di persona (es. *Fontana de Sigismon*, ancora nell'Ampezzano). A volte però il termine può venire usato in senso assoluto, cosicché quando si parla di *La Fontana* o de *Le Fontane*, si intendono quelle determinate sorgenti e non altre. Si tratta di toponimi peraltro che si combinano facilmente con suffissi accrescitivi o diminutivi, es. *Fontanèle*, *Fontanine*, *Fontanazzo*, *Fontanùte* (in Friuli), *Fontanive* (Cencenighe, Allegehe), *Fontanun*, *Fontanac*, *Fontanacia*, *Fontanedo*, *Fontanél*, ecc. Se l'acqua zampilla con foga dal terreno o dalla roccia viene spesso designata con *pis*, *pisa*, *pisat*, ecc., che sono nomi particolarmente espressivi. Vi sono sorgenti in relazione con antiche miniere o con giacimenti ferrosi o solforosi da cui traggono una colorazione rossastra che si riflette nella toponomastica, cfr. *Le Fontane de l'ardento dei Chenope* (= sorgenti dell'argento dei minatori) a Giau (S. Vito di Cadore), la *Fontana del Ra-*



Fontana a Soccol di Taibon Agordino, con le Pale di S. Lucano sullo sfondo. (foto. F. Colleselli)

me, doc. nel 1368 (S. Vito di Cadore) che designa anche delle sorgenti ferruginose lungo la Statale della Staulanza sotto il Pelmo; da aggiungere inoltre l'*Àiva da Sólper* (lungo la strada del Giau), l'*Àiva da far* (in località Insom le Crépe lungo la strada del Giau), l'*Ava coc'na* (a Tubre in Val Venosta); il secondo termine continua il lat. *coccinus*, rosso), *Fontaine Rousse* nella toponomastica francese; ma con particolari caratteristiche minerali dei terreni sono sicuramente in relazione anche i continuatori del lat. *marcidus*, *marcius*, *marcio*, cfr. *Fantàuna marza* (S. Valentino e Mazia in Val Venosta), l'*Aga puza* (Comelico), l'*Acqua di Toghi* (Falcade), sorgente putida (bell. *togo*, vapore).

Nella toponomastica lombarda e toscana si incontra anche il tipo di diminutivo *Fontecchio*, *Fontecchia*, da *fonticulus*, *fonticula*. In Lombardia, Veneto e Friuli si riscontra con frequenza il tipo *fontanile*, in genere in relazione con la linea delle risorgive, che corre, come è noto, ai limiti tra la pianura e le Prealpi; infine occorre ricordare che in pianura più che di fontane occorre parlare di *pozzi*, come attesta appunto la toponomastica che nelle zone di pianura è impostata su *pozzo* e i suoi numerosi derivati suffissali. Nelle Prealpi lombarde, calcaree e povere d'acqua, per abbeverare il bestiame si costruisce la *bóla*, grossa pozza alimentata da un piccolo ruscello o da una polla



Forno di Val-Taibon Ag.: fontana realizzata dal C.A.I. nel 1915.
(foto F. Colleselli)

sotterranea; essa sostituisce il nostro *festil, fistil, festin*, ecc.

Talvolta si specifica anche il tipo di terreno da cui l'acqua scaturisce, es. *Avazzàs*, acqua di sasso (Laudes in Val Venosta), *Fontana da Cròde* (Falcade); ma la natura del terreno può essere specificata anche da aggettivi come "nero" e "bianco" in genere riferiti alla colorazione delle rocce, es. *Schwarzer Brunn* (Planál, Val Venosta), *Fonteneira* (Castel Nodrio, Val Venosta), *Avanàira* (Planól, Val Venosta), *Fontane Fosche* (Falcade), *Fontanera* (Val di Pesa, Toscana), *Fontana Bianca* (Fai, Val di Non).

Gli aggettivi "calda" e "fredda" si riferiscono alla temperatura dell'acqua alle scaturigini; il più frequente è il primo, perché compare in un'ampia serie di composti del tipo toponimico; per converso si può trovare anche *àiva ciàuda* (Colle S. Lucia), in relazione con la credenza che le sorgenti veramente buone sono calde d'inverno, fredde d'estate; in realtà si tratta, come è noto, di sorgenti che mantengono inalterata la temperatura, la quale varia invece nell'ambiente circostante secondo le stagioni.

La bontà dell'acqua viene espressa infine con "buona" in numerosissimi composti come *Fontana bona*, *Aga bona*, *Fontanebuine* (Friuli), *Bonne-fontaine*, *Fontaine froide*, *Froidfontaine*

(Francia). Molto frequenti sono anche i tipi *Acquaviva*, *Fontana viva* che esprimono l'abbondanza e la stabilità delle sorgenti, cfr. anche all'a. 1327 *Akevive* (5), acqua viva (Lana, Alto Adige), e nella toponomastica pugliese *Acquaviva delle Fonti*; a Rina (Val Badia) la composizione *Ega da vivi* va forse interpretata: «quest'acqua è così buona da far risuscitare anche i morti». La bontà dell'acqua può essere infine indicata anche da altri aggettivi e composti come "acqua santa", "fonte santa" (Toscana), "fontana santa" (Roveretano). Da noi sono frequenti i tipi "acqua benedetta", "fontana benedetta", che poi hanno fatto fantasticare la gente su frati che passando, dopo essersi dissetati e aver trovato eccellente l'acqua, avrebbero benedetto tali sorgenti. Ma l'acqua è ovviamente santa e benedetta per il viandante assetato e per chi, stando nei luoghi, non avrebbe altra acqua per dissetarsi; una *Fontana Benedetta* si trova sulla Forada (Borca di Cadore) e un'altra nel territorio di Colle S. Lucia.

L'acqua di una piccola sorgente che sgorga sotto la chiesetta di S. Lucano a Taibon, veniva attinta, portata a casa e utilizzata come vera e propria acqua santa, cosicché anche la sorgente era designata col nome di *acqua benedetta*.

La stessa venerazione è riservata all'acqua che fuoriesce dalla grotta dove sarebbe vissuto S. Lucano, il quale avrebbe fatto scaturire l'acqua miracolosamente, dopo essere stato pregato dalla *Beata Vazza* che viveva con lui in eremitaggio. Altri composti che esprimono la stima e la lode dei fruitori dell'acqua sono ad es. *Fontane dolci* (Forni di Sopra, Friuli), *Fontane dal Signor* (Ligosullo, Friuli), *Tannavèlla* (= fontana bella, Planól, Val Venosta), *Fontana de l'aga de vita* (= sorgente dell'acquavite, S. Vito di Cadore), *Fontana d'oro*, *Vena d'oro* (anche nel Bellunese), *Àiva de cressón* (Colle S. Lucia) *Acqua di cressón* (Falcade), così denominate perché vi cresce il crescione (Nasturtium officinale L.) che quando è giovane è ottimo come insalata però a livello popolare si presume che l'acqua che fa crescere una pianta commestibile, possiede anche particolari doti di bontà e di freschezza. E' ovvio che le specificazioni elogiative su menzionate si riferiscono spesso anche alle acque minerali e a quelle impiegate nella cura di numerose malattie.

Sono tipicamente alpini ed estesi dalle Dolomiti ai Grigioni i composti di *fontana o ru* (= ruscello) con "merla" (6), per esprimere il gorgoglio e la voce canterina e giuliva dell'acqua che sprizza tra i sassi e le rupi, cfr. *Ru de la Mièrta* (Livinallongo), *Rumèrto* (Ampezzano), *Fontana mèrta* (Grigioni), *Mierla* (Stelvio, Alta Venosta), all'a. 1755 *mahd die mierla* (= prato alla merla, Tubre, Alta Venosta). *Fontana mèrta* ha poi un bellissimo riscontro in *Fontelodola* (= fonte allodola) in provincia di Siena. A Stelvio (Alta Venosta), si chiamano *Heilige Drei Brunnen*, cioè le tre fontane sante, tre getti d'acqua che escono da tre rozzi simulacri; nel numero richiamano anche le *Trèi Funtanes* a Ra-



Tronco scavato (serviva da abbeveratoio e fontana): *el naf, el festil, la salèra* (Malga Losch, Frassenè). (foto G.B. Rossi)

sciesa di Fuori presso Ortisei, e poiché siamo in tema di numeri si possono anche ricordare le novantanove fontane de l'Aquila.

Altri tipi di denominazione (o meglio di aggettivi o sostantivi che si accompagnano a fontana) sono ad es. *Fontana vecchia* (Lavarone-Luserna), *Fontana vecia* (Roveretano), *Fontana morta* (Roveretano), *Fonte zoppa*, *Fonte secca*, *Fonte lucente*, *Fonte Maggio* (= fontana maggiore), *Fontana màoora* (= fontana maggiore, Toscana), *Fontana del puòge* (= fonte del pidocchio, Colle S. Lucia), *Aga del zèrve* (Comelico) (7).

La varietà dei nomi che designano le sorgenti testimonia quindi non solo l'enorme importanza che esse hanno avuto ed hanno tuttora nella vita e nell'economia di tutte le popolazioni della terra, ma anche quei vitali legami di natura spirituale e affettiva che l'uomo nutre per l'ambiente che lo circonda e che si estrinsecano in varie credenze e in una ricca, colorita e insospettabile aggettivazione. Insomma ritrovare una vecchia sorgente, che col suo canto e i suoi umori ha alleviato la fatica di lunghe generazioni, è come ritrovare un amico fedele, nel senso più vero della parola, tanto che i nostri padri ci hanno trasmesso in riguardo anche una specie di obbligazione morale: quando si passa vicino a una cara e buona sorgente bisogna bere anche se non si ha sete, per compiere un gesto di simpatia e di riconoscenza verso l'utile acqua e ravvivare un'antica amicizia. Sul piano sociale le sorgenti hanno svolto infine l'indispensabile funzione di far incontrare la gente, attivando così gli



Festil ko la salèra, a Canacéde di S. Tomaso Agordino. (foto G.B. Rossi)

incontri tra le persone e cooperando a realizzare quella integrazione sociale su cui si reggevano i paesi e che la vita moderna ha compromesso nell'esaltazione dell'individualismo più sfrenato. Mi piace perciò chiudere questo mio discorso richiamando un verso di Carmela Ronchi tratto dalla poesia che ha per titolo *Nota*: «il sentiero, la casa, le donne e la fonte» (8), che condensa una serie di squarci e di immagini di vita paesana e familiare.

1) - Il termine deriva dal lat. *fustis*, piccolo tronco; si tratta infatti di tronchi incavati; *festin* è la variante cadarina e ampezzana.

2) - Niccolò e Vittore De Sandre, *Guida di S. Vito di Cadore*, con annotazioni folcloristiche di V. Menegus Tamburin. Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di S. Vito di Cadore, 1964 (pp. 59-60).

2) - Dizionario Toponomastico Atesino III/2, nr. 2368 (= DTA).

4) - DTA III/3, nr. 299. *Ordia* nel dialetto ampezzano è "strega" (lat. *horridus*).

5) - La gutturale non appare ancora sonorizzata come si osserva attualmente in *aga* e nelle forme in cui è avvenuto il passaggio di *a* tonica ad *e*, cioè in *èga* e *lèga* con dittongazione.

6) - Anche nell'it. antico ricorreva il genere femminile, cioè *merla*.

7) - Per non appesantire il contributo e risparmiare spazio si tralasciano le citazioni dei numerosi studi di toponomastica consultati. Essi sono comunque, in primo luogo, il DTA (= Dizionario Toponomastico Atesino), il DTT (= Dizionario Toponomastico Trentino), la *Toponomastica della Valle dell'Arno* e delle *Valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri per la Toscana, *Die romanischen u. deutschen Ortslichkeitsnamen des Kantons Graubünden* per i Grigioni, gli studi toponomastici di G. Frau e di C. C. Desinan per il Friuli, ecc.

8) - Carmela Ronchi, *Biancospino*, 57, Nuovi Sentieri, Belluno 1980.

Avventura sulla Torre Venezia

Sergio Mugliari

Il cattivo tempo allungava sempre più le crudeli spire mortali.

Oltre al freddo intenso, si era levato un vento gelido che riusciva a penetrare oltre le carni, fino a raggiungere i profondi recessi della mente.

Tentò di scacciare la paura pensando. Sapeva di aver tradito la parola data, la coscienza lo mordeva, facendogli credere che, forse, Dio voleva castigarlo.

Per l'ennesima volta da che erano incrodati, ed erano passate più di dieci ore, cercò di sgranchirsi le gambe per riattivare la circolazione, alzandole lentamente oltre l'imbragatura, prima una, poi l'altra, in un'ossessiva ripetizione sempre uguale e monotona.

Si rammaricava di aver disobbedito alla persona che amava più della vita stessa, al più anziano e al più saggio degli amici: suo padre!

Il «vecchio» era a casa tranquillo, convinto che lui e Massimo fossero andati sulla Grignetta per effettuare, come al solito, alcune facili arrampicate di allenamento, in un tranquillo fine settimana.

Invece, partiti il sabato mattina da Milano, erano arrivati a Listolade verso le nove; lasciata l'auto subito dopo la Capanna Trieste, avevano raggiunto in poco più di un'ora il Rifugio Vazzoler.

Da qui, mossero al più presto verso la base della Torre Venezia, con l'intento di fare la ripetizione della via: Ratti — Panzeri sulla parete Sud-Sud-Ovest, che lì, si eleva per oltre trecento metri, con difficoltà massime, di quinto grado superiore. Intendevano ritornare prima di sera ad Agordo, per recarsi l'indomani attraverso il Passo Duran in Val di Zoldo, risalirla fino alla Forcella Staulanza, per scalare il Pelmo prima di mezzogiorno.

Alternandosi alla guida, sarebbero partiti nel pomeriggio per rientrare a Milano, ove contavano di arrivare prima delle ventidue. Altre volte avevano fatto simili strapazzate, ed era andata bene, suo padre non si era mai accorto di nulla.

Al contrario, quel giorno, la sfortuna aveva giocato la sua carta. Come di consueto, faceva da secondo, perchè Massimo, maggiore di otto anni, era senz'altro più esperto di lui, specialmente quando si trattava di superare il quarto grado.

Tutto procedeva per il meglio, Roberto seguiva con perizia da vero appassionato il suo capocordata; le integre forze dei vent'anni gli consentivano di superare ogni impegnativo passaggio, con relativa facilità.

Improvvisa e imprevista, la nebbia lo isolò completamente dal resto del mondo.

Non riusciva a scorgere i movimenti del cognato, e quindi, dovendo procedere con maggior cautela, cominciò a ritardare, suo malgrado, i tempi di salita.

Poi le ombre della sera sopraggiunsero troppo presto. Massimo si era bloccato, non riusciva a proseguire temendo di sbagliare itinerario. Nel deprecato caso, avrebbero dovuto superare difficilissime "placche", per le quali non erano assolutamente preparati, specialmente in quelle precarie condizioni.

Gridò a Roberto che bisognava ancorarsi alla roccia, ormai era troppo tardi, anche per scendere a corda doppia da dove erano saliti.

Meno male che al custode del Vazzoler avevano accennato la loro intenzione di "fare qualcosa" sulla Torre Venezia. Se proprio fosse andata storta..., non vedendoli tornare, avrebbe senz'altro chiamato gli uomini del Soccorso Alpino.

«Non temere, Roberto» disse Massimo con calcolata pacatezza. «Anche se non previsto, questo è il tuo primo bivacco in parete, un'esperienza utile che, prima o poi, dovrete pur fare. Assicuratevi bene con tre o quattro chiodi, domattina, appena si potrà vedere, sarà uno scherzo raggiungere la vetta, e poi da lì, in un paio d'ore saremo nuovamente sul sentiero».

«Sì, belle parole: lui era abituato a ben altro.» pensò il giovanotto. «Ma io son qui che crepo dal freddo e dalla paura».

Era avvilito, si sentiva impotente, legato e appeso come un salame, senza potersi distendere; doveva rimanere praticamente seduto sulla sua "imbragatura" come un paracadutista, impegnato in una discesa senza fine. Cominciò a nevicare.

* * *

I minuti trascorrevano lenti come fossero ore.

Roberto si sforzò di rammentare quello che gli aveva narrato il padre, quando giovanotto come lui, si era trovato in analoga spiacevole situazione.

Recentemente aveva letto il libro del celebre alpinista francese Lionel Terray, che definiva le scalate delle vette, con un titolo molto significativo: «La conquista dell'inutile». Giammai, come in quel momento, convenne sull'esattezza di quella chiara espressione. Erano circa le due, si sentiva intontito da quel freddo polare, il nevischio gli sferzava la pelle, facendogli dolere gli occhi, anche se tentava di tenere le palpebre abbassate.

Ogni tanto Massimo gli gridava qualcosa per rincorarlo; lui rispondeva di malavoglia, perchè preferiva pensare al racconto fattogli dal babbo. Così facendo, aveva l'impressione di patire meno freddo e che il tempo trascorresse più velocemente. Gli parve di udire la forte voce e di vederlo lì con lui, esprimersi coi soliti gesti collerici, dovuti al temperamento sanguigno, mentre gli diceva: «La guerra era finita da pochi mesi, finalmente potevamo sfamarci a sazietà; l'incubo dei bombardamenti aerei, i massacri inutili e gli orrori di una guerra fratricida erano terminati. Per mia fortuna mi trovavo...»

* * *

«Roberto...Roberto...mi senti?» La voce preoccupata di Massimo gli giungeva da lontano, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Gli sembrò di uscire da un profondo tunnel vorticoso, provò la sgradevole sensazione di qualche anno prima, sulla giostra del Luna Park, quando per aver roteato troppo velocemente, accusò uno spiacevole malessere. Vi era tuttavia un'enorme differenza: qui faceva più freddo, molto più freddo. Cominciò a distinguere i contorni delle cose che lo circondavano, come se le vedesse attraverso un'ottica sfocata: erano illuminate da una luce troppo abbagliante e gelida, che gli dava fastidio. Era la neve accumulatasi in quelle due ore: ora poteva scorgere vicinissime le rocce, i chiodi e la corda ghiacciata; istintivamente mosse le dita delle mani che fortunatamente aveva potuto infilare nei guantoni di lana, che saggiamente, anche in piena estate, portava sempre con sé. Compresse che Massimo gli stava parlando. Cominciò a dimenarsi per uscire dal torpore in cui era sprofondato; così facendo, sentì scricchiolare la neve che si era raggelata sui suoi abiti e sulla giacca a vento. Finalmente iniziò a capire le parole che il cognato gli stava gridando. Apprese che Massimo non poteva muoversi, perché si era ferito alle mani e gli si erano gelate, non poteva più sciogliere i nodi e tanto meno impugnare il martello. Pertanto doveva salire lui, per cercare di superare l'ultimo tratto; mancava poco alla vetta, non più di mezz'ora, se riusciva, erano salvi. L'unica alternativa consisteva nel calarsi a corda doppia da dove erano venuti, ma con le mani in quelle condizioni, anche con l'ausilio del nodo di sicurezza Prusik, Massimo avrebbe dovuto affrontare difficoltà insuperabili. Roberto iniziò a salire. Non era abituato ad afferrare gli appigli con le mani guantate, quindi non si sentiva sicuro, specialmente su quella liscia, arabescata roccia di dolomia, che non presentava le comode e larghe fessure delle granitiche Alpi Occidentali. Si tolse i guanti, e quando toccò la roccia a mani nude, sentì che scottava. Dolori lancinanti cominciarono a traffiggergli le carni, lembi e piccoli brani di pelle si erano staccati all'impatto.

Tentò di rimetterli, ma impacciato nei movimenti, con infinita amarezza ne vide uno cadere nel vuoto. Erano irrimediabilmente e definitivamente incrodati. Unica consolazione, il fatto di essere più vicini di prima, di potersi guardare e parlare con maggiore facilità.

* * *

«Massimo, che cosa facciamo?» Roberto si esprimeva a fatica, il rigore della notte passata in quelle tremende condizioni lo aveva prostrato oltre il previsto: quasi non riusciva a muovere le mascelle per parlare, tanto il gelo gli era penetrato nelle ossa. Massimo rispose con calma, forse per convincere se stesso, oltre che il giovane cognato: «Non temere Roberto, il custode del Vazzoler, non vedendoci tornare, avrà provveduto..., qualcuno verrà a cercarci».



La Torre Venezia dal Rif. Vazzoler.

(Foto S. Ursella)

Aveva cessato di nevicare; un silenzio irrealmente gravava all'intorno, i due giovanotti si sentirono dolorosamente annullati... Roberto cominciò a pregare mentalmente; pensò ai genitori e alle sorelle, specialmente alla maggiore che attendeva fiduciosa sia lui che il marito. Con esasperante lentezza la disperazione cominciò a insinuarsi nella sua mente... sentì la necessità di abbandonarsi al sonno invitante e liberatore. Stranamente, con tutto quel freddo, era ferocemente assetato: ingoiò alcune manciate di neve, ma subito la bocca e la gola gli bruciarono terribilmente, ustionate dal gelido contatto. Massimo, più allenato forse, per la maggior età, più resistente di Roberto, si accorse che il giovane si stava addormentando.

Consapevole del pericolo mortale, che questo comportava, si mise a inveire brutalmente: cercò di ferirlo nell'orgoglio per farlo reagire, per strapparlo alla bianca e subdola ammalatrice. Notando che il cognato non rispondeva, diede l'avvio a una incredibile sequenza di movimenti funambolici, causati dalle mani piagate, nell'intento di raggiungerlo, per poterlo scuotere energeticamente, per infondergli fiducia e voglia di vivere. Si stava facendo nuovamente sera, e il freddo era divenuto insopportabile. Al posto del viso, avevano due bluastre maschere d'avorio.

Anche Massimo sentì la prorompente necessità di abbandonarsi; la volontà di reazione se ne era

andata da un pezzo. Si stava assopendo, quando gli parve di udire delle voci poco lontane. Un guizzo insperato, una fiamma di vita gli percorse le viscere e tutte le membra; cominciò a gridare con tutto il fiato che gli rimaneva nei polmoni, pareva un forsennato, urlava sempre più forte, finché non ebbe più voce e, spossato dalla tremenda prova, perse i sensi, abbandonandosi sulle corde degli ancoraggi.

* * *

Alle ore diciannove e trenta del Lunedì anche Roberto fu dichiarato fuori pericolo. Appena si riprese, gli parve di essere ancora lassù, a pochi metri dalla cima. Doveva superare l'ultima placca liscia. Da ogni parte percepi nient'altro che silenzio. Esso s'insinuò dentro di lui, gli fece paura...era penetrato, violandola, in una solitudine senza fine. Fu un'esperienza tremenda che gli causò una specie di malessere. Guardò verso l'alto e notò con stupore, una luce abbagliante. Il suo cuore e la sua ansia si placarono all'istante. Il suo viso si rasserenò e un dolce sorriso apparve sulle sue labbra martoriate dal gelo.

Sul potenziale suggestivo del nome dei monti

Pier Giovanni Fain
(Sez. di Livinallongo)

L'alpinismo è anzitutto un fatto del cuore, una disposizione dell'animo. Parimenti si può affermare che l'alpinista scala le montagne dopo averle amate da lontano, dal basso, o, prima ancora, dalle immagini e dalle descrizioni che trova nelle opere divulgative (1).

È accertato poi che tra i fattori che dispongono all'alpinismo (come pure all'escursionismo) sono gli stessi nomi dei monti in quanto suoni capaci di eccitare la fantasia, di originare effetti e impressioni. Quanti non si sono avvicinati a una montagna, o a un luogo alpestre, solo per l'incantesimo di un nome? Mi riferisco precisamente al fonema più che al significato proprio del nome che molto spesso non è trasparente. Il sentimento originale suscitato dal nome rimane in seguito come una costante nella vita dell'alpinista. Chi volesse raccogliere dei toponimi affidandosi al potenziale suggestivo dei nomi, non farebbe molta fatica a ottenere voci dalla musicalità strana che lasciano trasparire significati arcani, storie seducenti, origini remote. Più l'etimo è incomprensibile più il nome si presta a far sorgere liberi sentimenti, alla stregua di quelli destati dalle parole nella poesia e dai suoni della musica. Ciò perché i nomi di luogo non sono dei segni linguistici come i nomi comuni,

ma simboli divenuti opachi con il passare del tempo. L'alpinista non si pone, se non raramente, il compito di cercare la motivazione del nome del suo oggetto alpino; così, non sussistendo più alcun vincolo fra significante e significato, si stabilisce fra il toponimo e la creazione del sentimento alpinistico corrispondente una relazione indefinibile, condizionata dalla struttura della personalità dell'alpinista, dalla sua sensibilità estetica, dalla sua fantasia e dai motivi propri.

Quanto accennato trova verifica negli scritti di molti alpinisti. Mi fermo soltanto su due autori, l'amabilissimo e inimitabile Giulio Kugy, il romantico scopritore delle Alpi Giulie, il quale aveva un culto geloso dei nomi dei monti nella loro forma autentica, e Severino Casara, l'appassionato cantore delle Dolomiti cadornine.

Ecco come Kugy parla del suo giovanile arrivo alla montagna: «Ricordo esattamente il momento in cui udii per la prima volta il nome 'Alpi Giulie'. Avevo domandato al mio istitutore che monti fossero quelli che nelle giornate limpide si vedevano sorgere al di là del mare, ed egli nominò le Alpi Venete e le Giulie. Il mio vago desiderio ebbe così una meta precisa: le Giulie! Non so come, il nome stesso mi parve una promessa. Quando mi apparivano sopra le alture del Carso nel riverbero luminoso del mare, inondate di luce e di sole, nella loro calma solennità, così lontane e irraggiungibili, la mia anima le stringeva in un abbraccio, con tutta la violenza dei suoi sogni. E, come allora, così oggi. Siffatte impressioni non si cancellano per mutar di tempi, per le necessità del momento, per le avversità della vita. Per quanti monti io abbia visti, niente uguaglia le Giulie. I sogni della giovinezza vi hanno creata la patria dell'anima mia.» (2)

Il legame personale che si stabilisce tra la poesia di un nome e l'azione alpinistica è espresso molto bene in quest'altro passo del Kugy: «...Quante volte il suono romantico del nome mi ha fatto scalare un monte che mi faceva presagire un mondo di intime gioie! Si pensi ai nomi impressionanti dei sovrani delle Giulie, a quelli delle Dolomiti simili a squilli di campana, a quelli bronzei e talvolta monumentali che i popoli hanno imposto, nelle Alpi orientali e occidentali, ai giganti di ghiaccio eretti in mezzo a loro». (3) Similmente il Casara: «La montagna che da vari giorni attirava il mio pensiero sorge a cavaliere di due valli: quelle di Braies e di Landro. L'avevo vista d'improvviso un mese prima, mentre salivo verso la Torre del Signore. Era il picco di Vallandro che si erge a sbarrare la Val Braies con un magnifico muraglione. Ha la forma di un drago sollevantesi da una vasta distesa di verde con una criniera tutta irta di aculei. Il maschio nome di quella montagna mi aveva colpito. Un nome può avere la sua importanza nel suscitare attrazione o indifferenza. Le Dolomiti vezzose e civettuole, solitamente preferiscono il genere femminile: la Marmolada, le Tofane, la Civetta, la Croda Rossa, la Cima Undici, le Terze, la

Croda da Lago, le Marmarole, la Croda dei Baranci, la Cima Tosa, la Furchetta, la Varella, le Conturines... Ma fra queste bellissime, risaltano gagliardi, prepotenti, i maschi che il più delle volte si ergono in forma di colossi isolati a dominare il loro feudo impietrito. Primi fra tutti l'Antelao, il Pelmo, il Sassolungo, il Duranno, il Cimon della Pala, il Sorapis, il Cristallo, il Catinaccio, il Pope-
ra...». (4)

Infine sentiamo ancora il Kugy sulla genesi e sul fascino dei nomi dei monti: «Cosi' la montagna cresceva davanti ai miei occhi, fino ad assumere una sua personalita' precisa e potente che mi incantava tanto più, quanto più a fondo ero riuscito a penetrare nella sua essenza e a sviscerarne il significato. Direi che anche l'anima popolare senta cosi', e batta queste vie, creando i nomi dei suoi monti dopo averne afferrati con precisione il carattere e l'individualita' attraverso l'osservazione secolare. Per questo bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni caduti in oblio e vegliare gelosamente perchè non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originali sono diventati una parte della individualita' del monte, e spesso sanno ridare, meglio di qualunque descrizione e con vera poesia, l'impressione per cui i monti uscirono dalla notte dei tempi ed entrarono nel raggio d'osservazione e della coscienza del popolo». (4)

Dunque i nomi dei monti possono avere un ruolo importante all'origine di un'esperienza alpinistica. Peraltro c'è da attendersi che una certa montagna sia vietata alla conoscenza alpinistica di un individuo precisamente a causa del nome, carico di riflessi negativi.

Si è detto anche che più indecifrabile è il nome, tanto più alto è il suo potenziale suggestivo. Ciò vale non solo per i nomi nostrani, che il volgare del tempo ci ha reso incomprensibili, ma anche (e più ancora) per quelli stranieri ed esotici, che inaccessibili sono per oscurità di lingua.

Se soltanto però andiamo ad indagare, con l'ausilio della disciplina onomastica, la motivazione propria dei nomi delle montagne, troviamo che essi sono generalmente dei comuni e perfino banali appellativi geografici, che lasciano intravedere una certa indifferenza dell'uomo delle Alpi per gli aspetti poetici della natura. Appare manifesto come nella creazione dei nomi delle loro montagne i montanari siano partiti da elementi realistici, quali la caratteristica delle rocce, la verticalità delle pareti, la forma delle sommita', il numero delle punte emergenti da un complesso roccioso. Alcuni oronimi derivano il nome dalla culminazione solare, altri da nome di piante o di animali, altri dai ghiacciai, altri da credenze e superstizioni popolari, altri ancora dalle localita' sottostanti. Insomma quasi mai, se non mai, si riscontrano elementi poetici o di fantasia tanto nella designazione degli alti luoghi come delle piccole localita' comprese nell'area degli incolati. (6) Così, per esemplificare,



Il Coglians.

(Incisione di E. Whymper; da "The Dolomite Mountains" di J. Gilbert e G.C. Churchill, 1864).

Marmolada viene da *marmor*, nel senso di 'ghiacciaio'; Regàs o Rigàs (Odle) viene dal ted. *Rehgeiss*, 'capriolo femmina'; Antermoia (Catinaccio) è 'tramoggia', 'avallamento'; Giralba (Croda dei Toni) deriva da *glarea*, 'ghiaia bianca'; Fanis viene dall'a.a.t. *phanna*, 'padella', con riferimento a concavità del terreno; Sasso de Stria richiama la 'stria', la strega delle credenze popolari; Civetta viene da *civitas*, 'città turrita' (non dal nome del volatile notturno come si pensa comunemente)...

Fanno eccezione a questa risultanza i nomi delle grandi montagne d'Africa, d'Asia e d'America, che hanno la singolare caratteristica d'essere incantevoli nella forma e insieme pregni di contenuti spirituali o mistici o religiosi. Presso quei popoli infatti la montagna non è solo un valore geografico, ma anche (e soprattutto) un luogo di incontro tra l'uomo e la divinita', di scambio obbligatorio di rapporti tra lui e le forze spirituali della natura; onde i significati pieni di spiritualità e simbolismo dei nomi dei monti. Consideriamone qualcuno: in Africa, il Ruwenzori è "la montagna della pioggia"; il Kenia "la montagna del candore"; Kibo significa "oh!" (di meraviglia), ossia "bianco", "come i raggi del sole".

Nelle Ande, il melodioso Irishanca nasconde il sorprendente significato di "barlume di sogno di

colibri", mentre il Jerupaja: "fa nascere le lacrime" (valanghe). Pure nell'Himàlaya troviamo nomi bellissimi pieni di significati mistici. Il Deo Tibba (Himàlaya del Puniab) è la "cima degli dei"; l'Annapurna (Himàlaya del Nepal) è la "dea dell'abbondanza"; Cho Oyu significa "sostegno della fede"; mentre il Chomo Lungma (Everest) è la "dea della terra". Il Dhaulagiri è il "monte bianco"; il Manaslù è "la montagna dello spirito"; il Makalù "il grande tempo" (dio Shiva) e il Kangchenjunga il "grande ghiaccio dai cinque tesori". Il Chogori (K2) è il "grande monte", mentre il Gasherbrun è la "parete lucente". Per finire, il Popocatepetl (Messico) è "l'uomo che fuma"; l'Ixtaccihuatl è "la donna addormentata" e il Citlaltepetl "la montagna della stella". (7) E' evidente che tali nomi suonano oltremodo prestigiosi: per la forma e il contenuto. Conclusione. Tra il nome di un monte e l'alpinista si stabilisce non di rado una speciale simpatia che può decidere la condotta alpinistica. Il fascino dei nomi dei monti procede primariamente dalla espressione fonetica ossia dalla musicalità della parola. Non è vincolante, in tale processo, che il concetto del nome sia palese; al contrario, reso noto il significato, potrebbe venir meno la seduzione del nome stesso. (L'esperienza di cui discorriamo si pone chiara-

mente nei confini della psicologia dell'inconscio). Mentre però i coronimi alpini si richiamano perlopiù a valori geografici o fisici del paesaggio, diversamente i nomi delle grandi montagne extraeuropee sono pregni di significati spirituali, e ciò li rende massimamente prestigiosi.

NOTE

- (1) V. Introduzione all'alpinismo, in manuale del CAI: "L'alpinismo è in principio, un fatto dello spirito... Prima di scalare le montagne le abbiamo amate dal basso e da lontano... L'Alpe si discopre in tutta la sua intima bellezza solo a chi sente di amarla per l'odor di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe e la mollezza del pascolo sonoro..."
- (2) G. Kugy, Dalla vita di un alpinista, Alpi Giulie, trad. di Ervino Pocar, Tamari Editori, Bologna, 1967.
- (3) G. Kugy, La mia vita, trad. di Ervino Pocar, Tamari Editori, Bologna, 1969.
- (4) G. Kugy, Dalla vita di un alpinista, op.cit.
- (5) S. Casara, Al sole delle Dolomiti, Hoepli Editore, Milano, 1947.
- (6) Cfr. V. Pallabazzer, I grandi massicci dolomitici nella toponomastica (si trova in Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini, vol. II, Pacini editore, Pisa, 1983).
- (7) Sulla Toponomastica delle montagne extraeuropee v. Alpinismo Italiano nel mondo, CAI, 1972.

“Alta via n. 7”: riflessioni

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Avendo la possibilità di trascorrere le ferie estive nella verde conca dell'Alpago, ho avuto modo, in tempi diversi, di percorrere a tratti, con gite che non hanno mai occupato uno spazio più lungo di una giornata, ma comunque in modo completo, tutto quel meraviglioso percorso alpinistico che è stato a suo tempo battezzato "Alta Via n. 7".

Chi conosce ed abbia percorso le altre "Alte Vie", tutte attraversanti il magico incomparabile mondo delle Dolomiti, penserà che un'alta via ideata e realizzata su dei monti forse più modesti, definiti talora Prealpi, altre volte considerati nella vastissima area delle Dolomiti Orientali, non possa competere al confronto delle altre. Ma si sbaglia. Qui ovviamente invano cercheremo qualcuno dei colossi dolomitici, carichi di storia alpinistica che tutti ben conosciamo, ma queste montagne rivestono pur sempre una loro magia, un loro fascino tutto particolare.

E' facile dire: ogni montagna diviene più bella (e più severa) quando è carica di neve, ogni monte affascina quando i raggi del sole al tramonto lo ricoprono di rosa o di rosso. E' più difficile invece

convincersi della loro bellezza standosene seduti a tavolino, per cui il mio invito è: venite a conoscerli, percorrerete queste creste e questi canali. Raramente vi sarà dato di imbattervi in un alpinista solitario, più facile invece sarà scorgere qualche capriolo, di attraversare pendici cosparse di stelle alpine e di immergervi in una natura selvaggia, impercettibilmente oltraggiata dalla mano dell'uomo. Solo allora vi ricrederete e, pian piano, mi darete ragione.

Tutta la lunghissima cresta che, per una trentina di Km., con disegno sinuoso, contorna la vasta conca dell'Alpago, è stata segnata, a cura del CAI di Vittorio Veneto, con un particolare contrassegno rosso/azzurro. E' dunque facile seguirla e le difficoltà alpinistiche da affrontare in qualche breve tratto non superano mai il 2° grado, alla portata pertanto di un qualsiasi esperto escursionista.

Una guida illustrata, edita dalla Tamari di Bologna, a firma di Piero Fain e Toni Sanmarchi, la descrive in modo egregio e più che adeguato. Mi limiterò pertanto a dare alcune indicazioni che mi vengono spontanee e che sono dettate più che altro dalle esperienze vissute nel seguire passo passo tutta la cresta ma, forse di più, dal fatto che, dopo l'uscita della guida (1976), alcune cose sono cambiate nel percorso: in particolare è stato installato un bivacco fisso, sono state collocate corde metalliche in taluni tratti più impegnativi, è stata rifatta la segnaletica, variato il percorso con la messa in



Col Nudo (a sin.) e Crep Nudo (a d.). Al centro il Capel Grande e Forcella Venal, da Forcella Federola. Sullo sfondo, a sin., l'Antelao e a d., il Duranno.
(Foto R. Bettolo)

opera di un arduo sentiero attrezzato. E' stata perfino perfezionata la topomastica a proposito di due particolari forcelle.

L'installazione del bivacco, innanzitutto, ha determinato rispetto a quanto era previsto nella guida citata, una diversa distribuzione del percorso in giornate di cammino, giornate che rimangono pur sempre 5 (come sono 5 i tratti nei quali il percorso è diviso), ma con qualche necessario ritocco all'ampiezza di ciascun tratto. Se, infatti, al termine della 1.a giornata è sempre previsto il pernottamento al Rif. Dolada, al termine della 2.a giornata è ora previsto l'arrivo alla 1.a forcelletta Ovest delle Rocce Bianche (ove il citato CAI di Vittorio Veneto intenderebbe realizzare un bivacco fisso), dopo aver superato il Teverone per il sentiero attrezzato "Rino Costacurta" (anziché fermarsi, come era previsto prima, al Passo di Valbona o, tutt'al più, alla Forcella Bassa dietro Teverone, sempre prima, comunque, di superare detta montagna).

Alla fine del 3° giorno si trova il Bivacco "Alessio Toffolon" a Forcella Antander, mentre prima era previsto, come punto di arrivo, soltanto il Crep Nudo o zona adiacente. Il 4° ed il 5° giorno terminano pur sempre al Rif. Semenza e, rispettivamente, a Tambre d'Alpago, come previsto nella guida.

Con tale nuova suddivisione (che peraltro lascia in disparte, a ragion veduta, il passaggio per il Col Nudo nel 2° tratto), viene in effetti alleggerito il

percorso del 4° tratto, originariamente previsto in 12 ore (a dire il vero un po' pesanti per un sol giorno); esso è ora ridotto ad 8 ore, più o meno la durata di ciascuno degli altri tratti.

Ma andiamo con ordine.

Cominciando dalla cima del Dolada diremo subito che non tutta la cresta di questo monte è interessata dall'Alta Via n. 7: vengono in sostanza evitate le Forcelle Buson e Pian di Ghiaia e ciò per due evidenti motivi: primo fra tutti l'esistenza del Rif. Dolada sul fianco Sud-Est del monte, rifugio che verrebbe lasciato fuori se si volesse seguire la cresta pedissequamente, secondo motivo l'impercorsibilità — per lo meno per un comune escursionista — della cresta stessa in quel tratto. Un tentativo fatto quest'anno per raggiungere il M. Dolada partendo da Forcella Dolada è rimasto infatti infruttuoso; dopo 3-400 metri di cresta (solo inizialmente interessata da una traccia di sentiero), essa diviene infida ed impraticabile e imporrebbe comunque di procedere con corda ed autoassicurazione.

Più avanti, superato il Col Mat, troviamo le Forcelle Gallina e della Lastra; recenti studi con ispezioni in loco, in particolare a cura del Dr. Fain di Tambre e dell'alpinista Italo Filippin di Erto, hanno portato a concludere che quella che fino a poco tempo fa veniva indicata come F.la Gallina (m. 1825) è in effetti F.la della Lastra e che la vera Forcella Gallina è ubicata a SO della prima, a quota 1880 (mentre nessuna forcella si trova a



Crep Nudo, dal Capel Grande.

(Foto R. Bettio)

quota 1920). A questo proposito opportune modifiche dovranno essere pertanto apportate alle foto di pagg. 64 e 67 nonché alle descrizioni di pagg. 68 e 69 della guida citata. E' anche utile sapere che, da Forcella della Lastra, nuovi segnavia conducono, in direzione Nord, a Forcella Meda o Ciot e quindi a Erto (percorrendo a ritroso un tratto dell'alta Via n. 6).

Proseguendo per la cresta verso il Col Nudo la guida in questione descrive l'itinerario facendolo passare per le varie cime che si susseguono su tale direttrice: Cimon delle Basilighe, Cima sora Jolt (ora chiamata Cima sora Ciot nell'edizione 1982 del Berti — Dolomiti Orientali II), Cima Secca, cupola Nord, Col Nudo, Cima Lastei per finire poi al Passo di Valbona e, più avanti, alla Forcella Bassa dietro Teverone. Nella realtà, come constatato sul terreno, la segnaletica non segue interamente detta cresta né, per contro, si può dire che essa lasci fuori tutto il massiccio tagliando direttamente da Forcella della Lastra a Forcella Bassa dietro Teverone (come si potrebbe intendere da una succinta descrizione del 2° tratto pubblicata dal CAI Vittorio Veneto nel Dicembre 1979). I segni infatti seguono una linea intermedia tra le due indicate: dal Cimon delle Basilighe scendono nella vasta conca dell'alto Venal di Montanes e, lasciando fuori Cima Secca, Col Nudo e Passo di Valbona, puntando direttamente alla Forcella Bassa dietro Teverone passando tra Col Piero e Pala di Castello.

Il CAI di Vittorio Veneto, tracciando la segnaletica come indicato, ha ritenuto di abbreviare il percorso di tale tratto (che sarebbe di 8-9 ore, dal Dolada al Passo di Valbona) portandolo a 7 ore (dal Dolada alle Rocce Bianche), lasciando in tal modo la facoltà, all'alpinista che lo percorre, di salire alla cima principale del Col Nudo (o anche alle altre cime secondarie) facendo una propria scelta personale in base a considerazioni soggettive di vario genere (condizioni meteo, tempo a disposizione, stanchezza fisica, desiderio di salire ad una vetta importante, ecc.). Se tra le intenzioni della citata sezione del CAI c'è quella di segnare anche detto tratto di cresta, dobbiamo dire per contro che la cosa non è strettamente necessaria (per quanto almeno qualche segno potrebbe tornare utile soprattutto in caso di nebbie, non infrequenti nella zona) e che una certa polemica già esiste contro chi viene, forse ingiustamente, accusato di "imbrattare inutilmente di vernice le cime". Per mio conto, pur avendo vissuto proprio in quella zona una perdita di orientamento causata da nebbie fittissime, direi che un alpinista, dotato di un minimo di doti necessarie, sa cavarsela egualmente anche senza segni e, se decide di salire una cima, deve anche sapere come discenderne.

Sul versante NE del Teverone, come noto, dall'agosto 1978 è possibile percorrere il sentiero attrezzato "Rino Costacurta". Solo chi conosce bene le più importanti vie attrezzate delle Dolomiti potrà gustare appieno l'arditezza di tale opera che si snoda per circa 2200 metri con percorso pressochè orizzontale dalla Forcella Bassa dietro Teverone alle Rocce Bianche, con esposizione quasi costante, attraversando alta sulla parete del monte che precipita sulla Valle Chialedina. La posa in opera di tale attrezzatura modifica sensibilmente la descrizione del percorso del 3° tratto quale compare sulla guida citata. Ora infatti le tre cime del Teverone non vengono toccate e l'escursionista non deve più affrontare le difficoltà, fino al 3° grado, che avrebbe dovuto superare sulla parete del Lastramor seguendo la primitiva descrizione (pagine da 78 a 84 della guida). Percorrere il sentiero attrezzato non è comunque cosa da sottovalutare: la verticalità della parete e la forte esposizione obbligano ad un sapiente e costante uso dell'autoassicurazione.

Per quanto riguarda il Crep Nudo valgono i medesimi discorsi già fatti per il Col Nudo: anche qui i segni lasciano fuori la cima principale, pur passando a breve distanza sotto il testone sommitale. Facile e rapida per l'esperto escursionista, lasciati i segni dell'Alta Via, la salita a tale cima una volta individuato l'evidente passaggio-chiave.

Giunti, più avanti, a Forcella Federola e scesi per il largo circo glaciale che digrada verso Ovest, consiglieriei, per salire più facilmente alla cima del M. Antander, di lasciare i segnavia poco dopo la forcelletta erbosa della cresta Ovest di detto monte anziché affrontarlo, come indicato nella guida



Il Crep Nudo, parete S-E, dal Capel Grande. (Foto P.G. Fain)



Il M. Teverone, versante E, dal Capel Grande. (Foto P.G. Fain)

citata alle pagine 96-97 e nella foto di pag. 97, partendo da Forcella Federola o da Forcella Antander. Un tentativo di salita al monte da Forcella Antander, seguendo il tracciato della foto, non mi ha consentito di raggiungere la cima ormai vicina, ostacolato da un marcato intaglio di rocce friabili.

Ora, come noto, a Forcella Antander sorge il Bivacco fisso "Alessio Toffolon", eretto nel 1980 a cura del CAI di Vittorio Veneto. Esso consente ai percorritori dell'Alta Via di riposare alfine, al termine della 3.a giornata, su un comodo giaciglio anziché un ricovero naturale (grotta o landro che sia).

Nel tratto seguente e precisamente sul Brutt Pass e sul monte I Muri alcune corde metalliche facilitano ora i passaggi più impervi ed esposti.

Cima Secca dai pressi di Col Piero, nel Venal di Montanens.

Di tutte queste opere artefice è il CAI di Vittorio Veneto, cui va pertanto il merito di aver saputo dosare sapientemente segnaletica ed attrezzature fisse.

Ultima vetta importante della catena è il Cimon di Palantina: la sua cima, per gli stessi motivi citati più sopra, non viene toccata dai segni rosso/blu; essi la contornano a ruota leggermente più bassa, sul versante Est e Sud, per scendere infine alla Casera omonima.

Giunti al termine dell'Alta Via, una sola raccomandazione, un solo invito: prima di giudicarla, magari superficialmente, provate a percorrerla: ne sarete entusiasti, è una esperienza che ho vissuto anch'io alla stessa maniera.

(Foto R. Bettolo)



Bellezza e virtù della flora alpina

+ Gigi Lise (1899-1960)

Della poliedrica personalità del dott. Gigi Lise notissima figura di medico, poeta, naturalista, scomparso nel 1960, vogliamo ricordare ed illustrare l'aspetto di entusiasta amante della natura. Quella che segue è una conferenza tenuta nel lontano 1955 (il 23 giugno) al Circolo Culturale di Agordo, nelle sale dell'ex albergo Roma. Particolarmente valido il contenuto del suo intervento dal punto di vista scientifico, suggestivo il discorso caratterizzato da un'oratoria finissima e convincente, da slancio poetico in consonanza con la sua ispirazione collaudata in tante esperienze artistiche, da un commovente entusiasmo per la montagna, per la natura, per l'ambiente.

Vuole essere questo un omaggio alla figura così unica ed originale di Gigi Lise, il cui ricordo rimane nel tempo vivo, all'uomo che più di ogni altro, nell'Agordino ha saputo e potuto impersonare il carattere, la mentalità, lo spirito della nostra gente di montagna.

Lieti di poter offrire ai nostri lettori questa autentica "primizia" (l'articolo, infatti, non è mai stato pubblicato), desideriamo esprimere un sentito ringraziamento al Prof. Antonio Favretti di Agordo per il minuzioso e paziente lavoro di ricostruzione del testo della conferenza, ricavato integralmente e fedelmente dal manoscritto originale (cortesemente forniti dal figlio dott. Beppino Lise), la cui lettura è risultata particolarmente impegnativa per la difficile calligrafia dell'Autore.

Altrettanta sincera gratitudine vogliamo manifestare alla maestra Flora Parissenti Rossi di Cencenighe Agordino per l'entusiasmo con cui ci ha messo a disposizione la sua nota e indiscussa competenza in fatto di "flora alpina" in generale e di quella agordina in particolare: a lei dobbiamo le precise trascrizioni dei nomi delle varie piante, l'esatta definizione scientifica e le interessanti note in appendice con cui ci dà un esauriente quadro dei termini dialettali in uso nell'Agordino, riferiti alle piante e ai fiori più comuni menzionati.

La Redazione

... eccomi davanti a questo cortese pubblico agordino a svolgere un tema che ancora una volta evade dal campo della mia attività professionale: anni addietro dissi delle api, lo scorso anno parlai dei funghi, quest'anno parlerò dei fiori, dei fiori di montagna, dei fiori spontanei di questa nostra terra di cui, come delle virtù tutti ne parlano, ma che pochi conoscono e quasi nessuno apprezza.

Ma come nel giardino botanico di Alpinia, che dai suoi mille metri sopra Stresa domina l'incanto azzurro del lago Maggiore, al sommo del cancello d'ingresso, quasi a stabilirne i compiti e a precisar-



Gigi Lise in una tipica immagine di conferenziere.

ne i minuti si possono leggere queste parole: "Non cercare qui visitatore vegetazioni di lusso, fiori doppi, disposizioni sapienti. Questo è un giardino di piante alpine, bellezze minime ed immense, fecondi fermenti di vitalità come offre natura"; così anch'io entro precisi compiti e limiti, premetto che la conversazione di stasera non vuole essere una lezione di botanica (temo anzi i botanici inorridirebbero alle mie parole) e ad evitare facili critiche ed intuibili obiezioni, devo confessare d'aver sfacciatamente violato la legge che in armoniosa successione assegna alla montagna ad ogni stagione e ad ogni mese una sua particolare bellezza di fiori, col prendermi l'arbitrio di far fiorire contemporaneamente, per la gioia della nostra breve ascesa, tutti i fiori cosicché sul nostro cammino troviamo sullo stesso prato i calici di **croco** (*Crocus vernus* -Wulfen) (1) che appaiono allo sciogliersi delle nevi accompagnati al triste **colchico** (*Colchicum autumnale* L.) (2) che racchiude nei suoi petali il presentimento dell'imminente inverno vedremo il **mezero**, **fior di stecco** *Daphne mezereum* L.) (3) fiorire accanto al **rododendro**, **rosa delle Alpi** (*Rhododendron ferrugineum* L. e *R. hirsutum* L.) (4) ed altri ed altri ancora con accostamenti assurdi.

Niente quindi lezione di botanica ma solo un tentativo, un modesto tentativo, di interpretazione lirica di uno dei tanti aspetti della montagna!

Nel nostro *russach*, sacco, non vi sono microscopi o microscopi per indagare e sezionare cromosomi: alla conquista del nostro regno di bellezza e di virtù basterà il nostro cuore con l'ansia che lo sospinge e con la gioia che in esso canta.

Non vi è stagione dell'anno che la montagna non abbia i suoi fiori o che i frutti che ad essi seguono non mettano sullo sfondo grigio delle nubi e sul bianco delle nevi una squillante nota di colore: basta che si ricordi il rosso del frutto della **rosa di macchia**, **canina** (*Rosa canina* L.) (5), i grappoli color granata del **biancospino** (*Crataegus Oxya-*



Leontopodium alpinum (Voltago, pascoli sopra la Costa della Madonna).
(Foto P.F. Sonnino)

canta L.) (6), le bacche del **mirtillo rosso** (*Vaccinium Vitis Idaea* L.) (7) simili a vivide perle. Anche quando la stagione è più rigida, là dove una roccia sporge a soffitto e dove al primo squallido raggio di sole da una stalattite di ghiaccio rotola una stilla d'acqua, occhieggia tra foglie rugginose la chiara pupilla azzurra dell'**erba trinità** (*Anemone hepatica* L.) (8).

Son quasi vent'anni che nel pomeriggio d'ogni capodanno compio una breve passeggiata lungo la strada che da Val di Frèla conduce ai piani del Dòn ed ogni volta ho riportato a casa, quasi amuleto per propizi giorni, una di queste azzurre gemme che al mio cuore cantano l'annuncio della non lontana primavera ed ogni volta ho potuto cogliere un gracile ramoscello di **erica** (*Erica carnea* L.) (9), il nostro *forsèi*, con le biancorosate campanule che aprono le loro bocce e dondolano come microscopiche campane a festa.

Sono due comunissimi fiori che a me hanno sempre dato un senso di religioso stupore: ma chi fra quanti salgono la montagna nell'elastica gioia dei muscoli e nell'indubbio anelito spirituale della conquistata altezza, chi fra quanti giungono quasi al richiamo delle fresche ombre estive, chi si è mai curvato su questi due esemplari della flora alpina e chi ha mai pensato, guardandoli, all'eroica lotta che per godere magari un'ora, una sola ora



Pulsatilla montana.
(Foto P.F. Sonnino)



Colchicum autumnale (Frassenè, prati di Val Domadore).
(Foto P.F. Sonnino)

di vita, quella corolla di profondo azzurro, quelle gracili campanule rosee di erica hanno sostenuto contro il gelo che morde, contro il sole che brucia, contro il vento che lacera, la valanga che precipitando sradica e frantuma? Possa io questa sera trasfondere in ciascuno di voi l'abitudine, la gioia, la passione per un giudizio che non può, non deve essere solamente estetico, ma che partendo dal mistero colorato di un petalo salga come un inno, come una preghiera al Creatore di un'armonia che unisce il fremito vitale delle più umili creature all'infinita musica dei remoti ammassi stellari.

Hanno le piante che vivono in montagna caratteristiche tali da giustificare le si raggruppi sotto la denominazione di flora alpina? Invero diversità sostanziali negli elementi che prescindono dalle classificazioni botaniche non esistono che qui, come altrove si hanno generi, classi, famiglie, specie, varietà, ma è indubbio che le piante che hanno il loro *habitat* ad una certa altitudine (siano piante delle Alpi o dei Pirenei, delle Ande o dell'Himalaya) hanno tutte aspetti sufficienti a differenziarle dalle piante che vivono in pianura, quali per esempio la brevità dello stelo, strisciante contorto elastico, la ricchezza dei mezzi di protezione or sotto l'aspetto di tessuti lanuginosi, or sotto l'aspetto di rivestimenti di cera, le dimensioni dei fiori che hanno, rispetto alle piante di pianura, uno sviluppo proporzionalmente maggiore allo sviluppo della pianta, la vivacità nelle tinte delle



Soldanella alpina (pascoli sopra Frassenè).
(Foto P.F. Sonnino)



Soldanella minima.

(Foto P.F. Sonnino)



Anemone Hepatica.

(Foto P.F. Sonnino)

corolle ecc. ecc., aspetti che la pianta ha dovuto necessariamente assumere per poter vittoriosamente lottare contro le avverse condizioni dell'ambiente montano.

Avverse condizioni che riassumo con estrema brevità:

— rarefazione dell'aria per la diminuita pressione atmosferica;

— condizioni termiche caratterizzate da escursione fortissima fra l'insolazione diurna e la irradiazione notturna;

— eccezionale ricchezza di raggi ultravioletti, quei raggi ultravioletti che possono, anche in giornata di nebbia, ai poco provveduti alpinisti d'alta quota, dare, non solo la tintarella, ma delle vere scottature;

— le frequenti precipitazioni che hanno per lo più carattere temporalesco;

— la durata lunga dell'inverno e quindi dell'innevamento con conseguente estrema brevità dell'estate che spesso si identifica con la primavera e con l'autunno, da cui deriva che sulle piante annue, impossibilitate a compiere in una sola stagione il loro ciclo vitale, prevalgono di gran lunga le piante vivaci e le arbustive che via via che si sale oltre i limiti della vegetazione arborea rimpiccioliscono quasi a non voler scostarsi dalla terra che, per mantenere il caldo più dell'aria, offre una protezione maggiore, per divenire ancora più in alto tappeto e più su ancora semplice crosta di *licheni*.

Di quei *licheni* che il Corevon chiama i primi colonizzatori delle rocce, quei *licheni* che sulla pietra levigata dai venti, più bruciata dal sole, distendono i loro microscopici tentacoli, tentano le più sottili fessure arrestando nelle loro cellule le gocce di rugiada e il minuto pulviscolo che il vento trasporta, e lentamente con opera di secoli, attraverso miriadi di generazioni creano con il disfacimento dei loro corpi quelle parcelle di *humus* su cui domani i semi di specie più nobili, portati dal vento o dalle acque, troveranno il minimo delle condizioni necessarie per poter germogliare, vivere e riprodursi.

Mirabile esempio di quella legge morale che pre-

siede inconscia o no su tutto ciò che vive, pianta od animale, di quella legge che accoppia ad ogni conquista un sacrificio e da un oscuro travaglio germina la gloria della Creazione.

Parlare di flora alpina sulla traccia di uno dei pochi libri italiani che trattano di questa materia, che nella quasi totalità sono traduzioni di opere straniere, libri infarciti di nomi latini e dove ogni pianta viene posta con pedantesca minuzia in una delle miriadi di caselle che nella sistematica botanica discendono dai magnanimi lombi delle dicotiledoni e delle monocotiledoni, sarebbe impari alle mie capacità, improprio ad una conversazione quale quella che mi sono proposto e tale ad ogni modo da esercitare se non effetti letali, certo effetti soporiferi pur sui più attenti spiriti.

Un libro che segue l'insegnamento del già ricordato Corevon, morto non è molto nella sua terra svizzera in gravosa età dopo aver pubblicato una trentina di libri dove non sai se più ammirare la conoscenza scientifica o l'incanto lirico delle descrizioni, di questo vecchio naturalista che in ogni sua pagina accompagna passo passo il lettore per sentieri e viottoli e da ogni corolla trae motivo di insegnamento, un libro siffatto in Italia non esiste. O si naviga nella pedanteria scientifica o si scende nell'orripilante oleografia di un mondo floreale che non esiste perché avulso dall'ambiente in cui vive. Il vero insegnamento è quello che viene dall'indagine diretta della natura.

Ed io mi auguro che questa estate anche ad Agordo vi possa essere qualche appassionato che, raccolto attorno a sé alcuni giovanetti, con loro si accompagni su su verso gli alti pascoli, su su oltre i limiti della vegetazione dove solo la pietra arida balena al sole e impartisca loro con semplicità quelle elementari nozioni di biologia vegetale che, se rapportate alla nostra stessa vita umana, ché una sola armonia questa e quella governa, imprimeranno nelle giovani menti una traccia indelebile e faranno fiorire nei loro cuori il culto per il bello, non quello sofisticato della moda ma il bello che eternamente dura.

Avviamoci finalmente nel regno della flora alpi-



GENTIANA PUNCTATA



GENTIANA LUTEA



GENTIANA ACAULIS

na, ma nell'attraversare l'ultima fascia di conifere che al limite superiore hanno perso la loro verticale bellezza e mostrano nei rami contorti le cicatrici inferte loro dalle varie tormenti, salutiamo gli umili fiori del sottobosco che nella umida verde penombra strisciano gracili al richiamo di un lampo di luce innalzando come in una offerta di preghiera e di amore le loro corolle.

Ed ecco dove il bosco s'allarga in verdi radure salir sugli arbusti l'agile **vitalba alpina** (*Clematis Vitalba* L.) (10), ecco le volubili spirali della **clematide alpina, montana** (*Clematis Alpina* Mill.) (11) ora abbracciata ad un tronco ora ricadente da una muscosa roccia, incastonando qua e là le sue campanule azzurre che appena raccolte si afflosciano perdendo ogni incanto.

E là, dove gli alberi si infittiscono, ecco la profumata **dafne** (*Daphne Cneorum* L.) (12) dai rami ricoperti dai fiori rosei fortemente odorosi e sormontati da un ciuffetto di virilissime foglie. I fiori si trasformeranno poi in bacche rosse gelatinose, ma guai coglierne e mangiarne! La dafne profumata nasconde nei suoi fiori, nelle sue foglie, nei suoi frutti, nella corteccia dei suoi rami, una sostanza acre e resinosa, la dafnina, che provoca vesciche sulla pelle e fenomeni gastro-enterici se ingerita.

Ed ecco qua e là i ciuffi fioriti e multicolorati della **polmonaria** (*Polmonaria officinalis* L.) (13) dalle larghe foglie maculate di un grigio argento, macchie che agli antichi parvero avessero una qualche rassomiglianza con le macchie dei polmoni affetti da tubercolosi, donde il nome e donde la credenza che questa pianta somministrata in infuso potesse ai tubercolosi essere di qualche giovamento.

Ed ecco il **ciclamino** (*Cyclamen europaeum* L.) (14) dal profumo penetrante e dai petali elegantemente piegati a spirale.

Ma il bosco si dirada, una luce d'oro lo taglia, su di noi il cielo si allarga ed eccoci al cospetto dei prati alpini che ancora una volta conosceranno il ritmico volar delle falci balenanti. Eccoci al co-

spetto degli alti pascoli risonanti di campanacci, di fronte alle estreme propaggini del mondo vegetale che si arrampica con unghie flessibili ma tenaci alla roccia, addolcendo con vivaci pennellate la tormentata aridità. Se a questo limite uno si arresta e, disteso sulla fragranza del tappeto erboso, lascia che la sua stanchezza evapori dolcemente lungo le scale d'oro che il sole intreccia fra la terra e le azzurre profondità dei cieli, nel silenzio che gli pare dapprima profondo ed assoluto, percepisce un suono sommesso, poi un altro ancora ed è infine una sinfonia di voci e di suoni che culla il suo dolce stupore: sono non solo milioni di zampette che corrono, strisciano, saltano, sono non solo milioni di ali che volando ronzano, stridono, rombono, ma sono anche gli infiniti richiami che dalle infinite corolle che ingioiellano i prati ed i pascoli salgono con onde di profumi, su vibrazioni di luce e di colori, fino agli insetti proubi, è il crepitare del seme che il sole matura e che il vento raccoglie e disperde, son voci di speranza di amore, di vita, di un colloquio fra gli elementi primordiali della creazione: la terra, il sole, il vento, le acque.

Attorno sorgono le **aquilegie** (*Aquilegia atrata* Koch) (15) dal velluto di un nero-viola profondo su cui si staccano gli stami che giunti alla maturità sono come di filigrana d'oro. I petali quali azzurri, quali lillacini degli **astri alpini** (*Aster alpinus* L.) che fioriscono anche là dove la terra arida si sgretola, negata com'è alla gioia di una sola goccia di rugiada.

Le margherite quali gialle, **doronico** (*Doronicum grandiflorum* Lam.), quali bianche, **margherita** (*Chrysanthemum leucanthemum* L.) (16), l'azzurra pupilla del **lino alpino** (*Linum alpinum* L.), il vivido gillo del **gnafalio minore** (*Gnaphalium supinum* L.) e della **potentilla dorata** (*Potentilla aurea* L.), i cuscinetti morbidi quasi di feltro, quali bianchi e quali rosei della **silene acaule** (*Silene acaulis*), le eleganti infrutescenze sferoidi del **tarassaco - dente di leone** - o **cicoria selvatica** (*Taraxacum officinale* Suffr.) (17) che al primo alito s'involano su su come attratti da un raggio di sole



CLEMATIS ALPINA



ASTER ALPINUS



AQUILEGIA ALPINA

che li fa brillare di miriadi di faccette speculari.

Qui il regno delle campanule, dei gigli, delle genziane, delle rosacee, *rosa alpina* (*Rosa pendulina* L.), *camedrio alpino* e sp. aff. (*Dryas octopetala* L.); campanule dall'azzurro profondo, campanule di un celeste cangiante di seta, quali erette su sottili steli, quali procumbenti dalle rocce come una manciata di petali: la *campanula nana* (*Campanula pusilla*, Haenhe), la *campanula romboidale* (*Campanula rhomboidalis* L.), la *campanella barbata* (*Campanula barbata* L.).

Ed ecco i gigli: il *giglio rosso (di monte)*, *lilium croceum* (*Lilium bulbiferum* L., s.s.p. croceum) (18) dall'insovente color arancione che sorge per lo più solitario sul verde grigio dell'erba rinsecchita, ecco la *paradisìa o giglio di monte* (*Paradisìa Liliastrum* Bert.) (19) che, seppur non dal Paradiso, trasse il nome dal botanico bolognese Paradisi e che meritò da un altro lirico botanico svizzero, Rambert, queste parole: "Tutti i bianchi impallidiscono davanti a questo figlio del sole. E' solo luce! Ma come è fragile: un pallore simile non è di questo mondo. Basta un grano di polline a macchiarlo. Non vi è alito di venti, per quanto dolce e carezzevole, a cui possa abbandonarsi senza pericolo".

Ecco il *giglio martagone* (*Lilium Martagon* L.) (20) dai petali rosei con il rovescio di porpora, maculato d'oro e dal profumo penetrante.

Ma che dire delle *genziane*? Quali azzurri più azzurri ha mai creato la natura? Il genere ne comprende a centinaia, ma io ricorderò solo le più comuni: la *genzianella* (*Gentiana verna* L.) (21) che appare sui nostri prati fin dal febbraio, piccola coppa di un blu intensissimo di turchese; la *genziana* (*Gentiana acaulis* L.) (22), la più conosciuta, che apre verso il cielo la bocca della sua campana di un azzurro così intenso che non so come meglio definire se non rubando l'espressione ad una fanciulla che lo chiamava: bleu madonna. Però a questa fanciulla non dissi che la *gentiana acaulis* è una delle poche specie in cui il filamento femminile va

in cerca del polline, mentre generalmente avviene il contrario e cioè è il maschio che va in cerca della femmina: ah! genzianella!

Ecco la *bavarica* in cui i fiori sono disposti a diversi richiami sul robusto stelo; l'*asclepiade o genziana asclepiadea* (*Gentiana asclepiadea* L.) (23) in cui le corolle di un azzurro intenso all'interno, grigie al rovescio sono scaglionate tutte da un lato lungo uno stelo di 40-50 cm., che sorge nell'estate su terreni ombrosi e umidi; la *germanica* (*Gentiana Germanica* Willd) che s'incontra di frequente nel tardo autunno ed ha iridescenze violacee.

Ed ecco infine la *genziana maggiore* (*Gentiana lutea* L.) (24) che vive oltre i 1200 metri e che ha forma e colori ben diversi dalle altre genziane, perchè sullo stelo pesante sorgono ad impalcature scalari le inflorescenze di un giallastro sporcato da puntolini rossi: è la genziana la cui radice è così ben conosciuta per la sua amarezza e per le virtù medicamentose che da secoli le sono attribuite. Ancora da noi ci sono dei vecchi che ne masticano ogni mattina un pezzetto ed a questa pratica attribuiscono l'aver raggiunto ancor validi la vecchiaia.

Ma le malghe sono ormai prossime e vicino alle malghe un altro azzurro sventolata da alte spighe, l'azzurro dell'*aconito*, *napello* (*Aconitum Napellus* - Stoerk) (25), l'azzurro che per la velenosità della pianta s'ebbe aggettivi tutt'altro che simpatici, come per esempio quello di Cesco Tomaselli che dice del color dell'oceano: "L'oceano dall'azzurro malvagio come il fiore dell'aconito". Ma il nome volgare dell'aconito è: casco di Venere e qui mi viene il dubbio che Venere c'entri in qualche modo col carattere malvagio di questo fiore la cui pianta ogni bestia disdegna.

Ma a confortarci dalla triste conoscenza ecco far contrasto all'azzurro la gloria dorata del *botton d'oro* (*Trollius Europaeus* L.) (26) che solo lassù in alto ha dimensioni eccezionali e pura intensità di tinta; ed ecco sulle rive dell'acqua che dalla vicina sorgente scende or chiacchiolando

gioiosa or borbottando sommessamente, il giallo della **calta palustre** (*Caltha palustris* L.) (27), pianta acquatica di cui ogni tanto a maggio raccolgo qualche esemplare che lavato dal fango delle radici metto in una caraffa d'acqua, dove per oltre un mese le foglie verdeggiano e i fiori un dopo l'altro sbocciano riempiendo di luce e di gioia l'intera stanza; e dove in penombra, in una qualche crepa del terreno vi è una perenne umidità con le delicate campanule della **soldanella** (*Soldanella alpina* L.) (28).

Ma lasciamo le malghe e tutte le altre piante che si infittiscono là dove il terreno impregnato di deiezioni offre loro un pingue alimento. Queste piante a noi non interessano, vorrei dire che nel loro aspetto hanno un che di ripugnante e noi le abbandoniamo cintate da siepi di **ortica maggiore** (*Urtica dioica* L.) (29) e da paludose estensioni di **senecio alpino** (*Senecio alpinus* L.) dal fiore giallastro e di sgradevole odore. Ormai il prato più non esiste, il pascolo è fatto per il morso radente della pecora piuttosto che per il placido ruminare delle vacche, chiazze si alternano a spiazzi di ghiaie candidissime, qua e là qualche **muga**, **pino mugo** (*Pinus Mugus* L.) (30) distende i suoi lunghi rami flessibili ed ingannevoli, ma all'ombra di questi rami ecco fiorire timido un gioiello della flora alpina: il **dafne**, pianticella prostrata i cui sottili rami terminano con vetricilli di fiori rosei carnosì che emanano un intensissimo profumo.

Nella vicinissima Svizzera la **dafne cneorum** ha valore di simbolo montano, come lo ha da noi la stella alpina; da noi è invece poco conosciuta ed è fortuna che altrimenti dovremmo lamentarne, come per altri esemplari, lo scempio più nefando da parte dei barbari escursionisti domenicali.

Ed accanto alla **dafne**, quasi a gareggiare con essa, in profumo ed in modestia, ecco la **nigritella** (*Nigritella angustifolia* Rich., *nigra* L.) (31) che appartiene, come l'altra bellissima specie che è, ahimè, divenuta rara anche da noi, per quanto se ne possano ancora vedere in un certo numero unite nei mazzi di profumatissimi **mughetti** (*Convallaria majalis*) (32), la **pianelletta della Madonna** (*Cypripedium Calceolus* L.) (33), al genere delle orchidee, nome derivato dall'aspetto dei tuber e che ha conferito al genere una certa distinzione più di quello che si addice agli uomini analogamente nominati.

A questa altezza il **rododendro**, che nei boschi ha un disordinato aspetto per le inflorescenze sostenute da lunghi rami striscianti, ha invece per la minor altezza della pianta ed una quasi regolare ramificazione una qual nobile eleganza che gli è valso il titolo di **rosa delle Alpi**; e non basta a limitare la nostra ammirazione per quelle calde tinte rosee dei petali, che hanno quasi il colore di giovani carni, il pensiero che questa pianta è una pianta infestante e come tale detestata da chi lamenta lo spazio per essa perduto sulle pendici pascolative.

Ma ormai il regno vegetale che fino ad ora abbiamo conosciuto ha potuto soddisfare il suo ver-



G. Lise a contatto con la natura dei suoi monti.

ticale anelito verso la luce dove ad altitudini maggiori deve rinunciare se vuol vivere: non più steli flessibili al vento, non più arbusti che ogni anno aumentano la loro architettura: qui la pianta s'allunga strisciando, si torce a spirale, decombe pendula quasi che la neve nei lunghi inverni schiacciandola ne abbia fiaccato lo spirito. Qui è il regno della **sassifraga** (*Saxifraga* L.) (34), nelle sue tantissime varietà, qui il regno dei **licheni** (*Lycopodium alpinum* L. e aff.), qui dove una manciata di **humus** in una fessura della croda, nell'interstizio fra due sassi, offre una qualche possibilità di vita, qui troviamo il più bel esemplare di **stella alpina** che più in alto si sale più troviamo rivestita dalla fine peluria che la difende dalle fredde notti e ne limita la traspirazione nelle ore brucianti di sole.

Dissi già dei licheni; aggiungo che le sassifraghe il cui nome vuol dire frantumatrici di sassi, sono rappresentate da parecchie centinaia di specie che vivono in società, formando dei cuscinetti, quali sorgenti là dove la umida penombra è perenne, altri là dove più saetta il sole e su questi cuscinetti alla stagione delle nozze vegetali si coprono totalmente di vivacissimi colori per lo più su tonalità rosse ed azzurre.

Della **stella alpina** (*Leontopodium alpinum*, Cass.) (35) non voglio dire cose già note, voglio solo ricordare una poesia scritta da un agordino, Giunio Paganini, sul finire del secolo scorso, un

delicato poeta a cui è dovuta anche quella gemma di poesia dialettale che è la leggenda di S. Lucano (*La bisca bianca*) da tutti certamente conosciuta:

Quali fiori di pianura vestirono sete più sottili e pure?

Di quali più intensi profumi si adornarono?

Di quali più astuti accorgimenti fecero esca a richiamare gli insetti prunubi?

Di quali più perfetti mezzi fecero uso per disperdere il seme e per favorire la germinabilità?

Quali più materne cure spiegarono per proteggere i primi fremiti di vita dei loro figli?

Questa è veramente la virtù delle piante alpine che ci sono tanto più care quanto più alto è l'insegnamento che ne viene dalla loro vita, quanto più vibrante la poesia che il nostro cuore sente quando ci si accosta loro e percepisce quel che, come dice il botanico Amile, ogni filo d'erba sa raccontare; virtù è veramente questa somma d'intelligenza, di tenacia, di sacrifici, di rinunce, virtù è la loro bellezza che nel dolore o nella gioia costituisce un umile atto di ubbidienza al comandamento divino che vuole il perpetuarsi della specie per gli imperscrutabili disegni di chi di ogni cosa fu il sommo creatore.

Ormai siamo tanto saliti che ogni forma, ogni palpito di vita vegetale è scomparso e tace. Esplorare la roccia: invano indago ogni piega, invano penetro ogni fessura. Quassù vive solo la voce or irata o accarezzevole del vento. quassù l'aquila sola tesse con robuste penne le spirali del suo volo superbo.

All'orizzonte la pianura si distende oltre la lontana bruma che accoglie e disperde il nastro argenteo dei fiumi. Vedo dalla pianura salire le valli quali strette ed oscure, quali dilatate ad accogliere la gioia create del sole, vedo i boschi scalare le pendici dei monti dapprima compatti poi sempre più radi fino a confondersi con la scarmigliata ramaglia delle mughe che, anche loro, invano tentano l'assalto alle ultime crode, che quasi presentando la vicinanza del cielo s'impennano con architetture verticali simili a solenni altari.

Come diversa da questa la vita laggiù nella lontana pianura: laggiù le opulenti messi del grano, le viti tese a festoni, gli alberi onusti di frutti, i pingui prati, quassù una vegetazione che deve mordere la roccia per non essere spazzata via dalla tormenta, che per nutrirsi deve affondare per metri e metri le sue radici in sottili fessure in cerca di un grumetto di *humus* o di una stilla di acqua, che ogni giorno deve rinnovare e moltiplicare i suoi mezzi di difesa contro una natura che le è nemica, nemico il sole che non riscalda ma brucia, nemica l'acqua che non bagna ma diluvia, nemica la rugiada che al mattino imprigiona gli steli in una morsa di vetrato, una vegetazione che sembra rinsecchita e che, torcendosi al vento, ode lo strepito sottile delle foglie incartocciate e morte.

Ma all'improvviso, ecco il miracolo. Quali arcaiche voci chiamano queste minuscole creature al festino delle nozze? Fu messaggera una pietosa nu-

vola o il messaggio lo recò un tiepido alito di vento? Quale è il lievito formidabile che trasforma quello che fu lotta, sofferenza, rinuncia in festa, gioia ed ebbrezza? In obbedienza a quale legge quel che con così gelosa avara cura venne accumulato attraverso mesi di stenti viene ora elaborato con così festosa prodigalità?

Ecco rinverdirsi le foglie, ecco ogni stelo tramutarsi in stendardi lilipuziani su cui in multicolori corolle sventolano gloriose bandiere...!

Breve nota biografica: **Gigi Lise** nasce ad Agordo il 29 marzo 1899. Ufficiale degli alpini sul fronte del Grappa, del Piave e del Trentino. Medico condotto di Agordo per oltre 30 anni, si è pure dedicato con competenza alla fitologia e ai problemi dell'emigrazione: fondò e diresse negli anni dal 1946 al 1949 il mensile "El Brändol". Tipica figura del montanaro, anticonformista, colto, amante della natura, confenziere, poeta: la raccolta "Sàni montagne mee" è uscita di recente nella 3ª edizione. Muore ad Agordo, fra il compianto generale, il 13 ottobre 1960.

* * *

Terminologia dialettale: le sigle adoperate per indicare le località corrispondono a quelle impegnate da G.B. Rossi in "Flora popolare Agordina", Firenze 1964.

Li.: Livinalongo; **Co.:** Colle S. Lucia; **Ro.:** Rocca Pietore; **LV:** La Valle Ag.; **Fr.:** Frassenè Ag.; **Vo:** Voltago Ag.; **Ri.:** Rivamonte Ag.; **Go.:** Gosaldo; **La.:** Laste; **Al.:** Alleghe; **Ce.:** Cencenighe Ag.; **Ta.:** Taibon Ag.; **ST.:** S. Tomaso Ag.; **Va.:** Vallada Ag.; **Fa.:** Falcade; **For.:** Forno (ora Canale d'Agordo); **AC:** Agordino Centrale; **AM:** Agordino Meridionale; **ACM:** Agordino Centro-Meridionale; **AS.:** Agordino Settentrionale; **A:** Agordino; **VB:** Val Biois. Al testo di G. B. Rossi si rimanda anche per la grafia usata.

(1) Miràndola da isùda, Li.; marie, miràndole, Co.; fior da pòr, miràndola, AC; fior da la rognà, LV. Fr. Vo. Ri. Go.; pòr, Go.

(2) Miràndole da dantòn, ài mat, Li. Co.; canpanèle sàne, pin pin, La.; fiori da pòr, Ro.; petapòr, Vo.; fiori dal mal de testa, Ce. Ta. Ri.; fior da la rognà LV. Fr. Ri. Go.; fior de la tègna, LV.

(3) Ruglònts, Li.; fior dal mal de testa, Co. Al.; péver de bòsk, Co.; pudis, podis, Ce.; fior de sték, VB.; erba budis, Vo.; fior del bèk, bodes, Fr.; bodisa, LV.

(4) Cof de sita, ròza alpina, Alpenrozen, Li.; fior dal ton, Co. Ro.; gavato!, La. Ro.; anbiei, nanbiei, AC; dambie, Ta.; scoppole, LV.; scopoi, Ri.; fiori dal la rognà, Vo.; fiori de Santantòni, Fr.; gambie, Farenzena, Agordo.

(5) Fiore: ròza mata, ròza salvàrega, ACM; ruòza salvària, Li.; ruòza mata, LV.; ruòza de bòsk, Co.; frutto: pomole de còura, Li.; stropakui, ACM; coràì, VB.

(6) Sieviva, Li.; spin de pandòrs, Ta. Vo. Fr. LV.; siéf viva, Co.; frutto: pan e mei, Ce.; premontine, Fo.; caudiere del diaòl, ST.; pandòrs, Ta. Vo. Fr. LV.; caodrole, Va.

(7) Garnète, Li.; garnète, AC. La. Co. Ro. Al.; moscouze, LV.; garnètele, Fr. Go. Ta. Ri.; garnète bònè, Ce.

(8) lèrba dal tòi, Li.; figàì, Co.; pansè mat, Va.; viola Ce.; viòla de S. Bastian, ST.; vedovèla, Fo.; òci de gat, Ri. Vo.; viola, LV. Fr.

(9) Lezùra, Li. AS; fursièi, ST.; fursiè, VB.; frusièi, Ce.; forseì, Ta. Fr. Ri.; forseì, sforseì, LV.; forseì, fuseì, Ri.; fruseì, Go. Vo. Va.

(10) Viligade, ST.; ligauoa, Ce.; viligada, Vo.; viligói, viligònia, Ri.; Go.; viligòie, Fr.; ròe, biligaie, LV.

(11) Braca, pecuòl, galelùz, kanpanèle mate, Ce.; frutto: zgrinfe, fiore de striga, Ca. LV.; stria, Al.

(12) Péver da mont, Li.; péver de bosk, Co.

(13) Cuc, Li.; fiori da la miel, Co.; erba regina, AC. Ta.; galùz ròs, Vo.

(14) Ciclamin, A.

(15) Karotse del Signòur, cof da la miel, Li.; campanèla del diaòl, Ro.; campanèla, Co.; kòrni del diaòl, Al.; kapel del preve, akuila, kornàza, bèk d'aozèl, kampanèla Santantone, Ce.; kapel del preve, Go.; bareta del preve, Va.; sgrinfe del diaòl, Fa.; skarpe del diaòl, Fo.; gosolèra, LV.; kapel del preve, Vo.; kampanèla del diaòl, Ri.

(16) Canebone, Li.; cenaria, La.; tsenabóna, Ro.; tsenaria, Co.; bonatséna, Al. Fa.; zenabóna, ST. Fr.; bonazéna, AC.; madaléna, Ta. Go.; papažéina, LV.; marižéna, Vo.

(17) Radicio, A.; fior de radici (al fiore) polente, radicio de prá; soflon, miàoi, Li.; ferai, ST.; lum, Co.; mao, Fa.; mamao, Fr.; pavei, LV.; ai boccioli dei fiori: koióini.

(18) Àtsola, AS. Fa.; gázola, Ce. Ta.; àzola, VB. ST. Vo. Ri. Fr.; kóke, Go.; àzola (al fiore) e prève e mònega (a pistillo e stami) a LV.

(19) Gilio de pré, gilio de Santantòne, Li.; fior de Santantòni, LV.; gilio, fior de Santantòne, ACM; fior de Sangiusépe, Vo.; fior de Sangiòani, Fr.

(20) Àtsola da mont, Li.; àtsola mata, La. Co. Ro.; capèl del preve, Ro.; àzola mata, VB.; àzola da mónt, ST.; gázola màta, Ce.; àzola del meriàl, Fr.; àzola de montagna, Go. Vo.

(21) Kukùc, Li.; fior del kukuk, Co.; bokèi pikoi, Ro.; scopéte mata, ST.; scòp del diaol, Ce.; scupanele picole, fior de Santarcò, Fa.; codì del Signòr, Ta.; korsàt del Signòr, LV.; slokài pikoi, botòi de la Madona, Fr.; stelète, Go.

(22) Kukuc, Li.; bokèl, La.; bokài, Co.; skròk, Al.; scokanèle, Va.; scupanele, Fa.; scopanèle, scupète, skròk, ST. Fa.; al pistillo: prève; scòp, Ce. Ta.; scopète, Ce.; bokài, skròk, Fo.; scok, scòpote, LV.; scòk, bokài, Go.; zlokài, Fr.; Go. Ri. (scòkoi).

(23) Slokài de bòsk, slokài, Fr.

(24) (Alla radice): rèis antiàna, Li.; rèis antiàna, La.; rais antiàna, Co. Ro.; radis antiàna, ACM.

(25) Lavarie, lovarie, Li.; fava da mónt, Co.; candàle da l'élmo, Li.; luž, ACM; fave del diaol, Fa.; fava de la vega, fava da mont, Go.

(26) Bale de zmàuts, Li.; sonài, La. Ro. ACM.; kòkola, Ta. (27) Còf da la ièga, cof dai roèi, Li.; fior del roèl, Co.; fiori da l'akua, AC.; rakolin, rakolèra, LV.; sonài de fos, Fr. Ri.; kòkola, Ta.

(28) Campanèla, AS.; kampanèla, ACM.; stusakandéle, Go.; margarita de palùk, Fr.

(29) Ortia, Li. Al.; kortia, La.; gurtia, Co.; gortia, Ro.; ortiga, ACM.

(30) Barankli, Li.; baràncò, LA.; barànce, Co. Al. Ro.; barànc, barànci AC. Ta.; muga, AM.

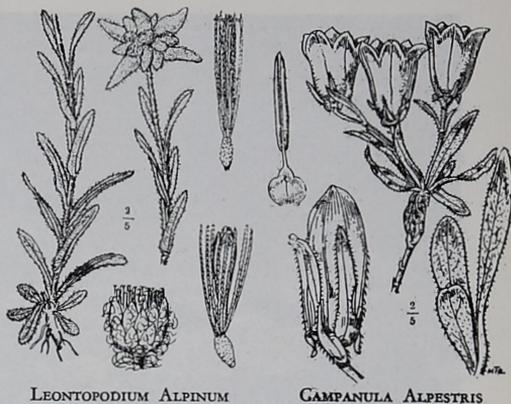
(31) Zés da mónt, Li.; zés, Co. La.; dzéi, Ro.; déi, ACM.; géi, Go.

(32) Konfòlia, Li.; margarita, margherite, ACM.; malgarita, Ri.

(33) Tsòkoi de la Madona, Li.; cautsàr de la Madona, Co.; skarpe del kuk, Ce. Ta. LV. Go. (anche scarpe de la Madona); skèrpe de la Madona, Ro.; pianèla de la Madona, Vo.

(34) Sasifraga alpina.

(35) Stéla alpina, ACM.; edelbàis, Li.



LEONTOPODIUM ALPINUM

CAMPANULA ALPESTRIS

Agordo, 19 Giugno 1955.

Nel sempre accogliente Salone dell'Albergo Roma concluderà il ciclo invernale di conversazioni del Circolo Culturale Agordino per il 1954 - 1955 il dott. Gigi Lise parlando su

Bellezza e virtù della flora alpina

giovedì 23 giugno alle ore 21.

È gradito l'intervento della S.V.

Il Circolo Culturale

L'invito del Circolo Culturale Agordino, datato giugno 1955, relativo alla conferenza di Gigi Lise sui fiori.

Il "sasso" del Comelico

Italo Zandonella

Agli inizi degli anni 70, quando cominciai a raccogliere dati e notizie sul passato della mia gente del Comelico (ricerca poi allargata a tutta la vallata plavense) ebbi la fortuna di intervistare, fra tanti altri che se ne "sono andati avanti", un caro amico di mio Padre, a nome Candido De Martin "Tasón", da Padola. Era, questi, un uomo dotto; tipico valligiano senza titoli accademici, autodidatta, poeta, conoscitore di usi, costumi e tradizioni passate; divoratore di libri e giornali, letti per il semplice scopo di istruirsi. Insomma, era una piccola enciclopedia paesana, sempre pronta ad aprirsi con tutti, a raccontare, con stile piacevole e un po' prolisso, tutto quanto già appartene-

va al proprio patrimonio culturale; faticosamente memorizzato tra una fienagione e l'altra, tra una catasta di legna e l'altra, tra una "lióda" di letame e l'altra...

Un giorno, dopo avermi decantato alcune leccornie dei suoi avi e avermi inondato il cervello di antichi detti e costumanze, si aprì proprio del tutto e mi svelò un "segreto": « In un bosco, qui della zona, c'è un sasso squadrato e regolare, sicuramente assai antico, lavorato da mano esperta... Non ho idea di cosa possa essere, ma ho il presentimento che risalgia all'epoca in cui il Comelico era abitato da pagani...».

Rimasi allibito, o di sasso per stare nel tema, e incredulo. Pensai alla solita sparata. Anche il buon Candido, talvolta, ricorreva a certe arti per dare più veridicità e colore a quanto stava raccontando. Fatto sta che, vedendomi quanto mai perplesso e sorridente, volle accompagnarmi in una certa località (che, ovviamente, non nomino) dove



Il "sasso" del Comelico è lungo circa 3 metri; l'altezza e la larghezza sono di circa 1 metro. Nella parte rivolta in alto presenta cinque tazze o coppelle, scavate nella roccia, perfettamente circolari, di circa 30 centimetri di diametro.

Non si conosce con esattezza l'uso a cui questi "sassi" erano destinati, né ci sentiamo di pronunciare ipotesi. Un attento esame, condotto da studiosi del settore, potrà senz'altro dare risposta alla nostra legittima curiosità. (Tutte le foto sono di I. Zandonella)

potrei veramente ammirare e fotografare lo strano e misterioso monolite. C'erano anche mia Madre e mia Moglie che non poterono far a meno di pronunciare commenti di meraviglia. Particolarmente Mamma, comelicese da sempre; non ne aveva mai sentito parlare. Eppure era cresciuta in una casa dove si sapeva quasi tutto sulle vecchie cose della valle...

Candido ci pregò di mantenere il più stretto riserbo, almeno fino a quando non fosse riuscito a portare a compimento un certo progetto, per impedire vandalismi, speculazioni e altre "porcherie" come ebbe a concludere.

Lui, intanto, non c'è più! È andato "su" a rac-

contare ai suoi vecchi com'è "quaggiù" la vita dei giovani...

Purtroppo il suo segreto sembra sia stato svelato. Non da me, almeno fino a questa data. L'ho custodito, infatti, per circa dieci anni, gelosamente. Mi decido a parlare solo perchè ho saputo che altri sono a conoscenza del fatto e, probabilmente, non sanno qual era il progetto, il desiderio di Candido De Martin "Tasón", che considero il vero scopritore, perlomeno moderno, del "sasso" del Comelico.

Ecco. Poco tempo prima del suo "grande viaggio" lo rividi, sereno come sempre. Mi ricordò il masso del bosco e mi confidò: «Desidererei tanto



Notiziario

La Redazione de LDB comunica che, per evidenti motivi tecnici, non potrà più accettare articoli, resoconti, cronache, ecc., pervenuti dopo le date fisse del 15 aprile e 15 ottobre. Ciò al fine di garantire ai Redattori un lavoro meno "disumano" e ai lettori una puntuale uscita del periodico.

Nell'articolo di G.B. PELLEGRINI, *Appunti sulle confinazioni alpine: La Marmolada*, apparso sul n. 11 della rivista (Natale 1983), è stata erroneamente pubblicata a pag. 9, per una svista, la carta del Lombardo-Veneto 1833 in luogo di quella dell'Alpen Verein (1913). Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

Seppur a distanza di qualche tempo, desideriamo ugualmente esprimere da queste colonne all'amico redattore Armando Scopel e alla sua famiglia, la nostra fraterna solidarietà e la sincera partecipazione di LDB per il grave lutto che l'ha colpito con la perdita della moglie.

Precisazione

Dal presidente della Sezione Agordina del CAI, Eugenio Bien, ci viene cortesemente segnalato che non può essere accolta la proposta dei due alpinisti M. Dell'Agnola e A. Marzemin di denominare "Pala Valentina" il torrione da loro salito in Moiazza il 28 luglio 1983 (vedi LDB n. 11, Natale 1983, rubrica "Nuove ascensioni", pag. 77). Semplicemente perchè ha già un nome: *Primo Torrione dei Cantói*, che è correntemente usato dagli alpinisti nelle loro conversazioni e nelle relazioni tecniche. Bien ricorda al riguardo che già nel 1973, quando vi aprì una via con Attilio Paganin e propose l'attribuzione del toponimo "Torrione Toccol", suscitò le rimostranze dei "veci" alpinisti della zona che gli contestarono la proposta, rammentandogli l'esistenza di un nome preciso da tanti anni.

A Cesare, quel che è di... (n.d.r.).

Lettera da Marghera

«... Colgo così l'opportunità di invitarvi a proseguire sulla strada, da Voi brillantemente intrapresa, per una corretta ed intelligente valorizzazione delle Vostre e nostre montagne. Continuate quindi nel programma di riscoperta e di recupero dei valori storici e culturali della montagna bellunese, ma non dimenticate assolutamente di evidenziare i problemi connessi alla conservazione e alla protezione di quel poco di "natura" che ancora ci rimane. E' di pochi giorni la notizia, appresa tramite la pagina regionale del T.G.3 (RAI), di un piano di "valorizzazione industriale" del M. Pelmo approvato dai Comuni interessati. Non sono a conoscenza delle modalità degli interventi proposti, ma ritengo il fatto preoccupante e senz'altro pericoloso in quanto si verrebbe ad investire zone di certo interesse paesaggistico e naturalistico come for. Forada, M. Penna, Vizza Vegia-Palui di Sella, Cap. Talamini, ecc.

Riterrei pertanto utile un Vostro adeguato intervento affinché si giunga ad evitare gli scempi e le distruzioni, palesi monumenti di imbecillità umana, già verificatesi con la costituzione del comprensorio sciistico del Civetta e con la paranoica edilizia di Malga Ciapela.

GRAZIE!!!».

Massimo Franzini



che *kla péra* (quel sasso) venisse posto nella piazza di Padola. Ti immagini che monumento? Cosa ne pensi? Ma forse chissà...col tempo...». Ma il tempo lo portò via e non lo rividi più.

E tenni tutto per me.

Ora rendo pubblico il desiderio, il vecchio progetto maturato chissà fin da quando nella mente di Candido; lancio il suo appello, facendolo anche mio. Lo lancio, soprattutto, agli amici di Padola, e particolarmente a quelli del C.A.I., del Soccorso Alpino, del Gr. Rocciatori. Agli amministratori della Regola, già così sensibili in altre simpatiche occasioni.

In quel "sasso", *inzi kla péra*, c'è un pezzo della nostra storia.

Fin nel fulcro.

Non credo sia giusto lasciarlo ancora fra il muschio del bosco. Forse Candido "Tasón" aveva visto giusto.

Vale la pena, perlomeno, di prendere in considerazione il fatto.

E da queste pagine invito, anche, qualche studioso a voler indagare ed approfondire il discorso. Potrebbe trattarsi veramente di un ritrovamento eccezionale per il Comelico...

Alcuni consigli per una buona dieta alpinistica

Beppe Bianco

(2ª parte)

Che l'alimentazione sia sempre stata un problema molto sentito tra gli alpinisti è cosa risaputa. Prova ne sono aneddoti curiosi, miscele infernali, ricette segrete — tra l'altro tranquillamente sussurrate — che hanno circolato e continuano a circolare nell'ambiente.

Tutto questo individualismo, che potrebbe essere di per sé degno di nota, non aiuta però gli alpinisti a risolvere i termini della questione: cosa, quanto e come si deve mangiare e bere in montagna. Perché, a parte i pochi che possono usufruire di dietologi specialisti, la maggior parte degli alpinisti è abbandonata a se stessa, e ancora poca parte fa la medicina ufficiale per essi.

Nell'articolo precedente ho parlato in generale di alimenti, di fabbisogno energetico, di sostanze nutritive; ora cercherò di approfondire di più il problema evitando se possibile tutte quelle teorie e formule biochimiche un po' "astruse" — mi si perdoni il termine — badando piuttosto a fornire tutta una serie di insegnamenti pratici.

Voglio sottolineare subito una cosa e cioè che dobbiamo sforzarci di cogliere la relazione che c'è tra nutrizione, efficienza psicofisica e salute. E' perfettamente inutile e dannoso richiedere al proprio organismo delle prestazioni in condizioni di cattiva alimentazione: esso dovrebbe infatti eliminare non solo le tossine della fatica, ma anche quelle di origine alimentare.

Un altro punto che voglio precisare è che l'alimentazione "studziata" non deve limitarsi al periodo di scalata o a quello di allenamento, ma deve essere seguita durante tutto l'anno. Solo così — e non è retorica — si possono gettare le basi per un alpinismo più sicuro.

Quanto si deve mangiare? Diciamo subito che esistono due parametri che condizionano tale quantità. Il primo è l'ossigeno. Ho già accennato al fatto che l'O₂ è necessario per bruciare gli alimenti e produrre energia. Ebbene tutti sanno che salendo di quota l'O₂ cala. Volendo fare un esempio, a 8500 mt. esso è appena un terzo di quello che si trova al livello del mare. Ma più che l'ipossia, cioè la carenza di ossigeno, a ridurre l'efficienza a grandi quote, è l'ispessimento del sangue che ne consegue. Più viscoso è il sangue, più lento e scarso diventa l'ossigeno che arriva alle cellule, dove deve fungere da comburente alla combustione.

L'altro fattore è legato al nostro organismo. Durante una scalata molto impegnativa noi possiamo arrivare a consumare fino a 14 Kcal/Kg/ora il che corrisponderebbe a un consumo nell'arco di una giornata di più di 10.000 Kcal. Ebbene il nostro organismo ne può assorbire al massimo 6.000.

Ecco quindi che noi, tenendo conto di questi due fattori, dobbiamo trovare un qualcosa che dia molte calorie, cioè energia, consumando poco ossigeno. Il che, lo dico subito, è impossibile. Possiamo però cercare di andarci vicino.

Durante una scalata di media difficoltà noi consumiamo circa 7,5-10 Kcal/Kg all'ora. La difficoltà di trovare un dato preciso dipende dal fatto che ci sono troppe variabili: l'età, il sesso, la costituzione fisica, lo stato di allenamento, la temperatura esterna e l'altezza. Conoscendo questo dato, e tenendo presente che un grammo di proteine ci fornisce 4 Kcal., un grammo di zuccheri altre 4 Kcal. e infine un grammo di grassi ben 9 Kcal per noi diventa facile, una volta consultate quelle apposite tabelle sugli alimenti che si trovano un po' dovunque, conosce-

re il giusto quantitativo di cibo.

Diciamo piuttosto che nelle scalate brevi, quelle di durata di 3-4 ore, è opportuno aumentare le proteine e ridurre gli zuccheri con un rapporto ottimale tra zuccheri, proteine e grassi di 5:1:1.

Nelle scalate più lunghe e impegnative è bene invece aumentare gli zuccheri, a spese ovviamente di proteine e grassi. Questo perché nella nostra riserva di zucchero, sotto forma di glicogeno, nel fegato, viene consumata e noi dobbiamo reintegrarla prima che l'organismo si metta ad utilizzare i grassi. Il che, lo sappiamo, è svantaggioso in quanto richiedono quasi il triplo di ossigeno. Quindi il 60% del fabbisogno deve essere coperto da zuccheri, ma ben il 75% nelle prestazioni prolungate.

Voglio ricordare un'altra volta che lo zucchero puro è controindicato, perché per bruciarlo richiede molta acqua e vit. B che sottrae ad altri elementi. Inoltre è sì rapidamente assorbito, ma è altrettanto rapidamente bruciato. Questo provoca dopo circa 1-1,30 ora una caduta della glicemia con senso di stanchezza. A ciò si aggiunga che tale caduta è accelerata dall'ansia e dall'agitazione, cioè da stati d'animo che possono essere frequenti in un alpinista. Quindi la soluzione è l'assunzione di zuccheri composti ad intervalli regolari di cui ho già detto nell'articolo precedente.

A titolo d'informazione voglio citare un recente esperimento: sembrerebbe che l'ingestione di una polvere proteica pura provochi invece variazioni minime della glicemia.

Sono in corso degli studi sperimentali attraverso i quali si è notato che l'esaurimento del glicogeno attraverso un intenso lavoro può accrescere in seguito la capacità di accumularlo. Quindi si potrebbe in una prima fase consumare tutte le scorte tenendo un'alimentazione con una % di zucchero bassa — diciamo del 20%. Dopo lo sforzo si dovrebbe portare questa % al 70% per aumentare l'apporto di glicogeno. Queste due fasi dovrebbero durare 2-3 giorni, in pratica una settimana prima di una prestazione importante. Voglio però far notare che questa tecnica porta anche ad un appesantimento muscolare, perché oltre al glicogeno viene immagazzinata acqua.

Per quanto riguarda le proteine le più idonee sono quelle che si trovano nel latte e nel formaggio, perché di facile digeribilità e perché saziano senza sovraccaricare troppo l'intestino. Inoltre tali alimenti contengono anche molto calcio, utile alla contrazione muscolare. C'è solo da aggiungere che il latte è l'unica sostanza animale alcalinizzante e ciò è utile per tamponare le scorie acide prodotte dal nostro organismo durante lo sforzo. A questo proposito voglio far presente che tra gli alimenti vegetali più alcalinizzanti vi sono in ordine decrescente i fichi, le albicocche, le carote, patate, banane, arance, pesche e pomodori.

Sulla digeribilità delle proteine animale posso dire che la carne di vitello è controindicata per la sua ricchezza di connettivo che la rende poco digeribile. Al contrario quella di manzo lo è molto, come anche quella di maiale, che è anche più ricca di vit. B. Buona digeribilità hanno la carne di pollo e di coniglio e quella di cavallo così ricca di zuccheri da avere quel suo sapore dolciastro. Non indicata la cacciagione per il suo alto contenuto di purne. Le uova hanno un alto valore nutritivo, ma è meglio consumarle cotte e non crude, venendo così inattivate dal calore alcune sostanze che impedirebbero l'assorbimento di certe vitamine.

Ricordando i grassi, essi hanno indiscutibilmente dei grossi vantaggi: forniscono il doppio di calorie a parità di peso, hanno un volume ridotto, saziano e danno gusto. Ma devono essere aumentati solo d'inverno, perché rimanendo a lungo nell'intestino possono creare proble-

mi di digestione, specie alle alte quote dove la funzionalità è un po' compromessa. La quantità giusta deve essere circa di 1,5 gr/Kg con un rapporto grassi vegetali/animali di 1:1.

Ma un elemento che non bisogna assolutamente trascurare sono le scorie. Troppo seguito ha avuto e continua ad avere nell'alpinismo la dieta ad altissimo valore nutritivo, ma purtroppo senza scorie. E questo provoca solo turbe digestive. Basti guardare quanti alpinisti sono stati bloccati a poco dalla cima per una banale diarrea!

E veniamo ai liquidi. Nelle prime ore o giorni durante grandi sforzi si ha una elevata perdita di acqua e sali, e ciò non è compensato dal meccanismo della sete. Solo col passare dei giorni tale meccanismo può rispondere alla perdita d'acqua. Questo fenomeno è evidente soprattutto quando si va in quota. Ed è per questo che molti alpinisti affermano di aver bisogno di poco liquido alle alte quote, perché avvertono poco la sete e sudano poco. Niente di più sbagliato!

Le perdite di liquidi che arrivano normalmente a poco più di mezzo litro al giorno possono sotto sforzo salire a più di un litro all'ora e alle grandi altezze tale quantitativo può addirittura raddoppiarsi. Questo perché a causa della bassa temperatura l'umidità è ridotta e noi dobbiamo umidificare l'aria nel suo percorso ai polmoni. Il sangue così ispessito rende meno efficiente la circolazione, altera il meccanismo di termoregolazione, fa calare l'efficienza muscolare, con stanchezza, esaurimento, crampi, più facilità al congelamento, arrivando fino alla trombosi dei vasi senza contare che recenti studi hanno evidenziato una quasi certa relazione tra ispessimento del sangue e l'edema cerebrale e polmonare.

A tal proposito cito qui, solo di sfuggita, alcuni esperimenti fatti durante la spedizione al Lothse nel 1981 che hanno evidenziato come una brusca e abbastanza spiccata emodiluzione non sarebbe poi alla fin fine tanto vantaggiosa, arreando più lavoro al cuore.

Resta comunque il fatto che troppi alpinisti bevono poco e male. Infatti come ho già detto nel precedente articolo bere liquidi privi di sali minerali porta paradossalmente ad una ulteriore disidratazione, perché tali liquidi scorrono via, lavando letteralmente l'organismo di quei pochi sali presenti.

Altro errore da non commettere è bere bevande contenenti anidride carbonica. Essa infatti provoca una dilatazione di stomaco, che viene così spinto contro il diaframma influenzando negativamente sui polmoni e sul cuore.

Un cenno all'alcool. Tenete conto che mezzo litro di birra porta ad un aumento del nostro consumo di energia superiore del 33% e che tre bicchierini di "sgnappa" più del 50%. Nei soggetti giovani questo incremento è ancora più sensibile. Senza contare il calo di attenzione, di coordinazione e la vasodilatazione che predispone ai congelamenti (se avete freddo non bevete alcool!! dopo un attimo di benessere starete peggio).

Ricapitolando: durante la fase di allenamento e prima di una scalata la proporzione zuccheri, proteine e grassi deve essere di 4:1:1, durante la scalata di 5:1:1 o anche 5:2:1.

Stabilite un programma di allenamento, cercate di conoscere con un certo anticipo le ascensioni, gli spostamenti; prendete visione dei dislivelli e soprattutto fissate il numero dei pasti; questo in base sia alle esperienze personali, sia alle possibilità concrete che avete per rispettare tale numero.

In ogni caso è bene non scendere mai sotto tre, meglio se quattro o cinque pasti. Più riducete tale numero, più sovraccaricate l'apparato digerente, fate troppe mescolanze che associate a grandi volumi di cibi, compromettono la digestione e l'assorbimento. Frazionare i pasti por-

ta a concreti vantaggi quali sentirsi leggeri, appagati, consentite di associare meglio i cibi e soprattutto di usufruire di razioni extra durante particolari momenti di impiego.

Ricordate che occorrono almeno 8 ore per utilizzare i principi nutritivi ingeriti con l'ultimo pasto (ne bastano 4-6 per uno spuntino leggero) e che non dovete consumare pasti copiosi nelle ultime 3 ore.

Quando l'allenamento si fa meno pesante calate l'apporto calorico e aumentatelo ogni volta che siete in particolari condizioni di stress.

Dopo una scalata impegnativa cercate di mangiare cibi alcalini, e introducete come apporto calorico circa 2/3 o 3/4 dell'ultimo pasto fatto prima dell'ascensione stessa. Questo perché l'organismo dopo uno sforzo, è vulnerabile agli insulti esterni e una cattiva o anche semplicemente una digestione difficile mette a dura prova i meccanismi di disintossicazione che ora devono avere priorità assoluta.

A conclusione posso solo dire che tutti questi consigli non devono essere seguiti improvvisamente e con drasticità, ma gradualmente, perché l'insuccesso sarà assicurato se si vorranno imporre restrizioni e modifiche troppo radicali. E dicendo questo, mi riferisco non solo alla alimentazione, ma a tutto il nostro sistema di vivere e di "fare" alpinismo.

Sulle Torri di Boemia

Francesco Gherlenda

Delle interessanti possibilità alpinistiche sulle torri di arenaria della Cecoslovacchia avevamo già avuto notizia da conferenze (M. Bernardi) e articoli (soprattutto A. Campanile: "Arrampicare nel giardino di Boemia", N° 1-2/1983 della Rivista del C.A.I. alla quale rimando per ulteriori informazioni); così, un po' improvvisando, siamo partiti la sera del 25 agosto.

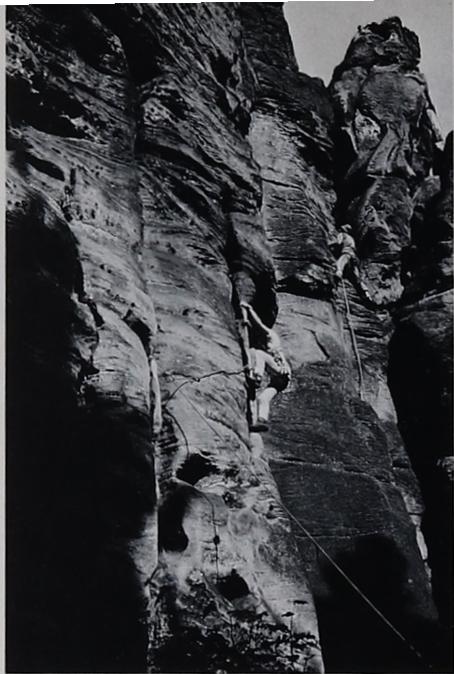
Con la nostra micro-spedizione (composta da E. Bergamaschi, R. Bassi e M. Dalla Costa e il sottoscritto), non ci siamo proposti motivazioni esclusivamente alpinistiche, tanto che dei 9 giorni del viaggio solo 4 sono stati dedicati all'arrampicata; abbiamo divagato da bravi turisti anche su una meta classica: Praga e su altre cittadine dell'interno. Consiglio vivamente, nei limiti del possibile, di fare altrettanto: è giusto rendersi conto di persona della realtà di un paese di cui tanto si parla, ma per lo più in modo troppo superficiale e spesso tendenzioso.

Da parte mia posso dire che una esperienza alpinistico-turistica è senz'altro consigliabile: a questo proposito nel presente articolo cercherò di fornire informazioni di carattere pratico in modo da agevolare chi volesse intraprendere il viaggio.

Come ci si arriva

Le zone d'arrampicata alle quali mi riferiscono si trovano in un raggio di circa 100-150 Km da Praga; per arrivarci la strada non è troppo semplice per chi parta senza appoggi di alcun genere.

Schematicamente il percorso più breve è questo: valico di Tarvisio (o S. Candido); poi Graz e Vienna; qui, all'ambasciata cecoslovacca dove si compila il permesso di ingresso che va vistato (occorrono 2 foto e 15.000 lire a testa) e che poi sarà presentato alla frontiera. La più vicina è quella di ZNOIMO. Qui, dopo il controllo dei bagagli e di tutto ciò che è possibile controllare, si procede al cambio obbligatorio: per ogni giorno di permanen-



Torri di Teplice.

za in Cecoslovacchia si devono cambiare obbligatoriamente 18.000 lire in Corone (150 lire ca. nell'83).

Un alpinista con l'equivalente di 18.000 lire in tasca da spendere giornalmente si trova nella curiosa circostanza di dover spendere: niente paura! Pranzando in ristorante, più la benzina (1300 lire al litro) e poi campeggi, multe e qualche optional, non sarà difficile prosciugare velocemente le riserve.

Qualche consiglio:

- è bene avere buone capacità di adattamento: i cechi vivono piuttosto spartanamente e mangiano anche peggio;
- è utile sapere il tedesco, ma anche a gesti ci si capisce abbastanza;
- per una visita a Praga (bellissima) non usare l'auto ma i tram causa l'alta probabilità di prendersi una multa;
- da ultimo è molto consigliabile evitare di piantare grane: la gente è molto ospitale, ma la polizia non ama discutere.

L'arrampicata

Arrampicare sulle torri di arenaria è un'esperienza unica per diversi fattori. Innanzitutto la roccia, con le sue caratteristiche di "farinosità", richiede tecniche nuove, cioè grande uso dei piedi (quasi sempre in incastro) e un razionale uso di tutto il corpo, impegnato spesso in incastri che richiamano più la speleologia che l'arrampicata.

Non è questo infatti il regno dell'eleganza, tanto che il dolomitista "puro" potrà provare qualche fastidio, mentre un certo vantaggio lo avrà chi predilige la rude arrampicata su granito.

Questo lo vedrà soprattutto chi si spingerà fino ad Ardschach-Teplice, località alpinisticamente di gran lunga più importante di Hrubá Skala, ma soprattutto più severa, sia per il tipo di arrampicata che per la difficoltà



Hrubá Skala.

media delle vie e per la possibilità di proteggersi su di esse.

Su quest'ultimo argomento è bene essere precisi: non sono permessi chiodi, né dadi e nemmeno la magnesite.

Ufficialmente questo per non rovinare la roccia, in realtà, ad una nostra domanda, ci fu risposto: "E' una questione di stile!".

Comunque sia resta il fatto che, soprattutto a Teplice, questa può divenire una questione seria: si possono usare solo nodi da incastrare la cui tenuta è spesso quantomeno dubbia, oltre al fatto che non è per nulla facile sistemarli adeguatamente.

Non voglio spaventare nessuno, naturalmente, e riporto soltanto la nostra esperienza; comunque per chi come noi ha fatto tutto da sé, senza nessun aiuto da alpinisti locali, superare difficoltà di 7a/7b è costata una bella fatica, anche considerata la difficoltà di protezione di cui parlavo prima.

In stretta connessione con questo fattore ritengo che le caratteristiche di "severità" nell'arrampicata vadano riferite alla particolare posizione dell'alpinismo dei paesi dell'Est che è attività parificata agli altri sport cosiddetti "agonistici", con tutti i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano.

Infatti chi eccelle ha la necessità di svolgere una attività ad alto livello per poter continuare ad essere "aiutato" dallo Stato (forse si può spiegare così il perché di tante invernali sulle Alpi), ma d'altra parte ha la possibilità di viaggiare anche in paesi occidentali, di partecipare a spedizioni e di poter praticare quasi a tempo pieno l'alpinismo.

Tutto questo ha portato l'alpinismo a livelli straordinari e ne sono una evidente testimonianza molte pazzesche vie aperte sulle torri.

Per finire un cenno sull'attrezzatura: sono utili calzature molto flessibili a suola tenera, preferibilmente "Airlite", e numerosi cordini e spezzoni di corda di vari diametri e lunghezze. La scala di valutazione cecoslovacca

è un po' più larga della nostra (e si divide in sei gradi a cui seguono delle specificazioni maggiori (7a, 7b e 7c e così via in 8a ecc.), e nel complesso direi che un 7b può equivalere ad un 7° UIAA a scala aperta.

Per informazioni sulle vie l'unica è rivolgersi ad alpinisti del posto, poiché le guide sono in ceco e risultano totalmente incomprensibili.

Hruba Skala

Questa località, situata nella zona detta "Paradiso di Boemia" (CESKI RAJ) si raggiunge, da Praga, passando per Mlada Boleslav e Turnov. Qui ci si dirige per pochi Km, in direzione di Jicin (90 Km da Praga).

Le torri spuntano di sorpresa quando si ha la netta sensazione di aver fatto un lungo viaggio per niente. Invece ci sono e sono bellissime. Alte dai 20 ai 70 metri circa, sono costituite da un'arenaria spesso piuttosto friabile, cioè "farinosa": la roccia è composta da sabbie silicee cementate, cosicché chi arrampica dovrà abituarsi alla continua, fine pioggia di sabbia che cade ad ogni movimento.

Generalmente si può dire che la roccia più è giallobianca più è friabile; l'arrampicata è varia e divertente e i chiodi (tutti cementati con grossi anelli) sono abbastanza frequenti così come le clessidre. Si arrampica anche in fessura, ma queste per lo più non sono particolarmente "crudeli" e comunque sono brevi.

Tutto questo, unito ad un ambiente davvero unico e meraviglioso, fa di questa località un vero paradiso per gli arrampicatori e un luogo ideale per chi voglia anche solo concedersi una rilassante vacanza.

Adrspach - Teplice

Da Hruba Skala si raggiunge attraverso Jicin, Nova Paka e Trutnov in circa 70 Km.

Come già detto questo gruppo è molto più importante ed esteso (si contano circa 600 torri) del precedente e qui abbiamo svolto la maggiore parte della nostra attività. Adrspach è la località turisticamente e paesaggisticamente più importante: comodi sentieri portano alle torri più alte (ca. 100 m) e più famose come Milenci (gli innamorati), Mariziska e l'impressionante Boomerang o le altre innumerevoli e curiosissime strutture.

Qui abbiamo salito la torre più famosa, Milenci appunto, e percorso altre vie di VI ed una di 7b.

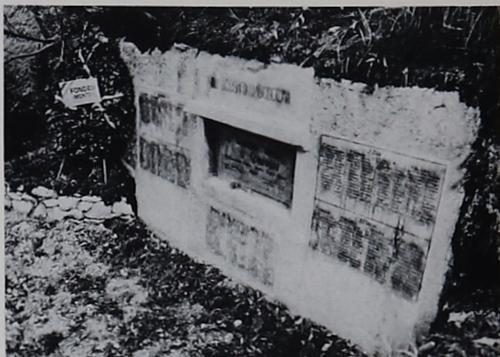
Teplice offre all'appassionato di arrampicata in fessura una gamma vastissima di possibilità, con spettacolari e "brutali" salite ad incastro mani-piedi.

Naturalmente esistono anche vie più facili, ma nessuna è poi molto banale, poiché tutte richiedono tecniche che non ci sono familiari. Qui abbiamo salito una decina di vie tra cui una di 7a ed una di 7b.

Trovata una lapide sepolta da 67 anni

Loris Lancedelli
(Sez. di Cortina d'A.)

Durante le ricerche effettuate dall'Alpino Loris Lancedelli, socio C.A.I. e Presidente del Comitato Promotore per la Creazione di un Museo della 1ª guerra in Cortina d'Ampezzo, su segnalazione del padre Rolando socio anch'esso del Comitato e ricercatore di fossili e cimeli di guerra, è stata rinvenuta una lapide in cemento saldata ad un masso di roccia in località Val Fonda sotto il Cristallo sulla piana di Carbonin. Le scritte erano del 53° Reggimento Fanteria, 6ª Compagnia e datava 31 ago-



Questa lapide di tre metri e mezzo di lunghezza, alta un metro e mezzo, disseppellita in fondo a Val Cristallino (Auronzo di Cadore) reca incisi i nomi di 269 componenti la 6ª Compagnia del 53° Reggimento Fanteria; 51 fra questi sono i caduti in quella zona nei primi mesi del 1916. E' tornata alla luce dopo 67 anni.

(Foto M. Spampani)

sto 1916 con incisi i nomi di 269 soldati. Era ricoperta quasi completamente da terra e ne affiorava soltanto un angolo di circa un metro quadro. Con l'aiuto di alcuni volontari di Cortina appassionati anch'essi di vicende di guerra, che con molta buona volontà, si sono messi a disposizione, nei ritagli di tempo la lapide è stata liberata e restaurata. Il lavoro è stato notevole, ed il risultato molto interessante.

La lapide grande circa 6 metri quadrati è divisa in 6 riquadri, in mezzo è inciso il nome del reparto, poco sotto quello del comandante che in quella data era il Capitano Civetta sigr. Grato, i suoi aiutanti: il Ten. Piccia Sigr. Carmine, S. Ten. Cervasini Sigr. Alberto, S. Ten. Anfuso Sigr. Saverio e l'Aspirante Angelini Sigr. Natale, i costruttori della lapide Pullini Giuseppe, Da Rold Francesco e Murer Attilio; nel riquadro inferiore ci sono i nomi di 51 soldati caduti per la patria. Gli altri quadri sono divisi in 2 Plotoni per parte e a loro volta divisi in 4 squadre per Plotone; per ogni squadra c'è l'elenco di 14 soldati effettivi.

Descriveremo approssimativamente le vicende dei reparti succedutisi nella zona, sono notizie raccolte da alcuni volumi del Ministero della Guerra, dell'Ufficio Storico pubblicati durante gli anni 20, pregando chiunque avesse notizie e materiali, (foto, diari, libri ecc. ecc.) di inviarc i loro nominativi con le notizie, per poter approfondire in tal modo le nostre ricerche storiche. Il materiale che ci interessa riguarda tutta la zona di Cortina e dintorni, dal Col di Lana alle Tre Cime di Lavaredo. Il materiale ricevuto verrà sistemato nel museo di guerra che verrà costruito quanto prima in Cortina.

Il 53° Reggimento Fanteria, facente parte della Brigata Umbria di stanza a Vercelli, lo troviamo agli inizi di luglio 1915 con due battaglioni nei primi assalti nella zona di Podestagno a nord di Cortina.

Successivamente nella zona di Val Popena Bassa (la zona della lapide e dintorni) il 53° lo troviamo in settembre.

Nella zona agli inizi del luglio 1915 i primi assalti li dovettero affrontare due battaglioni del 55° fanteria della Brigata Marche, con circa 1000 uomini, che avevano il compito di sfondare il fronte di Val Fonda e dilagare sulla piana di Carbonin, ma dopo molti tentativi dovettero arrestarsi a Casera Mosca (circa un Km sopra la lapide). Successivamente come detto sopra ai primi di settembre 1915 nella zona troviamo il 53° con il compito di con-



quistare il Rauchkofl (M. FUMO) di fronte alla Val Fonda e portare a termine con altre compagnie che combattevano sul M. Piana l'avvolgimento e la conquista del M. Piana stesso, con esito negativo.

Nei giorni 22 23 24 settembre 1915 ripresero le ostilità per la conquista del M. Fumo da parte del 53° Reggimento Fanteria, con il 54° Reg. Fant. tutti e due della Brigata Umbria sulle pendici a sud del M. Piana senza risultati apprezzabili. Durante l'inverno del 1915-16 rimasero tutti sulle posizioni conquistate senza nessun movimento a causa dei rigori invernali. Alla fine di marzo del 1916 la 17ª compagnia del 5° Battaglione del 23° Fanteria, Brigata Como, scavando delle gallerie nella neve, riuscirono con un colpo di mano a conquistare il monte Fumo, rimanendo sul monte per circa una settimana e subendo molte perdite a causa dei bombardamenti a loro rivolti dagli austriaci dai colli che avevano di fronte: il Picco di Vallandro e Prato Piazza. Nel tempo in cui rimasero nella zona vennero sostituite la 17ª Comp. con la 18ª e rafforzata con un plotone della 267ª Comp. Alpina (Val Pieve), durante la riconquista austriaca del monte che avvenne il 7 aprile i reparti che combattevano ebbero 164 morti e 151 feriti e vennero presi prigionieri 124 uomini fra soldati e ufficiali. Durante l'estate del 1916 (data della lapide) abbiamo dei semplici movimenti di truppe, di riserva, che dovevano muoversi solo dopo aver ricevuto notizie delle operazioni che si svolgevano nella zona del Son Poues, Croda d'Ancona, Forame. Le operazioni non ebbero risultati positivi e quindi neanche movimenti. L'autunno e l'inverno 1916-17 non registrano ostilità a causa della perdita di interesse da parte dei comandi della zona e a causa dell'inverno piuttosto nevoso: secondo i diari di alcuni combattenti si ebbero circa 7-8 metri di neve. Nella primavera e estate del 1917 (non abbiamo notizie certe) non ci sono stati episodi di rilievo, anche perché venne tenuta in maggior considerazione la tattica di guerra nell'uso delle mine.

Termino questo resoconto approssimativo sperando che tutti coloro che sono interessati a queste vicende e a conservare il materiale dei loro padri o nonni, mi spediscono notizie e materiali in modo da poterli esporre nel museo che verrà prossimamente allestito in Cortina. Le notizie sono da inviare a questo indirizzo: Comitato Promotore Museo di Guerra in Cortina - C.P. 185 - 32043 Cortina d'Ampezzo (BL).



La maestra Carmela Ronchi.

Ricordata ad Agordo Carmela Ronchi scrittrice dei monti

Carmela Ronchi, una delle più luminose figure della cultura agordina e bellunese di questo secolo, educatrice e direttrice didattica, scrittrice, narratrice, poetessa feconda, è stata degnamente ricordata, a distanza di 5 anni dalla morte, nel corso della 4ª ruscitissima edizione de "L'Agordino ricorda, omaggio a..." che il Coro Agordo, promotore dell'iniziativa col patrocinio dei Comuni di Agordo e Canale d'Agordo, le ha voluto opportunamente dedicare.

Presentata al solito brillantemente da Dino Bridda, col coordinamento di Loris Santomaso, la serata ha richiamato un folto ed attento pubblico ed è risultata non tanto una semplice commemorazione, quanto una rivisitazione dell'interessante personaggio, attraverso la rievocazione dell'impegno e dell'opera in una puntuale cessione di immagini e suoni.

Gli interventi musicali del Coro Agordo, diretto da Salvatore Santomaso, le belle diapositive di Guido Polonieto, l'introduzione di Claudio Nevyjel, hanno fatto da degna cornice ai qualificati interventi dei professori Antonio Favretti e Enzo Demattè i quali hanno tratteggiato in modo efficace la figura di Carmela Ronchi nei suoi molteplici aspetti, non ultimo quello di donna profondamente innamorata della montagna e attaccata alla propria terra di cui ha condiviso le alterne vicende di questo secolo con trepidante partecipazione, effondendo i propri sentimenti in molti articoli, libri e poesie.

Nuove ascensioni

Per motivi di spazio rimandiamo la pubblicazione delle relazioni tecniche al prossimo numero.

Libri e dischi

L'umanità e la poesia di Gigi Lise

Gigi Lise non è soltanto un nome della miglior tradizione vernacolare veneta per la sua poesia così vera ed umana, così dolce e graffiante, così intimamente vissuta e sofferta. Per chi lo ha conosciuto (morì nel 1960, a 61 anni) e ne serba il ricordo, egli rappresenta soprattutto un singolare esempio di umanità, di dedizione al prossimo, di amore per la propria terra e per tutte le cose belle di cui è colma la montagna.

Da una tale ricchezza interiore non poteva che sgorgare una vena altrettanto fertile e genuina: espressione concreta di sentimenti profondi che hanno sì il fascino e l'immediatezza della poesia, ma più ancora la forza e la capacità di mettere in crisi anche l'animo meno sensibile.

Un editore locale, così attento alla tradizione e alla realtà artistico-letteraria agordina qual è Nuovi Sentieri, non poteva eludere la richiesta di quanti, da tempo, quasi reclamavano una riedizione di "Sàni montagne mée" (le precedenti furono curate dai familiari nel 1961 e da Sandro Tarantola nel 1975, entrambe esaurite). Si è voluto quindi cogliere l'occasione non solo per soddisfare una domanda così pressante, ma anche per rendere omaggio al ricordo di Gigi Lise, medico condotto per oltre 30 anni ad Agordo, alla sua poesia e a quella che, si può dire, è stata la sua "presenza umana" fra la gente agordina.

Rispetto alle precedenti raccolte, questa segue un'ordinazione logica delle poesie e presenta una trascrizione fonetica che ha lo scopo di facilitare la lettura e la comprensione del testo dialettale, senza interferire nello spirito e nella costruzione dei versi. Il volumetto è impreziosito altresì da una prefazione del compianto Ugo Fasolo, da una commossa testimonianza di Antonio Favretti e da sei stupende delicatissime illustrazioni di Paolo Cavinato.

A distanza di oltre vent'anni, "Sàni montagne mée" conserva intatta la freschezza del suo messaggio umano ed anche per questo può essere considerato a ragione un classico della poesia dialettale, depositario credibile dei migliori sentimenti che sono il patrimonio inalienabile della tradizione che è e resta l'essenza della vita del montanaro.

Loris Santomaso

GIGI LISE, *Sàni montagne mée*, poesie in dialetto agordino, N.S.E., Bologna, 1984.

L'architettura rustica bellunese interpretata da M. Facchin

Una pregevole quanto singolare novità artistico-editoriale ci viene offerta dalla Nuovi Sentieri con la pubblicazione di questo splendido lavoro del pittore Massimo Facchin. In un'elegante cartella sono raccolte ben 72 tavole riproducenti altrettanti disegni che l'artista ha eseguito setacciando la nostra provincia alla ricerca di immagini architettoniche rustiche, forse sbiadite dal tempo, ma, per fortuna, non ancora scomparse nonostante l'incuria colpevole dell'uomo: una preziosa testimonianza del nostro passato, verso il quale Facchin dimostra una volta di più di nutrire un sincero amore e per il quale sembra voler sollecitare anche in noi maggior rispetto ed attenzione.

In quelle case, in quei fienili, in quelle costruzioni rustiche, edificate chissà da chi e con quali e quante fatiche stanno, in fondo, le radici del nostro esistere. Con segno sicuro e raffinato Facchin ci offre un saggio di questa tradizione rurale e montanara per quasi tutte le località dell'Alpago, del Feltrino, del Bellunese, del Cadore, dell'Agordino, dello Zoldano.

L'elegante cartella, uscita in 500 copie grazie anche al contributo della Cassa di Risparmio, si avvale pure di una qualificata presentazione di Ulderico Bernardi, studioso di storia e cultura veneta di fama: un intervento che rimarca come al centro delle aspirazioni della gente di montagna ci sia sempre stata la casa, quasi un *mitico traguardo*, molto spesso raggiunto a forza di ingenti sacrifici. Bernardi ci invita altresì a riconsiderare il nostro passato nell'interezza del suo significato socio-culturale e a non disperderlo nell'incuria e nell'oblio, perché potrà rappresentare sempre un preciso e valido riferimento anche per le generazioni future.

I.s.

MASSIMO FACCHIN, *Case rustiche del Bellunese*, Nuovi Sentieri, 1984.

* * *

DON FORTUNATO VEROCAI (1850-1906), *Guida di Livinalongo - 1899*, estratto da "Mondo Ladino", anno VI, n. 3/4 - 1982. L. 1.000.

Veramente lodevole l'iniziativa della Sez. CAI di Livinalongo e dell'Union di Ladins da Fodom di riproporre ai propri Soci, alla gente fodoma e agli appassionati di storia locale, la Guida del paese di don Verocai che, se non può competere con le famose guide del Brentari, uscite in quegli anni, è pur sempre un prezioso lavoro di ricerca. Dopo una breve introduzione storica, nella prima parte, si parla diffusamente delle chiese del Decanato di Livinalongo, dei villaggi e dei loro abitanti; nella seconda parte troviamo invece la guida (itinerari descritti minuziosamente da chi conosceva perfettamente tutti i sentieri delle valli e dei monti) e una descrizione finale dello stupendo panorama che si gode dal Col di Lana.

ANTONELLA LAGANÀ GION, *Dino Buzzati, un autore da rileggere*, Corbo e Fiore e Nuovi Sentieri Editori, Venezia, 1983.

In occasione del premio letterario svoltosi lo scorso anno a Belluno e dedicato al grande scrittore scomparso, è uscito questo interessante libro che potrà tornare utile a quanti amano leggere ed essere aiutati ad usare una certa sistematicità nella lettura di un autore particolare. Oltre all'analisi dell'opera in generale di Buzzati e della sua problematica esistenziale, il libro offre moltissime note, una preziosa bibliografia, un elenco delle opere e una serie di significative illustrazioni tratte dai libri del nostro illustre conterraneo.

La Chiesa di S. Gottardo, a cura della Parrocchia di Mas-Peron, Belluno, 1983.

Intelligente ed apprezzata iniziativa, questa raccolta di note e documenti, compilata con la consueta maestria da don Ferdinando Tamis, con cui si sono ristampate notizie utili circa la vita di S. Gottardo, monaco cassinese, e l'omonima chiesa, che sorge nei pressi della certosa di Vedana, un tempo meta di pellegrinaggi di fedeli provenienti dalle vallate limitrofe. Un ulteriore, valido contributo alla conoscenza delle nostre origini e della nostra storia.

L'opera letteraria di Carmela Ronchi, Nuovi Sentieri, 1983.

Prezioso opuscolo edito a cura del Coro Agordo, col patrocinio delle Amministrazioni Comunali di Agordo e Ca-

nale d'Agordo e col contributo della Cassa di Risparmio di VR VI BL in occasione della 4ª edizione de "L'Agordina ricorda" dedicata, appunto, alla memoria di Carmelo Ronchi. Si tratta della ricca ed interessantissima bibliografia della educatrice, scrittrice e poetessa agordina la cui vita è trascorsa, si può dire, fra scuola e cultura. Molto bello il ritratto dell'A. eseguito da Augusto Murer.

VITTORIO FENTI, SANDRO, SILVANO, RAUL CARAMPIN, *Frane e dissesti nel bacino del Ru di Rocca presso Caprile (BL)*, estratto da "Studi Trentini di Scienze Naturali - Acta Geologica", Trento, 1983.

Riteniamo utile segnalare all'attenzione dei lettori questo lavoro di ricerca eseguito da Vittorio Fenti, geologo agordino di fama e di talento, e altrettanto valente rocciatore e profondo conoscitore dell'ambiente alpino bellunese. Il suo nome è garanzia totale di serietà anche per il presente ennesimo studio che riguarda, questa volta, una delle tante ferie, ancora visibili, lasciate dalla disastrosa alluvione del novembre 1966 nelle nostre zone.

MARIO ZANDEGIACOMO SEDELUCIO, *Scutiture*, Poesie, Nuovi Sentieri Ed., 1983.

Impreziosito da una serie di significative illustrazioni di Vico Calabrò, questo volumetto di poesie (forma espressiva sempre ricercata e usata nonostante non sia la più facile) risulta un concreto tentativo dell'A. di appagare profonde istanze interiori attraverso la ricerca di una dimensione umana e di un suo ordine. Il linguaggio poetico, piuttosto ermetico e personale, richiede una lettura tutt'altro che affrettata.

TONI PADOVANI, *Col vento in favore*, Nuovi Sentieri Ed., 1983.

Nel presentare questo volumetto di delicate liriche — illustrate da bellissimi disegni di Renato Bristot — Agostino Perale sostiene che ogni uomo che ha vissuto intensamente ed attentamente la propria esistenza (è il caso dell'A., un "ciosòto" trapiantato a Belluno), ogni volta che gli ritornano alla memoria i ricordi passati, avverte che la sua malinconia rifiuta i temi facili e si fa forte, matura. Ventitré poesie che vale proprio la pena di leggere e meditare.

ALBINO LUCIANI, *Un vescovo al Concilio, lettere dal Vaticano II*, Città Nuova Ed., 1983.

Un'altra interessante iniziativa editoriale che ha inteso portare un ulteriore contributo alla conoscenza della personalità di Papa Luciani mediante la raccolta delle lettere scritte dal futuro Giovanni Paolo I, durante la sua partecipazione al Concilio Vaticano II, e indirizzate per lo più ai sacerdoti ed ai fedeli della sua diocesi d'allora, Vittorio Veneto.

TOMASO (Tòm) PELLICCIARI, *El Konziér*, Poesie in dialetto, Nuovi Sentieri, 1984.

Un perito minerario, agordino d'adozione, (originario della marca trevigiana, attualmente trapiantato nel vicentino, dopo raminghi anni per il mondo), rimasto affezionato alla terra dove ha trascorso gli anni più belli della sua giovinezza, se solo si lascia prendere dal rimpianto e dalla nostalgia del tempo passato, non può fare a meno (anche perché la sua sensibilità non glielo consentirebbe) di sfogare i propri bisogni interiori. E come meglio potrebbe farlo se non attraverso la poesia dialettale che gli permette di ricordare anche agli amici che sono rimasti attorno al Broi, la sua costante affezione per Agordo e le sue montagne? La raccolta è presentata da Loris Santomaso ed è illustrata da Marclau (A. Pellicciari) con alcuni bellissimi disegni, altrettanto nostalgici e suggestivi.

LUIGI SOPPELSA, *Hockey club Alleghe, 50 anni di hockey*, Nuovi Sentieri ed., 1983.

Accostare il nome di *Alleghe* al termine *hockey* è, si può dire, la cosa più naturale del mondo. Vi è infatti fra i due un legame che, se non affonda proprio le radici nella notte dei tempi, come si suol dire, dura peraltro ormai da un paio di generazioni e costituisce una delle realtà sociali fra le più rappresentative della Vallata Agordina. Nell'83 il binomio Alleghe-hockey ha celebrato le nozze d'oro, un avvenimento che non poteva passare inosservato e che infatti viene messo nel giusto risalto da questa bella pubblicazione, ricca di date, notizie, foto.

* * *

Tre riedizioni di storia locale della Nuovi Sentieri

Segnaliamo di seguito queste tre belle riedizioni del sempre attivo Nuovi Sentieri Editore, che possono sicuramente interessare gli amanti della ricerca e della storia locale in genere, agordina in particolare:

— BEPI PELLEGRINON, *Falce attraverso i secoli*, 2ª ed., 1983, che esce a distanza di 12 anni dalla prima, illustrata questa volta da Augusto Murer, con un'appendice storica relativa al nostro secolo ed una simpatica lettera dell'allora Patriarca di Venezia, Albino Luciani, di compiacimento e di augurio per l'A. e la sua opera.

— VALERIO DA POS, *Poesie*. Nuova ristampa anastatica della raccolta datata 1822 che reca anche una preziosa introduzione biografica dell'estroso e anticonformista poeta contadino di Canale d'Agordo, scritta dal contrerano Paolo Zannini.

— FRANCESCO PELLEGRINI, *Memorie Agordine (Miscellanea di notizie agordine)* la precedente stampa anastatica di una decina d'anni fa): contiene una serie di scritti di estremo interesse lasciati dall'abate Pellegrini fra il 1872 e il 1890 per lo più letti alle adunanze dei Soci della Sezione Agordina del CAI, che era sorta, fra le prime in Italia, qualche anno prima, nel 1868.

* * *

I sentieri ritrovati: frazioni, borgate e contrade lamonesi

Si tratta di un "album fotografico" dedicato ad una realtà territoriale ed umana che va irreversibilmente degradando e scomparendo, trascinandosi un patrimonio di valori, di cultura, di abilità tecnica ed anche di stenti e di sofferenze. Le immagini, colte con una tecnica professionale di eccellente livello, sono caratterizzate da un'armoniosa fusione tra gli elementi naturali del paesaggio e gli elementi antropici di un mondo rurale nel quale l'autore, come chi scrive e come la maggioranza degli abitanti le nostre vallate, riconosce le proprie origini, dal quale trae, come da un cordone ombelicale mai interrotto, una linfa non contaminata dagli eccessi devianti dell'era consumistica (che, drammaticamente, vi si contrappone demolendo le residue resistenze), per alimentare le proprie scelte di vita. Ogni immagine acquista quindi, al di là del significato tecnico-estetico, intrinsecamente pregevole, un profondo, intenso valore morale. L'autore ha preferito, da buon lamoneso schivo, ma tenace e concreto, trascurare approfondite analisi. In circa 10 pagine di testo ha riassunto gli elementi essenziali della realtà periferica del Lamoneso per consentire, ad ognuno, un corretto orientamento nell'itinerario fotografico proposto. I commenti sono sintetici, così come le didascalie, raccolte alla fine dell'album per non inquinare l'immagine pura (che a ciascun lettore può suggerire o stimolare ricordi, sentimenti ed esperienze diverse).

Gli scopi del volume, anche se non apertamente dichiarati, non si limitano ad un ricordo, al rimpianto di un

mondo condannato, con i suoi valori, alla scomparsa, non rappresentano quindi una semplice piastrella di un mosaico storico, ma si propongono all'attenzione di tutti, in particolare a coloro che guidano ed indirizzano lo sviluppo della nostra società, affinché si ricerchino vie alternative di progresso che non cancellino dalla realtà geografica e dalle nostre coscienze un patrimonio spirituale senza del quale perderemmo ogni nostra identità.

Certo l'autore, al quale si può augurare e consigliare di proseguire questo viaggio a ritroso nell'ambiente e nella coscienza dei lamonesi ha intuito l'importanza del recupero di alcuni valori. Ciò vale, indubbiamente, anche per tutto il feltrino (di qui il valore, non strettamente locale del volume). Per tale motivo ha volutamente trascurato il centro e ha dedicato il suo album alle contrade più disperse, a quelle che hanno fondato la propria esistenza sullo sfruttamento (esclusivo ma razionale perché ben consapevoli che le fonti di energia non sono inesauribili) delle risorse naturali (bosco, acqua, pascolo-agricoltura). L'ambiente ritratto è profondamente legato alla terra, una terra su cui continua a gravare il giogo dell'emigrazione forzata, una realtà montana che le vicende politiche generali, assai più che la volontà della gente, ha contribuito ad emarginare e a rendere soccombente. Una realtà che, tuttavia, non può essere considerata sepolta e che se posta nella condizione di poter competere (se cioè non verrà ulteriormente penalizzata nei confronti di una pianura ricca ma ormai col fiato corto per aver dilapidato le proprie risorse, spesso sottratte alla montagna senza adeguate contropartite), potrà utilmente riproporsi alimentando la speranza di una sana sopravvivenza fondata sulla fruizione delle tante piccole risorse naturali.

Il volume si compone di 80 illustrazioni, a colori in prevalenza e in bianco e nero, che occupano 65 pagine. Alla fine del testo, quattro pagine di dati demografici relativi agli anni 1945 e 1981 sintetizzano un calo complessivo della popolazione delle frazioni, da 5444 a 1903 abitanti, corrispondente ad una riduzione a circa 35 abitanti nel 1981 per ogni 100 residenti nel 1945. Una cifra che può essere considerata l'ultima fotografia dell'album.

Cesare Lasen

ADOLFO MALACARNE, *I sentieri ritrovati: frazioni, borgate e contrade lamonesi*, Ed. Manfrini, Calliano (TN), dicembre 1982.

80 fotografie, colori + b.n., 1 cartina, formato 23x22 cm.

* * *

Con la mia gente

Per molti di coloro che leggeranno questo libro una presentazione dell'Autrice è superflua, data la notorietà che non solo in Comelico ma anche in Cadore e nel Bellunese ella si è costruita durante un'intera vita dedicata con totale impegno alla Scuola.

Tanti sono gli scolari per cui l'insegnamento della "maestra Elia" ha costituito la base per una sicura affermazione in tante diverse attività, e che ancor oggi la ricordano con affettuosa gratitudine.

E' questo il riconoscimento più importante, quello che viene direttamente dalla gente, a cui è corrisposto quello più formale del Ministero della Pubblica Istruzione, che ha ritenuto opportuno riconoscere i suoi meriti scolastici prima con una medaglia d'argento, con una d'oro poi.

"Con la mia gente" si intitola questo libro, che ci parla di tempi lontani, e proprio "Tempi lontani" era il titolo scelto all'inizio. E' un micromondo, filtrato attraverso l'intelligente sensibilità e l'amorosa rimiranza dell'Autrice, che, con prosa scorrevole e pulita, ci fa rivivere una realtà vista con gli occhi e il cuore di una bam-

bina. E' una cronaca che possiamo immaginare avere inizio nel 1908 (l'anno di nascita dell'Autrice) e concludersi con la fine della Grande Guerra. Ma, al di là della cronaca, il racconto di Elia De Lorenzo è destinato ad assumere un valore storico, soprattutto per le genti del Comelico, per cui costituisce la testimonianza di un passato prossimo che non deve diventare remoto.

Sin dall'inizio è evidente una chiave di lettura in tema di salvaguardia delle radici di una popolazione attraverso la testimonianza di usi, costumi, valori del passato; pure il libro è da considerarsi un'opera di narrativa, la felice rievocazione di uno spaccato di vita della gente del Comelico così come lo recepiava una mente di bambina, ma acutamente osservatrice e inconsciamente speculativa: avvenimenti piccoli inseriti in accadimenti di dimensione mondiale, piccoli drammi in una grande tragedia, e poi caratterizzazioni pittoresche e vivaci emergenti dal coro della comunità.

E attraverso personaggi ed avvenimenti si palesano le virtù ed i valori che per quella gente di montagna costituirono supporto solido per superare quegli ostacoli che l'isolamento, la povertà di risorse, l'altitudine, innalzavano lungo il difficile cammino verso una esistenza sempre più dignitosa.

Il libro è un canto d'amore dell'Autrice per la sua terra e per i suoi compaesani, e i Comelicesi certamente lo accoglieranno ricambiando quest'affetto, ritrovandovi le memorie dei padri e la matrice del loro modo di essere.

Ma i sentimenti non conoscono tempo né confini: tutti noi che oggi lo leggiamo abbiamo giocato con altre cose ed in altri modi, ma eguale era lo spirito dei nostri ingenui divertimenti; abbiamo conosciuto personaggi diversi di cui conserviamo un'immagine remota eppure vicinissima, ma lo stesso è il filtro di incantata trasfigurazione infantile attraverso cui quell'immagine in noi si è impressa.

I tempi lontani sono vicini, leggendo questo libro riviviamo anche un po' il nostro passato, riaffiorano sensazioni ed echi sopiti dal tempo, flebili impressioni che la rumorosa realtà attuale non è ancora riuscita a cancellare.

Quest'opera fa seguito ad un'altra importante testimonianza che Elia De Lorenzo ha dato alla terra e alla lingua del Comelico, il "Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore" (Bologna, Tamari, 1977) un'opera costata anni di intenso lavoro che, oltre ad avere avuto una notevole diffusione nell'ambito locale, ha trovato collocazione nelle biblioteche di molti Istituti glottologici universitari, in Italia e all'estero, e pure all'estero ha riportato una voce antica nelle case di molti emigranti comelicesi.

La Cassa di Risparmio di VERONA, VICENZA e BELLUNO che ho l'onore di rappresentare, è lieta di avere contribuito alla stampa del presente volume che, sono certo, troverà tra il pubblico ampio gradimento.

(dalla presentazione del vol.)

Emilio Neri

ELIA DE LORENZO TOBOLO, *Con la mia gente*, Stampa Tipografia Piave, Belluno 1984; 121 pag. di testo e 32 pag. con riproduzioni di documenti. Numerose foto in b.n. Prezzo n.s.

* * *

Tramonto fra le crode. L'ultima slitta

Scrittore istintivo e autodidatta, dotato di una cultura di base tutt'altro che classica, Sergio Mugliari, nato nel 1927 a Soave e trasferitosi con la famiglia a Milano, ben presto comincia a trasferire sulla carta le innumerevoli esperienze che hanno evidenziato la sua esistenza.

Ecco i primi articoli pregnanti di realismo crudo, ma

sincero; i primi racconti permeati di sensibile umanità, di amore e di fiducia nei suoi simili, anche in quelli che vorrebbe distruggere, per la loro malvagità, con la violenza, ma che preferisce affrontare col buon esempio e con la persuasione.

Da "enfant terrible" della prima gioventù, via via ci dimostra il calvario della sua esistenza, fino alla maturità che ne placa l'ardore (senza peraltro mai spiegarlo), dove trova finalmente la tranquillità e la gioia di vivere nell'umiltà e nella modestia.

Il primo libro: "Il Natale del bandito", un'ardita metafora della vita, colta nel segno vivo della fraternità, ne sancisce il successo.

Seguono altri libri: "Le certezze invisibili", antologia vera di esperienze paranormali che possono coinvolgere l'intera umanità, altri racconti e numerosi articoli a sfondo sociologico.

Oltre al C.A.I. che lo vede iscritto fin da quando aveva diciotto anni, non può mancare di appartenere alla famiglia degli alpini A.N.A. di Milano, e con grande soddisfazione si vede accogliere quale socio effettivo all'Accademia del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) prima, e allo O.N.A.S. (Ordine Nazionale Autori e Scrittori) poi.

Comincia a essere segnalato in alcuni concorsi letterari per i suoi racconti di montagna, e riceve un Premio Internazionale di Letteratura indetto dall'A.A.S.T. di Camerino (Macerata), sede di una delle più antiche università italiane.

Ed ora eccoci a questa nuova serie di racconti: "Tramonto fra le crode" e "L'Ultima slitta" compendianti in unico volume, corredato da varie fotografie a colori dedicate ovviamente alla montagna (è il libro premiato a Camerino).

Mugliari mostra a ogni pagina la sua preferenza per i dati di fatto, per le cose concrete della vita, e in tutto ciò che scrive si percepisce quest'ansia, questa necessità di non indulgere in retorici pretesti di sviluppo.

Il modo di raccontare ogni tipo di avvenimenti è la parte più singolare, possiamo dire "naturale" di questo scrittore, che dimostra inequivocabilmente di sentire il peso diretto delle svariate notizie che gli giungono.

Nel costante tentativo di riscattare i lettori dalle paure e dalle miserie quotidiane, spesso volte si sente schiacciato da questo tipo di urgenza, del bisogno di evidenziare l'amore e la bontà che, secondo il suo convincimento, deve albergare ad ogni costo in tutti gli essere umani.

Ecco perchè i suoi periodi sono brevi, ma tanto intensi di concetti e di figure, si da valere, quanto e più, di un'intera pagina: di qui certe improvvise rotture, certi salti, certi ritorni improvvisi su quanto era già stato detto.

Scrittura scorrevole quindi, priva di ogni preziosismo, ma tuttavia pregna di profonde meditazioni, che inducono a riflettere molto seriamente anche sulle questioni all'apparenza più banali.

SERGIO MUGLIARI, *Tramonto fra le crode. L'ultima slitta*; (premiato al 2° Concorso Internazionale "La Montagna" di Camerino - MC); Edizioni Agiella Lecco, 1983; 380 pag. con numerose foto a colori; Lire 15.000.

* * *

Un tronco d'albero ci racconta come si è formato un versante della conca di Cortina d'Ampezzo

Un settore di tronco di abete rosso, seppellito da 15 metri di detriti, riportato accidentalmente alla luce nel corso di uno scavo per la ricostruzione di una villa a Ronco, frazione di Cortina, adagiata sui morbidi pendii sulla destra orografica della valle, ha rivelato un'età di 9000 anni.

Il rinvenimento, assieme ad altre osservazioni, ha per-

messo di tentare una ricostruzione degli eventi franosi che si verificarono su uno dei fianchi della valle d'Ampezzo, che nei millenni passati certamente non dovette essere di facile accesso per l'uomo dato il continuo verificarsi di frane. Un'ipotesi di quanto avvenne in quel periodo preistorico, sostenuta peraltro da documentate osservazioni sulle rocce e sui fossili rinvenuti, ce la propongono il naturalista ampezzano Rinaldo Zardini, il prof. Mario Panizza dell'Istituto di Geologia dell'Università di Modena e il prof. Massimo Spampini biologo di Cortina. Una loro interessante nota in merito al rinvenimento di questo reperto arboreo ed alle attinenti osservazioni geomorfologiche è recentemente uscita a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina. E' un lavoro che, primo del suo genere nella zona dolomitica ampezzana, intende contribuire alla conoscenza degli eventi che hanno dato l'attuale forma alla conca di Cortina, che sulla dolce ondulazione dei suoi declivi, testimonianza di antiche frane, ha permesso il sorgere dei numerosi villaggi che formano la cittadina dolomitica. Finora non era stata eseguita nessuna datazione dei pur numerosi reperti arborei che sono venuti alla luce nel corso di lavori edili effettuati a Cortina fino a profondità di 15 metri ed oltre dal piano di campagna. Questa volta invece, tramite l'interessamento del prof. Mario Panizza, il settore di tronco riportato alla luce è stato datato con il metodo del carbonio radioattivo in un laboratorio specializzato degli Stati Uniti, ed ha rivelato appunto un'età di 9000 anni con un'approssimazione di più o meno 150 anni. Il legno seppellito, come è stato appurato presso l'Istituto di Botanica e Fisiologia Vegetale dell'Università di Padova, è un abete rosso ed il corpo di frana nel quale era inserito sarebbe l'effetto di un movimento superficiale di assestamento di un'immensa frana staccatasi precedentemente dalle pareti rocciose sottostanti la Tofana di Mezzo e la Tofana di Dentro. Il fenomeno franoso principale deve essersi prodotto con le modalità di uno scoscendimento "in massa" di due grosse porzioni di Dolomia Principale (la roccia preponderante sulle montagne della conca ampezzana) frammentata da una grande quantità di detriti. Una di queste grosse porzioni tra l'altro costituirebbe l'attuale Col Druscì, uno dei punti più panoramici di Cortina famoso anche per la sua pista olimpica di slalom; l'altra porzione un colle di minor altitudine più a nord.

I tre studiosi in base alle osservazioni sul terreno ed ai dati geocronologici arriverebbero alla conclusione che, all'inizio dell'Olocene (periodo che comprende gli ultimi 11.000 anni successivi al ritiro di gran parte delle calotte glaciali sulle Alpi), molti fattori avrebbero contribuito al verificarsi del fenomeno franoso: la posizione stratigrafica della Dolomia Principale che sovrasta il Raibliano, formazione rocciosa molto erodibile; la lubrificazione di livelli marnosi al contatto tra le due formazioni anzidette; la scissione delle masse rocciose dovuta alle immense spinte dei ghiacciai dell'ultima glaciazione sulle pareti di roccia e che in seguito al loro ritiro avrebbero determinato fenomeni di collasso delle stesse pareti lungo i piani di scissione; probabilmente anche un episodio tellurico potrebbe rientrare tra le concause.

Altri movimenti superficiali di assestamento dei detriti di frana avrebbero originato le attuali ondulazioni dei declivi di quel versante della conca ampezzana, visto che in diverse occasioni in cui si è scavato nel terreno sono venuti alla luce numerosi reperti arborei, tra cui quello che è stato datato con il metodo del carbonio 14 e che ha rivelato, con ottima approssimazione, un'età di circa 9000 anni.

Al tempo della frana del Col Druscì, secondo i ricercatori, il fondovalle della conca di Cortina doveva essere già sgombrato dei ghiacci; nel periodo successivo le lingue

glaciali degli stadi posteriori all'ultima glaciazione non debbono essere scese fino alle quote dell'accumulo di frana, le ricerche in corso infatti non ne hanno rivelato tracce.

RINALDO ZARDINI - MARIO PANIZZA - MASSIMO SPAMPANI, *Reperto arboreo di 9000 anni fa a Ronco e osservazioni geomorfologiche sul Col Druscic (Cortina d'Ampezzo)*; 24 pp., 8 fot. e 3 tav. in bianco e nero. A cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo.

* * *

Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina

Non è questo un nuovo libro di montagna, o almeno un libro inteso come un insieme di nuovi scritti o fonte di nuove notizie, ma solo una raccolta di relazioni delle principali esplorazioni alpinistiche e delle prime salite sulle più importanti montagne della Val Cellina.

Le opere originali, oggi praticamente introvabili, sono sparse in poche biblioteche specializzate o gelosamente conservate da qualche cultore di antiche storie. Si è pensato di fare cosa gradita agli alpinisti ed a quanti si interessano alla montagna nei suoi vari aspetti, di risalire a queste preziose fonti di notizie, raccogliere e selezionare le opere più interessanti e significative e riunirle in un unico volume.

Non è solo una ricerca storica strettamente legata all'alpinismo, ma è anche una ricostruzione di un ambiente naturale, di una condizione di vita e di lavoro, una proposta di personaggi e di aspetti umani ormai lontani e sbiaditi nel tempo, ma che è giusto e doveroso conoscere e ricordare.

Il volume è suddiviso in tre parti. Nella prima parte sono raccolte le relazioni originali delle prime salite alle principali vette: essa inizia con la storica ascensione di Zanichelli e Stefanelli a C. Manera nel 1726 e termina con la scalata del Campanile di Val Montanaia nel 1902. Ho ritenuto opportuno chiudere la rassegna in tale data per vari motivi: anzitutto negli anni a cavallo del secolo si è praticamente conclusa l'esplorazione alpinistica della Val Cellina; con la scalata del Campanile si è chiusa anche l'epoca delle grandi ascensioni, che avevano quale meta le massime elevazioni montuose ed ha inizio l'assalto alle cime meno alte ma più difficili. Inoltre nei primi anni del 900 la base logistica cominciò a spostarsi sempre più dalla Val Cellina alla Val del Piave; e questo sia per un sempre maggior interesse verso le arditissime dolomitiche degli Spalti di Toro-Monfalconi, sia per il costituirsi di un forte gruppo di alpinisti, cadornini per adozione o per nascita (Berti, Tarra, i fratelli Fanton, ecc.), che diedero una nuova impronta e segnarono una decisa svolta dell'alpinismo nelle montagne dell'oltre Piave.

La seconda e la terza parte sono dedicate ad alcune opere fondamentali per uno studio ed una conoscenza più approfondita della Val Cellina: «Die Carnischen Voralpen» di Heinrich Steinitzer (pubblicate nel 1900-1902) e «Die Cavallogruppe» e «Bergfahrten in der Cavallogruppe» di Lothar Paterna (del 1911-1912). Queste opere, citate in tutte le successive pubblicazioni, molto interessanti per la precisione e la ricchezza di dati geografici e naturalistici, di notizie storiche ed alpinistiche, per le note bibliografiche, eccezionalmente ricche e fonte preziosa per eventuali ulteriori studi e ricerche, sono per la prima volta tradotte e proposte agli alpinisti ed agli studiosi di lingua italiana.

Gli scritti di autori italiani sono stati riportati integralmente; per quelli di autori stranieri è stato seguito il principio di una traduzione volutamente molto fedele. In tutti sono stati conservati i toponimi e le accentazioni dei testi

originali: sono, questi, non frutto della fantasia degli autori, ma derivati da esperienze dirette, ricavate certamente sul luogo dagli stessi valligiani. Per gli stessi principi alcuni fiumi (Piave, Cellina, Meduna, ecc.) sono riportati al femminile secondo il vecchio uso, modificatosi solo dopo la prima guerra mondiale; pure al femminile è riportato il toponimo Cridola, salvo per i toponimi derivati (Tacca del Cridola, Forca del Cridola), che si trovano al maschile anche nel testo di Steinitzer. Anche per quanto riguarda le quote, sono state riportate quelle adottate a quell'epoca, anche se molte sono state successivamente modificate nelle carte topografiche e nella bibliografia di più recente edizione. Ma soprattutto, sia nella scelta dei testi che delle illustrazioni, si è cercato di rispettare al massimo lo stile, lo spirito, le impressioni dei primi salitori.

Ringrazio quanti hanno collaborato al reperimento del prezioso materiale, i traduttori dei testi di lingua straniera e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera.

Tullio Trevisan

(dalla "Introduzione" del vol.).

TULLIO TREVISAN (a cura di), *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1983; 380 pag. con foto in b.n. e colori. Prezzo non segnato. (Opera eccezionale dal punto di vista storico e veramente raccomandabile).

* * *

Il Carso Isontino

Quando, nel 1883, una quarantina di appassionati goriziani decise di aderire alla neocostituita Società degli Alpinisti Triestini, divenendone la Sezione goriziana, probabilmente nessuno osava pensare che questa associazione alpinistica di Gorizia avrebbe avuto così lunga vita, pur coinvolta nelle traversie della storia che tante conseguenze ha avuto in questo lembo di terra al limite delle Alpi.

E' passato un secolo da allora, nel corso del quale la Sezione locale del Club Alpino Italiano (tale divenne nel 1920) ha saputo raccogliere le migliori energie spirituali e materiali di intere generazioni di goriziani, che nell'amore per le montagne si sono riconosciute, formandosi carattere e personalità in amicizia e comunione d'idee, e lasciando spesso di sé un ricordo preciso nella vita cittadina e nella cultura./

Nelle tante manifestazioni celebrative di questi primi cento anni di vita non poteva pertanto mancare un'iniziativa editoriale, che costituisca la logica continuazione di una vocazione e di una tradizione da lungo tempo patrimonio indiscusso della Sezione. Tra la guida di *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, pubblicata negli anni Trenta dalla Società Alpina Friulana con il determinante contributo di soci e studiosi goriziani, da poco ristampata, e questa guida del Carso isontino (ma ciascuno autore ha fatto uso di aggettivi diversi, che si sono rispettati) vi sono molti legami e non solo formali. Soprattutto ambedue le opere riguardano zone ed ambienti particolarmente cari ai goriziani, così che, seppur a tanta distanza di tempo, viene completato il quadro descrittivo del territorio montano della vecchia Provincia di Gorizia, costituito da vette, boschi, colline, fiumi di irripetibile e rara bellezza.

Il nuovo libro che il C.A.I. goriziano consegna agli escursionisti ed alla cultura locale è opera di studiosi ed esperti del Goriziano e del Triestino, che descrivono la zona considerata in tutti i suoi molteplici aspetti. Per la felice sintesi operata e per la disponibilità dimostrata, vada a tutti (ed in particolare al prof. Fulvio Monai per i dise-

gni originali preposti a ciascun capitolo) la riconoscenza della nostra Associazione e di coloro che, letto il volume, sapranno trarne profitto per rispettare e meglio apprezzare questa complessa realtà che ci circonda. E' questo l'obiettivo principale che i curatori dell'opera si sono proposti, consci che l'ambiente carsico isontino come quello triestino costituisce un bene di tutti, che tutti devono conoscere in maniera appropriata.

La Sez. di Gorizia del C.A.I.

(dalla "Presentazione" del vol.)

A.A.V.V., *Il Carso Isontino, tra Gorizia e Monfalcone*, Edizioni Lint, Trieste 1984; 415 pag. con numerose foto in b.n. e col.; 1 grande cartina. Edito a cura della Sez. di Gorizia del C.A.I. in occasione del centenario di fondazione (1883-1983). L. 25.000.

carsismo - geologia - idrologia -
 clima - flora - vegetazione -
 micologia - fauna - rettili - anfibi
 - preistoria - archeologia -
 ceramiche - tradizioni popolari -
 letteratura slovena - architettura
 rurale - guerre - letteratura
 italiana - arte - ambiente -
 microtoponomastica - cartografia
 - speleologia - sentieri

Il Carso isontino

prezzo ridotto per i Soci C.A.I.
 L. 20.000

C.A.I. Gorizia - Via Rossini 13
 C.C.P. 24/17525

Attività delle Sezioni

SEZIONE AGORDINA

Con l'arrivo dell'autunno, l'attività della sezione si riduce fino ad inverno inoltrato. In questo lasso di tempo, ben poche sono le occasioni per ritrovarci: una di queste è la *Castagnata*. Quest'anno siamo ritornati dall'Elso, al *Col di Prà*, luogo di tante castagnate "storiche". Nonostante una damigiana di vino nuovo, non c'era affollamento complice anche l'H.C. Alleghese che proprio quella sera giocava in casa.

Dopo la stasi autunnale, con il sopraggiungere dell'inverno, stagione propizia per la pratica dello sci-alpinismo, abbiamo organizzato un *Corso di sci fuori pista* per perfezionare la tecnica di discesa. I partecipanti, non molti per la verità, hanno avuto l'appoggio dei più validi sciatori fuori pista dell'Agordino che si sono impegnati per la buona riuscita del corso. A loro va il nostro grazie con la speranza che il prossimo anno ci possiamo trovare più numerosi ad apprendere la loro



« Per Aspera ad Astra »

NOTIZIARIO
 della
 SEZIONE AGORDINA
 del C.A.I.

L'APPIGLIO

tecnica. Al termine delle lezioni pratiche, sono state effettuate due gite sci-alpinistiche sul Penna e sul Formin.

Domenica 25 marzo, si è tenuta l'**annuale assemblea dei soci** presieduta dalla G. A. Armando Da Roit, sindaco di Agordo a cui è stata attribuita, per acclamazione, la presidenza onoraria della sez. Agordina quale riconoscimento per il lavoro trentennale svolto alla presidenza della stessa. Dopo la relazione del presidente, E. Bien, che ha toccato vari argomenti, soffermandosi sull'attività svolta e sui programmi per il futuro, sono seguiti alcuni interventi.

B. *Pellegrinon* ha ricordato la figura dell'ing. Ohannes *Gurekian*, recentemente scomparso, presidente della sez. Agordina negli anni '30, che contribuì alla sua rinascita dopo gli anni bui del periodo post-*Tomè*. Ha ricordato altresì che *Gurekian*, salì per primo una bellissima torre nel gruppo dell'Agner, dedicandola all'Armenia, sua tormentata patria.

L'editore falcadino ha quindi lanciato l'idea di onorarne la memoria dedicando anche allo scomparso alpinista il rif. Scarpa e la nuova ferrata che supera i "Piombi dei Lastei" seguendo una via da lui tracciata.

E. *Serafini*, presidente del G.R. Val Biois, ha illustrato l'attività svolta nel 1983, in particolare l'impresa dei fratelli Bruno e Giorgio De Donà in Patagonia, all'attacco invernale del Cerro Torre.

P. *Chissalè* ha presentato il resoconto dell'*Attività giovanile*, (che sta per diventare una delle attività portanti della sezione) ed il nutrito programma per l'anno in corso.

Il tesoriere Italo Schena ha letto ed illustrato il bilancio consultivo che è stato approvato all'unanimità dall'assemblea.

Sono stati quindi consegnati i distintivi d'oro ai soci venticinquennali: **Guido Benvegnù, Bepi Pellegrinon, Oscar Kelemina, Corrado Cattadori, Mariannina Del Din, Aldo Gnech, Ester Gnech.**

Al termine, ci siamo ritrovati alla "Baita dell'Arte" a S. Gregorio nelle Alpi per il consueto pranzo sociale.

Attività Giovanile Per stimolare nei ragazzi l'interesse per la montagna, abbiamo eseguito una serie di proiezioni nelle scuole della Conca Agordina. In attesa di iniziare le uscite in programma, abbiamo partecipato al 1° **RADUNO BIREGIONALE GIOVANILE** organizzato dalla sez. XXX Ottobre di Trieste sul Carso. In quella circostanza abbiamo conosciuto luoghi nuovi ed apprezzato oltre il calore con cui siamo stati accolti, anche l'affiatamento e la generosa disponibilità degli amici triestini che dovrebbero esserci d'esempio.

Attività Culturali Il 24 aprile, abbiamo organizzato in collaborazione con gli "amici della montagna" di Cencenighe, presso il NOF FILO, una proiezione dal titolo "DA MARE A MARE".

L'autore, Franco Michieli, ha presentato la traversata dell'arco alpino da lui compiuta in 81 giorni da Ventimiglia a Duino. La conferenza molto interessante, illustrata da splendide diapositive, è stata seguita con molto interesse da un buon numero di presenti.

P. Chissalè

SEZIONE DI BELLUNO

ottavo Corso di introduzione allo Sci-Alpinismo

La "Scuola di Sci Alpinismo C.A.I. BELLUNO" ha concluso con il riuscito fine settimana nell'incantevole conca di Fanes, l'ottavo Corso di introduzione allo Sci-Alpinismo.

Quest'ultimo percorso didattico è stato il degno coronamento di una attività ormai quasi decennale e che sta riscuotendo notevole successo a Belluno.

L'orientamento di questi corsi e della scuola di sci-alpinismo è quello di fornire una serie di informazioni di base agli allievi mediante corsi di introduzione e corsi avanzati che permettono di poter svolgere attività con preparazione e sicurezza.

I vari pericoli che si possono affrontare in montagna d'inverno, le valanghe, il pronto soccorso, l'orientamento, l'organizzazione di una gita, questi sono stati gli argomenti delle lezioni teoriche e delle lezioni pratiche che sono state svolte.

A questo punto ci sembra giusto elencare i nomi degli istruttori e degli allievi, gli uni per la passione e la competenza dimostrata, gli altri per la buona volontà e per l'impegno fornito per migliorarsi e nell'affrontare l'ambiente di montagna.

Allievi: Balanza Piero, Bertollo Giuseppe, Bottega Claudio, Caldart Tiziana, Cesa Benito, Collavo Fulvia, Colle Leonardo, Dal Poz Stefano, Dorigo Giovanni, Ederer Gabry, Fabris Luigi, Larese Francesca, Longo Rolando, Magaraglia Antonella, Mazzoncini Daniela, Michieli Fabiana, Padovan Antonio, Pelli Daniela, Reolon Marinella, Salerno Benedetta, Santi Rosanna, Sogne Franco, Talamini Daniela, Tessarin Cristina.

Istruttori: Bertone Roberto, Caduco Mauro, Casavola Patrizio, De Benedet Mauro, D'Inca Antonio, Farnati Fabio, Fontanella Pietro, Irsara Raffaele, Mazzoncini Umberto, Pasquali Carlos, Sogne Enzo, Sommaila Anna.

Le lezioni teoriche sono state tenute il venerdì in sezione e quelle pratiche con uscite su Cima Giuribrutto, Cima Sief, F.la Palatina, Val di Funes, Passo Valles, e Alpe di Fanes. A questo punto sarebbe interessante poter leggere i commenti, le osservazioni e le impressioni degli allievi per arricchire questa quasi arida nota; speriamo che si facciano vivi il prossimo anno. Dall'interno dell'organico che organizza il corso è difficile commentare l'esito di tale attività: sicuramente c'è stato un notevole impegno da parte di tutti e si è instaurato un cordiale spirito di amicizia nonostante le differenze di età e di provenienza. Difatti alcuni allievi provenivano da altri comuni e da altre provincie. Va ricordata inoltre una valida iniziativa svolta da tutto l'organico del corso: la

collaborazione con la Sezione di Pieve di Soligo per l'organizzazione di un proprio corso di sci alpinismo.

La segreteria avverte che è stato raggiunto un accordo con la LIBRERIA MEZZATERRA di Belluno. Ai Soci della Sezione che acquisteranno libri o pubblicazioni di montagna verrà praticato uno sconto del 10% sul prezzo di copertina. È opportuna l'esibizione della tessera CAI.

SEZIONE DI CORTINA D'AMPEZZO

I soci del CAI - Sezione di Cortina D'Ampezzo, si sono riuniti il 13 gennaio 1983 per l'annuale assemblea. Il Presidente Lorenzo Lorenzi ha messo al corrente i presenti delle dimissioni da consigliere e vice presidente del Signor Renzo Stefani, valido collaboratore in seno al Consiglio, al quale ha espresso il suo rammarico ed insieme un grazie per il prezioso apporto dato con entusiasmo in questo periodo di difficile ripresa della Sezione. Stefani è stato surrogato da Guido Schiavon al quale ha augurato un buon lavoro.

"Il Presidente" ha poi dato relazione all'assemblea dell'attività svolta dal CAI nel corso del 1983. Su questa non ci soffermiamo poiché è già stata riportata nel numero 11 di "Dolomiti Bellunesi" a pag. 51. La nuova teleferica del Nuvolao e il centenario del rifugio è stato comunque l'argomento su cui più si è soffermato sia per informare l'assemblea degli impegni economici che per rinnovare i ringraziamenti a coloro che hanno dato una mano sia economicamente che materialmente offrendo gratuitamente il proprio lavoro. Nella sua relazione finanziaria il tesoriere Antonio Viel ha purtroppo annunciato che, dopo aver tanto faticato per andare in positivo con il bilancio, la spesa sostenuta per questo impianto ha messo il CAI ancora una volta in "rosso".

Si è discusso a lungo poi del grosso problema dei rifiuti che vengono lasciati purtroppo sulla montagna da quegli strani "amanti della montagna" che tanto faticano per raggiungerla e goderla, per poi insultarla disseminandola di rifiuti sbadatamente, senza alcun rispetto. Come fare per far capire alla gente che i barattoli non si decompongono, che i vetri delle bottiglie possono anche essere pericolosi oltre che brutti da vedere, che le cartacce e quelle orribili onnipresenti borse di plastica si devono riportare a casa, che le carte delle caramelle si mettono in tasca! Negli ultimi anni il CAI di Cortina ha organizzato delle giornate per la pulizia della montagna, ma non è sufficiente, occorre insistere ancora per educare i gitanti, ed anche gli alpinisti dei 3000, a riportarsi a casa i rifiuti che non si degradano, perchè non serve a niente nemmeno nascondersi nelle fessure e poi metterci davanti un bel sasso! Ci sono poi i rifiuti, e in quantità ben maggiore, dei rifugi che vanno via via riempiendo scarpate e buche naturali nei dintorni. È un problema grosso e difficile da risolvere sia per la difficoltà del trasporto a valle che, paradossalmente, per gli intoppi burocratici cui vanno incontro più volentieri e ben intenzionati gestori disposti a trasportare per proprio conto i rifiuti nelle discariche comunali.

Si è parlato anche dei toponimi dei rifugi. A qualcuno piacerebbe che il rifugio portasse il nome della località o della montagna su cui è posto e non il nome della persona, anche se benemerita, che ha finanziato la costruzione o la ristrutturazione. Comunque pochi sono questi casi e, visto che pochi sono anche i soldi a disposizione per queste opere, ben vengano, si è detto, questi signori che chiedono in cambio di dare il loro nome ad un rifugio.

Fra i presenti si è notata ancora una volta, purtroppo, la scarsa partecipazione dei giovani ed a questo punto il

Presidente ha raccomandato ai soci ed alle famiglie di far opera di convincimento presso i giovani stessi affinché si avvicinino alla montagna per amarla e trarre da essa la gioia, il rispetto, la forza, la tenacia che tanto aiutano l'uomo nella vita. Ha chiesto ai soci di impegnarsi per escogitare e suggerire iniziative da portare anche nella scuola ai più piccoli. A tal proposito ha espresso un particolare ringraziamento e plauso a Rinaldo Zardini, insigne studioso della flora e dei fossili delle Dolomiti che ancor oggi, seppur ultraottantenne, accompagna turisti di tutto il mondo, scolari grandi e piccoli ed anche i soci del CAI, in escursioni di studio illustrando passo dopo passo le caratteristiche diverse del terreno, dei fiori, degli alberi fin nei piccoli particolari, insegnando nomi e funzioni di piante, muschi, funghi, trasmettendo a chi lo segue rispetto e ammirazione per ogni forma di vita sulla montagna.

A conclusione della riunione Lorenzi ha consegnato il distintivo per i 25 anni di appartenenza al CAI a Luigi Costantini, Giovanni Da Riz ed a Livio, Barbara, e Emma Fabjan. Una bella e caratteristica targa in bronzo, opera dei soci Fratelli Michielli, è stata donata invece ai tre festeggiatissimi soci con 50 anni di appartenenza: i signori Valentino Vecellio, Rinaldo Zardini e Agostino Pirolo.

SEZIONE DI FELTRE

Soci

Al 31 Dicembre 1983 n° 1206 (ord. 821 - fam. 238 - gio. 146 - vit. 1)

Attività Escursionistica

Buona affluenza durante il 1983 alle gite in programma.

Rifugi e Bivacchi

E' stato ristrutturato il vecchio bivacco "Feltre", è stata eliminata la cucina economica, sono stati installati nuovi letti a castello completi di materassi e coperte, è stata ripristinata la condotta dell'acqua. I lavori sono stati eseguiti e seguiti dall'ispettore Piero Piccolotto coadiuvato dagli amici del coro Val Canzoi.

Al rif. G. Dal Piaz si sono iniziati i lavori di ristrutturazione della teleferica con l'installazione di una nuova cavalletta in sostituzione della vecchia resasi ingiubile; è in programma la sostituzione del nuovo argano traente.

Sono stati confermati nell'incarico di gestore per l'anno 1984 Rico Bertoldin al rif. G. Dal Piaz e Daniele Castella al rif. B. Boz.

Segnalazione Sentieri

E' proseguita come da programma.

Consiglio Direttivo

Il consigliere Renzo Brambilla, a causa del trasferimento di residenza, ha rassegnato le dimissioni che il Consiglio ha accettato con rammarico esprimendo l'apprezzamento per l'opera fin qui svolta; è subentrato Vitore Delaito primo dei non eletti per cui la composizione del Consiglio è ora la seguente: Lino Barbante (pres.) - Manrico Maniscalchi (v. pres.) - Orazio Bertelle - Francesco Bortolot (segr.) - Luigi Boschello - Sergio Claut - Gino Conz - Giulio De Bortoli - Vittore Delaito - Mario De Favero (tesoriere) - Guido Frare - Oscar Giazzon - Armando Scopel.

Scuola di alpinismo

Nel 1983 si sono svolti: il 9° corso di sci alpinismo completato dal 1° corso di perfezionamento, il 18° corso di alpinismo ed il corso di alpinismo su ghiaccio. Nel 1984: si è appena concluso il 10° CORSO DI SCI ALPINISMO. L'affluenza ai corsi è sempre stata al limite della capacità della scuola tanto che non è stato possibile accettare tutte le richieste di iscrizione.

Gruppo Speleo

Dopo un periodo di stasi è ripresa con rinnovato fervore l'attività del gruppo.

Attività Giovanile

Oltre alla normale attività il 1983 è stato caratterizzato dalla partecipazione al campeggio fisso di Arabba e a quello mobile lungo l'Alta Via delle Dolomiti n.2 in collaborazione con le Sezioni della Provincia e il contributo della Brigata Alpina Cadore. Ampia relazione su questa attività è stata riportata sul numero precedente della rivista. Orazio Bertelle, dopo lungo e proficuo lavoro dedicato alla attività, ha rassegnato le dimissioni da responsabile; gli subentra Walter De Bastiani. Un vivo cordiale grazie ad Orazio ed un caldo buon lavoro a Walter.

* * *

Sono state costituite due nuove commissioni: La "Commissione sezionale protezione natura alpina": responsabile Fiorenzo Piazza, e la "Commissione sezionale di sci di fondo escursionistico" responsabili: Luigi Boschello - Oscar Giazzon - Manrico Maniscalchi; è già stato effettuato un corso di introduzione allo sci di fondo escursionistico con notevole partecipazione di allievi di ogni età.

* * *

Nel corso dell'annuale riunione conviviale tenutasi a Croce d'Aune il 5 Novembre 1983 presso l'Albergo Croce d'Aune sono stati consegnati i distintivi di socio venticinquennale a: Gianna Bodo, Carlo D'Incau e Francesco De Paoli e di socio cinquantennale a: Bruno Cicconi e Angelo Zattoni. Nella stessa occasione è stata consegnata la targa "Bepi De Zordi" al Battaglione Alpini Feltre. Questa la motivazione: "La targa Bepi De Zordi viene assegnata per l'anno 1983 agli Alpini del Battaglione Feltre a riconoscimento del costante e profondo rapporto di solidarietà e collaborazione che li ha sempre visti prodigarsi generosamente e con disinteresse nelle più svariate occasioni, dal soccorso all'appoggio logistico, dalle iniziative culturali alla fondamentale presenza nelle attività tese a promuovere tra i giovani l'interesse e l'amore per la montagna".

Sono stati iniziati i lavori di ristrutturazione della chiesetta di Santa Rosia in Val Canzoi. Il Consiglio ha così inteso fare opera concreta in onore e memoria di tutti i caduti della montagna.

Come le altre iniziative del Club Alpino è basata sul volontariato e la sua riuscita è stata affidata soprattutto al contributo dei Soci.

Al momento di andare in macchina sono ultimati i lavori di rifacimento del tetto. Il progetto esecutivo e la direzione dei lavori sono stati affidati al Socio Geom. Corrado Bosco.

* * *

Escursioni e Attività 1984

Aprile - Gita Turistica alle Grotte di Postumia (G.C. Scopel).

20 Maggio - Gruppo del Grappa in collaborazione con gli "Amici della Montagna" di Paderno del Grappa (O. Giazzon - R. D'Andrea - Tullio - Nazzareno).

24 Giugno - Monte Pasubio (m 2232), in collaborazione con il gruppo ANA "M. Cauriol" (G. Conz - R. Ruaro - I. Tisot - W. Faccini).

8 Luglio - Monte Rudo (m 2607) - Dolomiti di Sesto (G. De Bigontina - A. Zatta - P. Tonin).

22 Luglio - Monte Pelmo (m 3168) (E. De Menech "Bubu" - R. Casagrande).

11 - 12 Agosto - Monte Cevedale (m 3768) (G. Secco - G. Boschello).

26 Agosto - Tofana di Rozes (m 3225) - Ferrata "Lipella" (G. Conz - E. Zatta - G. Boschello).

9 Settembre - Cima Undici (m 2250) - Gruppo dell'Ortigara (Baratto - P. Chiodero)

23 Settembre - Castello di Moschesin (m 2499) (G. Boschello - R. D'Andrea).

14 - Ottobre - Forcella Intrigos - Sospirolo - Gruppo del Pizzocco (O. Giazzon - G. C. Scopel - R. Brambilla).

Novembre - Pranzo sociale.

Dicembre - Corso di sci di fondo

Attività Giovanile

13 Maggio - Pian di Coltura - Pianezze (dir.: William Faccini, Margherita Marzemin, Massimo Meneguz).

27 Maggio - Scalon di Vas - Caserma Miliana (dir.: Paola Celozzi, Silvestro Agostinetto).

10 Giugno - Sasso Scarnia (dir.: Francesca Bertoldin, Gigi Boschello, Nico Lanciato).

16 Settembre - Gruppo delle Pale di San Martino (dir.: Silvestro Agostinetto, Roberto e Daniele Bertelle).

30 Settembre - Rifugio Semenza - Monte Cavallo (dir.: Francesca Bertoldin, Gigi Boschello, Diego Bocchese).

21 Ottobre - Val di Lamen - Valerna (dir.: Walter De Bastiani, Alessandro Giacomini - Alex).

SEZIONE DI LIVINALONGO

In questo numero le notizie dalla Sezione sono molto scarse per un semplice motivo: non si è ancora riunito il Consiglio della Sezione per decidere l'attività estiva.

Sicuramente verranno programmate gite e varia attività culturale che verrà comunicata ai soci con apposito notiziario e verrà opportunamente pubblicizzata con manifesti.

Anche quest'anno verrà portato avanti il solito lavoro di ripristino e segnatrice di sentieri; chi fosse interessato a collaborare è pregato di avvertire i consiglieri della sezione.

La squadra di soccorso di Livinalongo, da quest'anno è dotata di un pullmino (ex ambulanza); lo scopo è stato raggiunto a seguito dell'interessamento del direttivo del gruppo e con la collaborazione economica della Sezione, del Comune e di varie associazioni ed enti.

A cura della nostra Sezione e dell'Union di Ladins da Fodom è stata stampata la "Guida per Livinalongo - 1899" di don Fortunato Verocai (1850-1906), estratta da "Mondo Ladino". L'elegante ed interessantissimo opuscolo, realizzato nella convinzione di far cosa gradita ai nostri Soci e a tutti i Fodom, è in vendita a L. 1.000.

Il Direttivo sezione augura a tutti una estate ricca di gite e di attività alpinistica.

SEZIONE DI PIEVE DI CADORE



Pieve di Cadore

Gruppo
Rocciatori RAGNI

Due generazioni di "Ragni" Breve storia di un sodalizio alpinistico

A. Fornasier - M. Bertoncini
(Gr. Ragni, C.A.I. Pieve di Cadore)

Da qualche tempo si è costituito o, più esattamente, ricostituito un sodalizio alpinistico denominato "Gruppo Rocciatori Ragni" per iniziativa di alcuni giovani alpinisti della Sezione del CAI di Pieve di Cadore.

Questa iniziativa ci riporta con la memoria ai lontani anni dell'ultima guerra quando Pieve vide sorgere il primo gruppo di rocciatori locali, sotto l'egida del CAI e con la stessa denominazione di quella odierna.

A causa degli eventi bellici i vari sodalizi da anni vivevano in letargo, mentre intorno, difficoltà di ogni genere si frapponavano ad una pur minima ripresa di una qualche attività sportiva.

Anche allora i giovani vollero essere i protagonisti in tutte quelle iniziative alpinistico-sportive che diedero poi al paese una qualche notorietà e fama.

La "Ragni" si diede uno statuto, operò inizialmente nel campo alpinistico sviluppando in seguito una attività invernale con la costituzione del Bob Ragni, dalla quale emerse prepotentemente il famoso Bob Club di Pieve di Cadore.

Nel primo quinquennio di vita l'attività fu molto intensa. Di casa erano gli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia.

In quei tempi infuriava la polemica sul "caso Casara". Questi dichiarò di aver superato in solitaria la parete nord, appunto i famosi strapiombi.

Il compianto Sen. Tissi ebbe incarico dal Consiglio Direttivo del CAI di effettuare un sopralluogo.

Oltre al Tissi erano presenti alcuni accademici del CAI, gli Scoiattoli di Cortina, crodaioli cadorini (i Ragni) e bellunesi.

Non ci ricordiamo se il caso sia stato risolto. Ci piace in ogni modo qui ricordare la figura di grande arrampicatore che è stato Severino Casara, sincero e caro amico del Cadore, insigne scrittore di cose di montagna e cineasta.

Numerose ascensioni vennero effettuate sui diversi gruppi dolomitici della zona, seguendo sempre itinerari di medie e massime difficoltà, mentre sulla Guida Berti delle Dolomiti Orientali rileviamo vie nuove e varianti aperte sulle croce di casa in quella lontana stagione:

Marmarole, Torre dei Sabbioni, parete Est (D. De Polo, E. Cortellazzo), diff. di V con pass. di VI.

Marmarole, Torre dei Sabbioni, Variante inf. SO (U. De Polo, A. Fornasier), diff. di IV con pass. di VI.

Marmarole, Torre dei Sabbioni, Parete NO - Variante sup. (D. De Polo, G. Cimetta), diff. di V.

Marmarole Centrali, Torre Renato Frescura, Parete S (L. Cornaviera, U. De Polo), diff. di IV.

Marmarole-Torre S. Lorenzo, Parete E (E. Cortellazzo, D. Nezi), diff. di III.



L'attuale Gruppo Rocciatori Ragni del C.A.I. Pieve di Cadore.

(Foto Cineteca Ragni)

Marmarole-Croda Bianca, Parete NE (P. Da Col, S. Da Re, U. De Polo), diff. di IV.

Sorapis-Prima Sorella, Parete SO (C. Tabacchi, D. Nezi, U. De Polo).

Spalti di Toro-Camp. di Toro, Parete NE (D. De Polo, R. Frescura, C. Tabacchi), diff. di IV con pass. di V.
Spalti di Toro-Cima Cadin degli Elmi, Parete NO (G. Mezzini, A. Capitano), diff. di IV.

Da non dimenticare, fra le ripetizioni allora più impegnative e difficili, la salita sullo Spigolo Giallo da parte di U. De Polo, M. Da Re, D. De Polo, G. Cimetta (quest'ultimo deceduto precipitando dal Campanile Dimai insieme al compagno di cordata Giovanni Caldara di Cortina).

Anima, fondatore e presidente del sodalizio fu la guida alpina Duilio De Polo.

A trent'anni dalla Sua tragica scomparsa ci sia consentito ricordarne qui, brevemente alcuni aspetti della sua forte personalità di uomo, di arrampicatore e di sportivo.

La montagna era nel suo cuore e nel suo sangue. Da soldato fece l'aviere e questo forse spiega la grande confidenza che ebbe sempre con gli spazi e le altezze più vertiginose.

Chi lo ebbe capocordata lo ricorda ancor oggi arrampicatore attento e severo in ogni momento dell'ascensione.

Di poche parole, in croda dettava legge e sapeva farsi ascoltare. La sua attività di alpinista fu senza esagerazioni, intensa e completa.

In privato fu amico di tutti, nel senso più genuino che la parola *amicizia* possa suggerire.

Parallelamente all'attività alpinistica diede sviluppo ad una disciplina sportiva invernale che nei decenni successivi ebbe vasta risonanza in campo nazionale ed internazionale per gli ambiti traguardi raggiunti.

Nacque il "Bob Club Ragni" con equipaggi composti inizialmente dai Ragni crodaioi.

Da questo primo nucleo sorse il famoso e glorioso Bob Club Pieve di Cadore.

Anche in questo campo, Duilio De Polo dimostrò impareggiabili doti di organizzatore e animatore intelligente.

Intui lo sviluppo che la sorgente attività sportiva avreb-

be avuto nel tempo e ad essa dedicò per lunghi anni tempo e fatica.

Dedicò la vita stessa. Il 19 gennaio 1955, durante gli allenamenti tenuti per la preparazione dei campionati di seconda e terza categoria, alla guida di un equipaggio a due del Bob Club Pieve, usciva di pista nella curva Bandion della pista Olimpica di Cortina, perdendo la vita.

Con la sua scomparsa la società Ragni cessò gradatamente ogni attività di gruppo, mentre il "Bob Club Pieve" si impose nell'agone sportivo come una delle società più prestigiose e note del settore, scrivendo nel suo albo d'oro gli allori più ambiti.

Quando nel 1969, sulla civica terra della Magnifica Comunità Cadornina, gari al vento il vessillo olimpico, seppur brevemente come lo sono i ricordi delle umane vicende, ritorna nel cuore di tutti la nobile figura di questo "uomo di montagna" che tanto ha dato allo sport e al suo paese.

Oggi il nuovo Gruppo Ragni, che si richiama a quelle lontane, gloriose e tragiche vicende, si è assunto l'onere di portare nello zaino d'arrampicata e in giro per le montagne del mondo, perché è questa la loro dimensione alpinistica, un po' di quella storia che la legge impietosa del tempo affievolisce ma che non potrà mai essere cancellata.

E noi vecchi Ragni superstiti, saremo sempre vicini alle loro emozioni e alle loro imprese con tutto il nostro sprone e il nostro augurio.

Ma torniamo a tempi più recenti.

Sono trascorsi circa trent'anni dallo scioglimento della Soc. Rocciatori Ragni, periodo contraddistinto inizialmente da una quasi totale assenza di alpinisti locali, cui fa però riscontro, nei primi anni sessanta, una sempre più intensa attività didattica in seno alla locale sezione del CAI.

E' doveroso qui ricordare la preziosa e qualificata collaborazione che diede a tale attività l'accademico Ignazio Piuksi, residente in quel periodo a Pieve di Cadore.

E proprio dai corsi roccia escono i giovani che, nel solco della gloriosa tradizione alpinistica locale, si uniscono in associazione, ricostituendo ufficialmente il 5 agosto 1979 il Gruppo Rocciatori Ragni.

Caratteristica peculiare del sodalizio è quella di essere



L'accademico Attilio Tissi e Duilio De Polo sul "Pulpito Cozzi" del Campanile di Val Montanaia. (Foto Cineteca Ragni)



Alcuni "Ragni" sul Campanile di Val Montanaia. Da sin.: Giordano Fornasier, Duilio De Polo, Enrico Cortellazzo, Arturo Fornasier. (Foto Cineteca Ragni)



Enrico Cortellazzo sugli Strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia. (Foto Cineteca Ragni)

Essi formano un gruppo compatto ed affiatato, merito soprattutto del grande entusiasmo e passione che animano le ultime leve, le quali hanno saputo portare nuovo vigore e linfa vitale all'alpinismo di Pieve di Cadore.

composto da alpinisti che abbiano dimostrato di possedere particolari requisiti tecnici e morali.

Ciò non vuol essere motivo di discriminazione nei confronti di coloro che desiderassero avvicinarsi all'ambiente alpinistico locale; anzi, spirito e scopo preminente dell'associazione, è proprio quello di infondere soprattutto nei giovani l'amore per la montagna, avvicinandoli all'alpinismo come sua più alta espressione.

Questi primi cinque anni di vita del sodalizio, sono testimoni di un'intensissima attività alpinistica.

Numerose sono le ripetizioni delle vie più impegnative delle Dolomiti e le prime ascensioni.

Un plauso va soprattutto a Maurizio Dall'Omo, un giovane che, già alle sue prime esperienze di roccia, dimostrò doti eccezionali di arrampicatore che ne fanno attualmente uno dei più forti alpinisti della zona.

Egli, assieme all'aspirante guida Ferruccio Svaluto Moreolo, ha partecipato inoltre, nel giugno 1982, alla spedizione Veneto-Friulana in Groenlandia.

In quell'occasione Maurizio Dall'Omo, in 23 ore di arrampicata libera, ha superato i 1100 metri della parete O della Cima Cyloom, tracciando così l'itinerario più difficile di tutta la Groenlandia.

Ferruccio Svaluto Moreolo ha aperto invece due vie nuove di ghiaccio e misto, di cui una di 1800 metri sulla parete NO della Cima Alpe Adria.

Attualmente i Ragni sono dodici: Urbano Tabacchi (presidente), l'aspirante guida Ferruccio Svaluto Moreolo, l'istruttore di alpinismo Marco Bertoncini, Luigi Ciotti, Diego Tabacchi, Maurizio Dall'Omo, Gian Pietro Poles, Fabio Bertagnin, Renato Peverelli, Fiore Piaia, Antonio Mereu ed Ernesto Querincig.

SEZIONE DI SAPPADA

Si è conclusa recentemente, la prima parte del 3° corso di sci-alpinismo organizzato dalle sezioni C.A.I. di Sappada e Val Comelico. Vi ha preso parte una trentina di allievi provenienti dal Friuli-Venezia Giulia e dal Veneto che hanno seguito con costanza, impegno ed interesse le lezioni teorico-pratiche suddivise in cinque gite sci-alpinistiche lungo itinerari tra i più classici delle Alpi Carniche e Dolomiti.

Il corso è stato diretto dal direttore di sci-alpinismo Mauro Tavoschi, coadiuvato dall'istruttore Luigi Penta e dagli aiuto-istruttori sezionali Tiziana Quinz, Andrea Camerotto e Mario Fait. In questa prima parte sono state trattate le materie specifiche sci-alpinistiche quali: tecnica di salita e di discesa, nevi e valanghe, meteorologia e orientamento, alimentazione e pronto soccorso; mentre è prevista una seconda parte che si svolgerà in settembre sulla Marmolada per le materie relative alle tecniche di arrampicata su roccia e su ghiaccio.

Particolare interesse ha suscitato la prova di ricerca di sepolti da valanga a cui ha partecipato l'unità cinofila del soccorso alpino della guardia di finanza di Forni Avoltri e la prova di ricerca con apparecchi elettronici ricetrasmittenti eseguita a cura degli istruttori militari Riccardo Breusa e Luciano Scano. Alcune gite sono state effettuate anche con condizioni meteorologiche proibitive che però sono senz'altro servite per far conoscere ai partecipanti le reali difficoltà dello sci-alpinismo e quindi le precauzioni da adottarsi per svolgere tale attività sportiva in sicurezza.

La Sentinella

Domenica 15 aprile si è svolta l'annuale assemblea ordinaria dei soci della Sezione. Di fronte ad un pubblico attento, ma non certo numeroso, il Presidente ha svolto la sua relazione morale sull'attività 1983; un anno di attività piena, intensa, impegnata. È seguita l'analisi delle varie voci del conto consuntivo, che ha evidenziato una notevole incidenza nelle spese per la risistemazione dei bivacchi, da tempo binario privilegiato della politica sezionale.

È seguita quindi la discussione e l'approvazione del bilancio 1984, che vede un potenziamento degli interventi per le "serate" CAI, la conferma degli interventi nel settore opere alpine (manutenzione sentieri e vie attrezzate), una ormai tradizionale politica di escursioni in montagna. Tra le iniziative di particolare spicco emerge la ipotesi di un bivacco nel gruppo delle Terze, con collegamento-ricordo di sentiero a ricordo di un amico caduto in croda: Franco Marta.

È stata anche evidenziata l'opportunità di una maggior partecipazione alle iniziative sezionali, sia ricreative, che culturali, da parte di tutti i soci. Non può esserci vita di sezione senza l'apporto di tutti.

Al termine, due film della cineteca CAI hanno rallegrato i presenti, con le acrobazie di uno spericolato giovane alpinista e le peripezie di un gruppo in gita tra crepacci e lunghe discese sulla neve.

Nuova sede

La sede della Sezione viene spostata, sempre a Casamazzagno, in un locale della cessata scuola materna, di proprietà della Regola, a pochi metri dalla piazza. La sede è ora di esclusiva pertinenza dei soci e si presta — oltre che per la riunione del Direttivo e la custodia dei materiali — anche per proiezioni di piccoli gruppi e incontri ristretti.

È auspicabile che essa possa diventare il punto di riferimento e di raccolta di tutti i Soci.



Elicottero del 4° Corpo d'A., pilotato dal magg. Dal Farra, che in molteplici occasioni è stato d'aiuto alla Sez. Valcomelico.
(Foto Danieli)

Biblioteca

La biblioteca sezionale conta ormai un notevole numero di opere e di testi di montagna, da consultare in sede o da assumere in prestito. A titolo informativo vengono qui elencati alcuni titoli significativi, acquistati recentemente:

- * Lhotse '75 - Cassin/Nangeroni - ed. CAI
- * Himalaya/Karakorum - Fantin - ed. CAI
- * Le Ande - Fantin - ed. CAI
- * La parete - Alessandro Gogna - Zanichelli ed.
- * Le mie montagne - W. Bonatti - Rizzoli ed.
- * Passione di roccia - Schnegger - Rusconi ed.
- * L'avventura Alpinismo - R. Messner - Athesia ed.
- * K 2 - R. Messner - Athesia ed.
- * Settimo grado - R. Messner - Athesia ed.
- * Dolomiti di Sesto - L. Visentini - Athesia ed.
- * La scoperta delle Dolomiti - Grohmann - Nuovi Sentieri
- * La progressione in cordata - Dallago - Ghedina ed.
- * A scuola di roccia - C. Maestri - Vallardi ed.
- * Il Cimon della Pala - Gianese - Priuli & Verlucca ed.
- * La morte del chiodo - Cassara - Zanichelli
- * Alpinismo perché - Stenico - Ghedina ed.
- * Civetta - Angelini - Nuovi Sentieri ed.
- * Natura e Ambiente delle Alpi - Ortner - Athesia ed.
- * I fiori delle Dolomiti - Reislgl - Athesia ed.
- * 100 scalate estreme - Pause - Athesia ed.
- * 100 scalate classiche - Pause - Athesia ed.
- * Tricolore sulle più alte vette - Fantin - ed. CAI.

Serate CAI

Il programma 1984 per un rinnovato vigore nel campo degli incontri con personaggi del mondo della montagna ha già registrato nei primi mesi di questa stagione alcuni particolari interessanti appuntamenti:

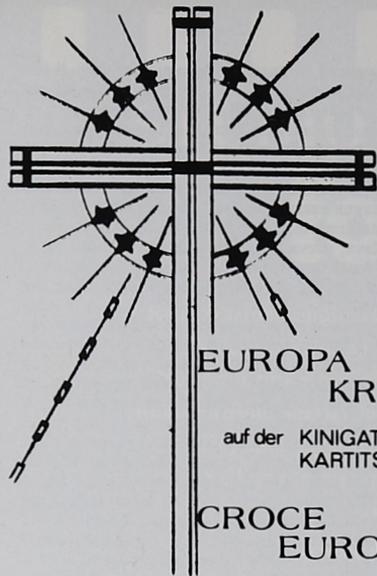
- * 18 gennaio - Agostino Da Polenza, al mattino in un dibattitissimo e simpatico incontro con gli studenti della scuola media di Candide, la sera al cinema Piave in S. Stefano, ha rievocato i momenti più belli e interessanti della spedizione al K2-Kogir, versante cinese, che lo ha visto ricalcare la cima della grande montagna, 25 anni dopo la grande impresa di Lacedelli e Compagnoni. Un personaggio semplice, simpatico, applauditissimo.
- * 31 marzo - a Casamazzagno Alberto Campanile, uno degli alpinisti emergenti, forte nella scalata classica e anche nel free climbing, ha appassionato i numerosi giovani accorsi al richiamo del nome con una serie di diapositive sulle sue varie imprese. Più interessante però l'impatto col personaggio nel successivo dibattito, che ha chiarito la sua filosofia della montagna, intesa come espressione di libertà e indipendenza.
- * altre numerose serate con film della cineteca CAI hanno punteggiato le lunghe serate invernali, con ricorrente appuntamento mensile.

Programma gite-escursioni 1984

Il calendario delle gite 1984 è particolarmente impegnativo. La partecipazione dei soci sarà comunque la miglior garanzia del suo successo.

Questi gli appuntamenti di massima, salvo varianti dell'ultima ora:

- 24 giugno - gita-raduno presso il rinnovato bivacco "Piava", in Cadin di C. Vallona;
- 8 luglio - gita al bivacco "Caimi" per forcella Valgrande e rientro per Campolongo;
- 22 luglio - salita al 2° campanile Popèra per via normale; impegnativa, riservata agli esperti;
- 5 agosto - raduno-incontro al bivacco "Ursella-Zandonella" in Cadin Alto, con amici della sezione di Buia;
- 12 agosto - salita alla Terza Media, attraverso il Passo della Digola;



EUROPA
KREUZ

auf der KINGAT
KARTITSCH

CROCE
EUROPA

sul MONTE CAVALLINO
Comelico Superiore

19 agosto - salita al M. Cridola, per la via normale, nel centenario della prima salita di J. Kugy; fino alla Tacca, di rifugio Padova, per tutti; poi riservata agli esperti;
26 agosto - giro della "Cengia Gabriella", per la Ferrata Roghel;

9 settembre - tradizionale incontro al M. Cavallino per l'annuale cerimonia alla "Croce Europa".

Ogni passo in montagna sia per voi fonte di gioia, salute, piacere.

Corso di sci-alpinismo

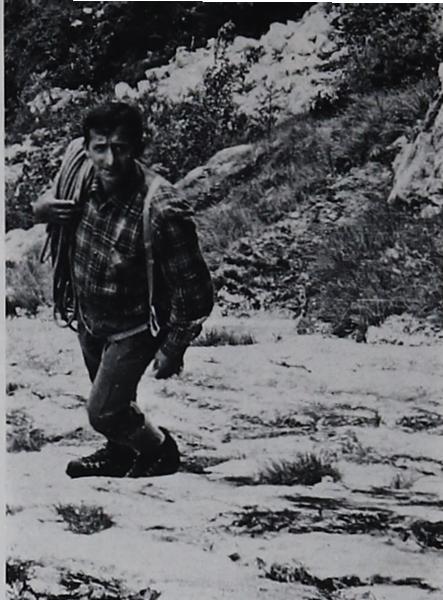
Egregio Presidente,

ho il piacere di comunicarLe che si è conclusa, con pieno successo, la prima parte del 3° Corso di Sci-Alpinismo. Vi ha partecipato una trentina di allievi provenienti dal Friuli-Venezia Giulia e dal Veneto che hanno seguito con interesse e impegno le lezioni teorico-pratiche suddivise in cinque gite sci-alpinistiche lungo itinerari tra i più classici delle Alpi Carniche e Dolomiti. Oltre al sottoscritto hanno collaborato per la buona riuscita dell'iniziativa il collega Luigi Penta e gli aiuto-istruttori Tiziana Quinz, Andrea Camerotto e Mario Fait. La guardia di finanza di Forni Avoltri è intervenuta con la propria unità cinofila per una dimostrazione di ricerca sepolta da valanga, mentre, grazie alla disponibilità degli istruttori militari Riccardo Breusa e Luciano Scano si è potuta effettuare un'ottima prova di ricerca con apparecchi elettronici tipo "Pieps". E' prevista una seconda parte di corso che si terrà in settembre sulla Marmolada per le tecniche specifiche di arrampicata su roccia e ghiaccio a cui seguirà la relazione completa di fine corso.

Con l'occasione comunico che la Commissione Regionale Veneta ha ammesso al corso istruttori i signori Gianluca De Podestà e Mario Fait già aiuto-istruttori presso la nostra scuola.

Cordiali Saluti

Il Direttore del Corso
Mauro Tavoschi



Franco Marta, I.N.S.A., morto in croda il 12.7.1983.

Auspichiamo che numerosi nostri giovani, il prossimo inverno, partecipino a questo corso per poter percorrere, con sicurezza e tranquillità, gli splendidi itinerari che la nostra vallata offre in abbondanza.

Franco Marta è "andato avanti"...

Non è facile ricordare un amico di croda... Il 12 luglio 1983 le voci pronunciarono il suo nome: FRANCO. Sono sgomento, più incredulo che triste; sembrava davvero impossibile che proprio lui fosse la vittima della disgrazia. Proprio lui...

Protagonista di tante scalate e tante azioni di salvataggio.

Il nostro amico si era arruolato in finanza. Prima di giungere al Rollo aveva avuto anche lui una brava parentesi di servizio sulla "via del tabacco", nel varesotto. Poi aveva preso la strada della roccia e della neve: erano il suo pane quotidiano...

Era componente della squadra del S.A.G.F., nota in tutti gli ambienti alpinistici per tanti salvataggi o recuperi in montagna.

Il nostro caro Franco era sempre presente là dove era maggiore il pericolo. Quel triste giorno, con due allievi, stava salendo lungo lo spigolo sud est di Cima Bois per la via Alverà-Menardi: 300 m di VI e V; un itinerario già percorso diverse volte.

Poi una fatalità inspiegabile: cedeva un appiglio... Precipitava e moriva sul colpo lasciando tutti increduli. Sgomento e dolore l'hanno accompagnato all'ultima dimora. Amici e colleghi di croda e tutta una popolazione valigiana erano con lui.

E' forse qui il dramma! Del nostro Franco e di tanti altri che seguono con innegabile nobiltà il loro programma di vita.

La perenne insoddisfazione ci impedisce di godere delle conquiste raggiunte e quando sopravviene la conclusione fatale, si spegne con la vita quello stesso bene che si era voluto con tanta e troppa intensità.

Noi dobbiamo essere grati al nostro amico Franco per l'insegnamento che ci ha dato in montagna.

Gli amici di Campolongo di Cadore e Eraldo De Zold.

SEZIONE VAL ZOLDANA

Per un Bivacco...

(G. A., inaugurando il nuovo Biv. Casera di Bosconero, 16 ottobre 1983).

«Nel 1923, 60 anni fa qualcuno scrisse sul piccolo diario di montagna: "S. V. e G. verso l'ignoto e (poiché eravamo freschi del liceo) *incipit vita nova* (comincia una nuova vita)". Sul Passo di Fadalto, in bicicletta, dai monti alla pianura, ci si fermava a guardare indietro: ecco i monti che avevamo scoperto, la Rocchetta Alta, il Sasso di Toanella, il Sasso di Bosconero con le bianche Grave de la Rocca, il Sassolungo di Cibiana (i nomi si sarebbero definiti in quegli anni, via via che le conoscenze progredivano).

Dal castello di Udine, dove si viveva, e dove nelle fredde limpide giornate d'inverno la vista sulle Carniche e sulle Giulie era splendida, gli sguardi percorrevano il grande arco dei monti ("Siede la patria mia tra il monte, e'l mare", Erasmo di Valvason 1523-1593); ma soltanto verso l'estremo occidentale compariva qualcosa che era poi il Duranno.

In meno di dieci anni le nostre giovani forze erano padrone di questo lembo di montagna. D'autunno, poiché eravamo cresciuti, dalla pingue pianura sul Tagliamento, negli intervalli della condotta medica gli sguardi cercavano gli amati profili che appena si levavano su dal granoturco e dai vitigni; ma bastava.

Quaranta anni fa eravamo in guerra, percossi dalle bombe; le famiglie su nella casa in montagna al riparo, poi al lavoro in città; le biciclette erano strumenti indispensabili per la sopravvivenza: fuggire, cercare il cibo in campagna, raggiungere le famiglie. Nei lunghi viaggi dalle città di pianura, ritmati di pause in prossimità del grande fiume da attraversare, in quelle giornate dell'ultimo inverno, che più limpide non avrebbero potuto essere, ci si attendeva a considerare la corona dei monti distanti e vicini dai quali sboccano i fiumi: non quello del Pelmo - come dicevano gli antichi, alludendo alla guida in mare ma il profilo della Grande e Piccola Civetta era inconfondibile sopra le Prealpi.

Venti anni fa, nel 1963, eravamo riusciti a completare un sogno sulla parete orientale del Pelmo, che, ogni volta che mi chiamavano su a Cortina, mi faceva incollare il naso al vetro dell'auto tanto era evidente per un alpinista della vecchia generazione: la chiamarono la "via del vecio"; un mucchio di fotografie importanti fu lasciato da elaborare agli amici fotografi Manarin a Longarone; pochi giorni dopo l'onda sciagurata aveva spazzato via tutto. Frattanto la fondazione Berti e la Sezione di Venezia del CAI avevano trasportato alla Casera di Bosconero tutto il Materiale; l'anno seguente la casera fu trasformata in bivacco; ne fu fatta l'inaugurazione e parecchi che oggi sono qui c'erano anche allora, altri non ci sono più.

Avevamo lavorato intensamente per ristabilire i vecchi sentieri, dei quali uno il "trial dei strop" ci stava molto a cuore per collegare il vallico de *La Calada* (o *Le Calade*) e quindi il passo di Forcella Cibiana con il bivacco: un bel sentiero tagliava sotto un piede di quelle pareti e, passando per un'eccellente fontana fredda, raggiungeva il costone; la terribile alluvione del 4 nov. 1966 distrusse ogni cosa, riempi di detriti la valle, che non fu più la stessa.

Bisognava riprendere il lavoro, per altre vie. In quegli anni un personaggio importante s'era aggiunto alla solita compagnia: un cacciatore di camosci, figlio di un al-

tro cacciatore, che da parecchi decenni conosceva il Bosconero da ogni parte. In passato questa montagna era gremita di carbonai, dei quali si trovano gli *aiù* ad ogni passo; i piccoli ripiani con l'acqua erano stati utilizzati per l'alpeggio (la montagna zoldana è povera e, salvo pochi luoghi, non ha grandi spazi per il pascolo); dopo le guerre la pastorizia è stata abbandonata; i cacciatori d'alta montagna vanno, hanno i loro bivacchi, la montagna è ormai innevata, non dicono nulla. Il nostro cacciatore parlava, aveva accumulato in sé una tradizione, trovava un fertile terreno di ascolto; io non lo dimenticherò, perché mi ha insegnato luoghi meravigliosi che non conoscevo.

Il nuovo bivacco è qui, lo vedete: è ancora incustodito, affidato a quella discrezione che non dovrebbe mai mancare; è costato molte fatiche e molto denaro, vi è un personaggio che più di ogni altro ha bene meritato la sua costruzione. Venti anni fa la caserma era il primo esperimento d'una trasformazione in bivacco; la Sezione di Venezia e la Fondazione Berti con il suo presidente Alfonso Vandelli ne avevano fatto un punto d'onore. Il bivacco fu molto usato e fu elemento fondamentale per lo sviluppo dell'alpinismo sulle crode di Bosconero; negli ultimi anni era diventato una lordura. La Sezione Val Zoldana si era frattanto irrobustita e aveva creato nuovi bivacchi; era giusto che si assumesse il compito di rifare un bivacco anche quassù.

I canali non sono più innevati; la sorgente d'acqua si è abbassata sotto l'ultimo strato del sentiero. L'Alta via n. 3 vi giunge dall'alto e va per l'alto; sono le ultime tappe per arrivare al Rifugio Tovanello e a Longarone. Ne abbiamo tanto discorso con Mario Brovelli in Ospedale prima di concretare questi ultimi percorsi; ma decorrono anni nella preparazione di queste vie. La Forcella di Val Inferna o *Forzèla de dantre Mont* fu riaperta e riattivata per dar modo a questa via di trasferirsi dalla Forcella de la Ciandolada a quella di Cibiana; il gruppo della Val Zoldana ha poi lavorato intensamente per i sentieri che fiancheggiano la base delle crode.

Mi sono dimenticato di parlare della Guida, della presentazione della quale ha parlato Camillo Berti che ne ha sempre sostenuto la costruzione con grande fiducia. Fin dal 1950 Antonio Berti, nel dare alla luce la III edizione de "Le Dolomiti Orientali" me ne aveva attribuito l'incarico; e a metà di quel decennio con Camillo Berti e Mario Alfonsi (passato dal disegno anatomico a quello delle montagne) erano stati preparati molti disegni anche per la Civetta. Ma molti fati, e soprattutto i miei compiti di primario medico ospedaliero in varie città erano di ostacolo. Nel 1956 era comparsa la Guida della Civetta di Vincenzo Dal Bianco, nel 1958 e poi nel 1967 la Guida della Schiara di Piero Rossi. Avevo dato collaborazione.

Così il campo andava restringendosi, ma rimaneva sempre amplissimo. Dal 1964 "Le Alpi Venete" avevano aperto le pagine ad alcune monografie che avevano fatto conoscere i monti di Zoldo; ma lo studio storico era ancora preminente e i progressi dell'alpinismo erano incalzanti.

Ora, con un validissimo collaboratore che da oltre un ventennio ha dedicato il meglio delle sue forze ai monti di Zoldo, dopo 3 anni di assiduo lavoro ci siamo arrivati. Grazie a tutti quelli che hanno collaborato: da chi ha travasato in note geologiche i suoi studi, da chi vi ha messo la passione delle pianticelle, a chi ha portato alla parte invernale e scistica un'esperienza diretta molto vasta.

La libertà di critica è completa; noi sappiamo bene di non esser riusciti a tradurvi ciò che la montagna ha dato a noi.

STUDIO FOTOGRAFICO

fotopiù

Realizzazione audiovisivi in dissolvenza sonoro stereo per serate

Noleggio sistema completo per proiezioni in dissolvenza

Noleggio proiettori cinematografici 8 mm. / Super 8 / 16 mm.

Realizzazione servizi fotografici e cinematografici in alta montagna

Depliant turistici e cartoline (per rifugi, pro loco ecc.)

Sviluppo e stampa B/N colore e diapositive in 24 ore

Fotografia industriale

SCONTI SPECIALI SOCI C.A.I.

FOTOPIÙ LO STUDIO GESTITO DA FOTOGRAFI...ALPINISTI

FOTOPIÙ Via Feltrina Nord, 38 - BIADENE DI MONTEBELLUNA (TV) Tel. (0423) 22225



«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383



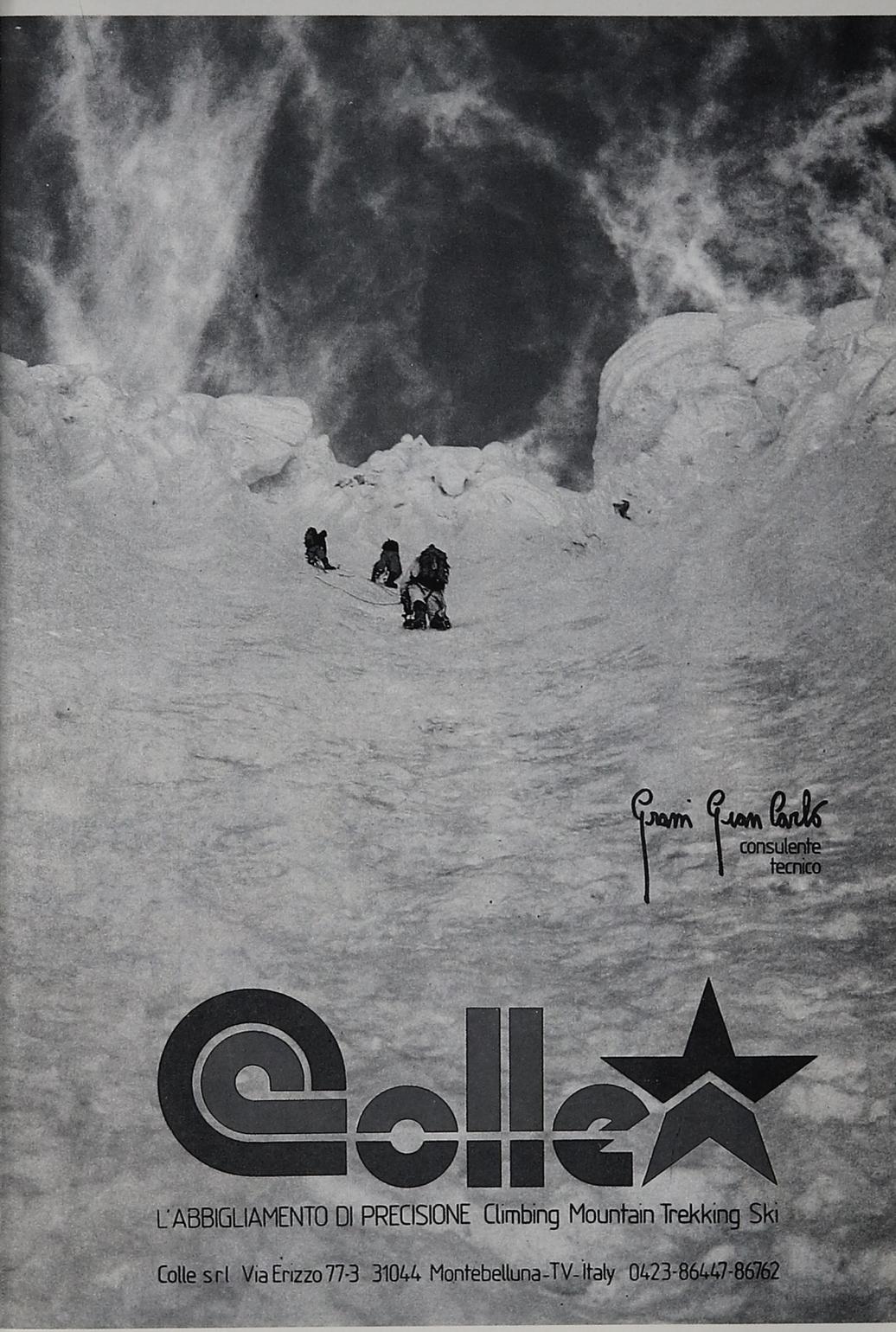
VET
SPORT

CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044

**La tradizione artigiana
al servizio degli sportivi.**

**Consulenza di G. Dibona, agente per
la Provincia di Belluno e il
Trentino Alto Adige**





Grami Gram Labs
consulente
tecnico

Colle 

L'ABBIGLIAMENTO DI PRECISIONE Climbing Mountain Trekking Ski

Colle srl Via Erizzo 77-3 31044 Montebelluna-TV-Italy 0423-86447-86762



ditta F.lli

Travirzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437 - 23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità


BAUME & MERCIER


Vetta

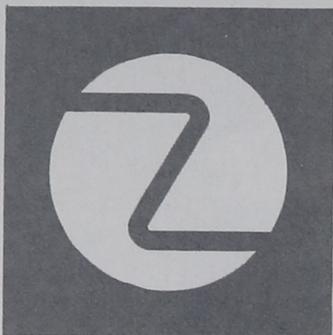
Gioielleria
PASA
dei F.lli **GRIGOLETTO**
Lentiai - Bl -
via Piave tel. 750521


THE
LONGINES
STYLE


ETERNA

**l'energia
del latte
di montagna:**
lattebusche





CCIAA BL. 32048

Idrotermica veneta Zeggio e C

SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

 CITIZEN

meux

 LORENZ

CERTINA ©

SEIKO



Scheda
gioielleria
Agordo

Tissot

CASIO®

Ω
OMEGA

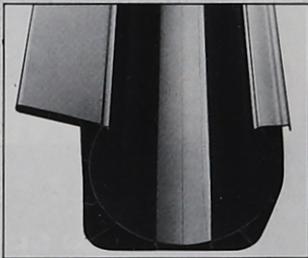


R
REVUE

* JUNGHANS



CEMENTEGOLA®



Canale di gronda
in PVC doppia parete

CEMENTEGOLA S.p.A.

Sede e Direzione 25040 Borgonato di Cortefranca (BS) - Via Roma, 1
Tel. (030) 984361/2/3/4/5 - Telex 300326

Stabilimenti Borgonato (BS) - Tel. (030) 984361
Rondissone (TO) - Tel. (011) 9183706/29
Terranuova Bracciolini (AR) - Tel. (055) 9739041/042
Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137/09
Trichiana (BL) - Tel. (0437) 754475/85

Per maggiori informazioni compilate e inviate a:
CEMENTEGOLA S.p.A. - 32028 TRICHIANA (BL)

Nome e cognome _____

Professione _____

Via _____

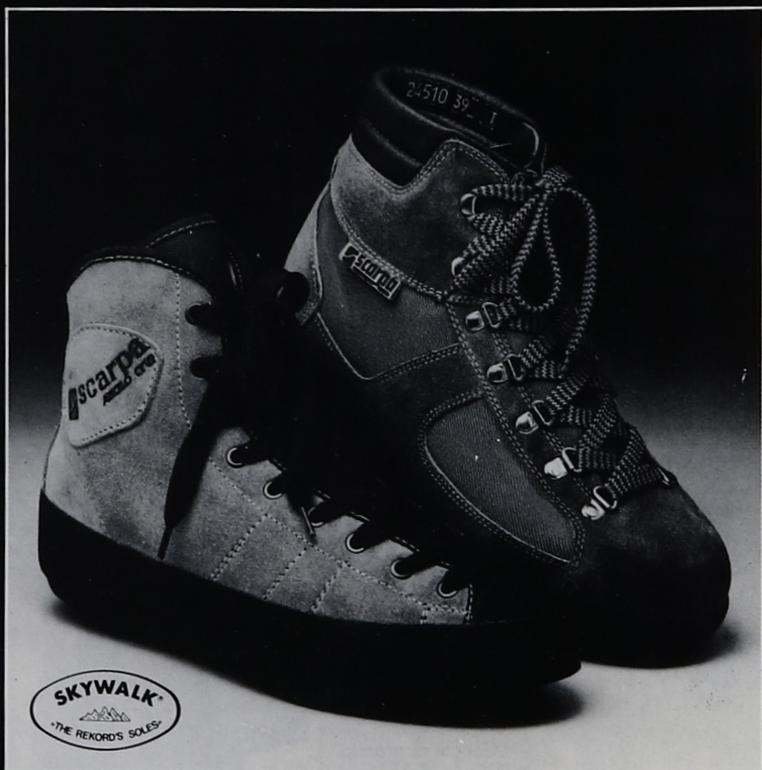
Città _____

C.A.P. _____

Tel. _____

SCARPA®

Il meglio per la montagna



**La soluzione giusta
per il professionista
dell'arrampicata
e per chi ama le passeggiate**



SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

Radio Teledolomiti

la radio più ascoltata della Provincia
(indagine d'ascolto MAKROTEST - Milano / marzo 78)

32100 BELLUNO via Rialto, 18 ☎ 0437 / 29546



C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "7° ALPINI"

Al Pis Pilon

1.500 m

Gestore :

Armando Sitta

tel. 0437/20561



C.A.I.

Sez. di BELLUNO

Rifugio "A. TISSI"
alla Civetta (Col Rean)

2.281 m

Gestore:

a. Guida Alpina
Giovanni Da Canal

Tel. 0437 / 721644

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI



Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari **VèGé**
in provincia di Belluno

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti

Alberghi

Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231

PREZZI
SPECIALI C.A.I.



il negozio
specializzato
dell'alpinista

SPORTMARKET

ASOLO
S. MARCO
SPORTIVA
GALIBIER
SCARPA

FILA
CIESE Piumini
BAILO
TECNO ALP
FRANCITAL

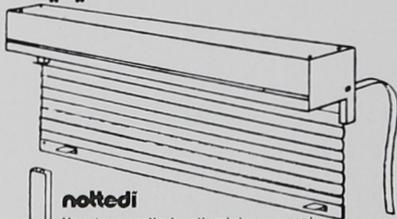
CASSIM
CAMP
CRIVEL
ELDERID
MAMMUT
SIMMOND

INVICTA
MILLET
FERRINO
SALEVA
KERRIMOR
COLLE

CAERANO S. MARCO (TV) - TEL. 0423/85253 - (Chiuso lunedì mattina)



nottedii
la tapparella rivoluzione



nottedii

Una tapparella in alluminio preverniciato di linea estetica inconfondibile risolve con eleganza vecchi problemi finestra su fabbricati esistenti o in via di restauro e su mansarde.

simu

32100 Belluno/Italia - via del candel, 5 - telefono (0437) 31159 - TELEX 440041 DOEXBL

scarpa®

IN ASOLO... DAL 1938

Il meglio per la montagna

di Parisotto Francesco & C. s.n.c.
Viale Tiziano, 26 - 31010 ASOLO - TV - ITALIA
Telefono 0423/52132



Il "Punto d'appoggio dinamico" garantisce una eccellente tenuta in qualsiasi discesa e condizione del suolo, in quanto i particolari rilievi del tacco scavano la superficie aumentando così sia la tenuta che la sicurezza e riducendo l'usura del tacco stesso.

La sicurezza è poi maggiormente valorizzata sia dalla speciale miscela della gomma, che ha ottime proprietà di frizione, sia dal particolare disegno a borchie a forma di diamanti e rilievi sull'intera suola.

La Suola "TRIONIC"
è nata dalla collaborazione
SCARPA-BERGHAUS
e viene prodotta dalla SKYWALK



THE
TRIONIC
REVOLUTION

